DOMENICO CAMMAROTA
NOTTI DI LUNA PIENA
(1987)

INDICE

INTRODUZIONE

LA LUPA BIANCA DELLE MONTAGNE HARTZ di *F. Marryat*
HUGUES, IL LUPO MANNARO di *S. Menzies*
LUPO - CHE - CORRE di *A. Blackwood*
IL SIGNORE INCONTRA UNA PREDA DEGNA di *H. Warner Munn*
IL DIARIO di *H. Warner Munn*
TABÙ di *G. Household*
I LUPI AFFAMATI DELLA STEPPA di *J. Wysocki*
IL LICANTROPO di *C. Edgar Bolen*
LA MALEDIZIONE DELLA STREGA di *A. Eadie*

GIANNI PILO: STORIA E RACCONTO di *D. Cammarota*

AZUNA di *G. Pilo*

INTRODUZIONE

Il Mito del Licantropo è presente nella nostra cultura nazionale da tempi immemorabili, sia attraverso il media cronachistico dei tanti casi ufficiali (veri o presunti) attinenti al tema, sia attraverso il media mitico-storico delle narrazioni popolari, favolistiche, leggendarie, legate a doppio filo ad una ridefinizione del territorio attraverso i suoi aspetti magico-folkloristici, e i suoi contenuti tradizionali.

In una mappa ideale dell'Italia Fantastica, troviamo così che il Mito del Vampiro è presente solo nel nord-est della penisola (indubbi influssi orientali del caso), con documentate prove di presenze vampiriche in Dalmazia, in Istria, nella Carnia, in Friuli, e nella zona confinaria della Slovenia; terre di confine e baluardo ideale ad una penetrazione vieppiù stratificata, delle Genie notturne provenienti dagli oscuri recessi Balcanici: Carpazia, Stiria, Pannonia, Transilvania, Illiria...

Sempre nella stessa mappa ideale, troviamo invece ben diffuso e presen-

VISIT…

te il Mito del Licantropo (da noi: Lupo Mannaro*, per non dimenticare la più antica definizione, d'origine latina, di* Versipelle*) in una vasta area dell'Italia centro-meridionale: Marche, Abruzzo, Umbria, Lazio, Campania.*

I motivi di questa ben centralizzata propagazione del Mito del Licantropo, sono semplici e antichi al tempo stesso. Nelle regioni su citate, agirono a un tempo le influenze Greche (e poi Romane) del Mito, e seguitamente, le condizioni generali dei luoghi; terre di pascolo, di pastorizia e, in quanto tali, eternamente soggette alle scorrerie dei lupi.

Oggi il lupo, purtroppo, è in via di estinzione, ma mille, duemila anni fa, nell'Italia centro-meridionale era assai diffuso; e numerosi branchi di lupi dettavano una vera e propria legge del terrore in regioni agresti e selvagge, dove a volte interi paesi rimanevano isolati per mesi sotto la duplice minaccia della neve, e del conseguente assedio dei lupi...

Eternamente insidiato quindi nei suoi interessi vitali dall'esistenza del lupo, il nostro progenitore concepì quindi un odio feroce per questo nobile animale, arricchendolo di esagerazioni leggendarie, e propagandandolo di generazione in generazione; il risultato di questo processo di demonizzazione, fu la creazione del Mito del Lupo Mannaro, il terrore atavico della bestia che si nutriva di carne umana ad ogni plenilunio (e, certo, anche se in condizioni normali il lupo non attacca mai l'uomo, in condizioni eccezionali, spinto dalla fame atroce, può certamente farlo).

Un pericolo reale si innestava così in un pericolo presunto, frutto di magia, di una maledizione; abituato a vivere nella solitudine, a contatto con la natura, sviluppando una cultura barbara e arcaica, rude e nobile al tempo stesso, il pastore idealizzò così il Mito, collegandolo anche ai residui pagani del tutto (si pensi al ruolo della Luna - Segno Mandalico, tondo, eucaristico - nello scatenamento del fenomeno licantropico, e ai culti sanguinosi legati al nome di Ecate e ai suoi figli della Terra), e costruendoci così duemila anni di cultura, cultura popolare che pure è giunta fino a noi, sia pure nelle forme ultimate e quasi in via di estinzione che sono ben note ad ogni studioso di antropologia culturale...

L'Italia come terra di Licantropi, quindi; che, nelle forme svariate di un'oscura decadenza del sangue (nero è il sangue dei Lupi Mannari!), e di una perturbante perdita della propria identità, continua a svilupparsi ancora oggi.

Una certa parte del problema esiste, ed è molto meno raro di quel che comunemente si crede. L'ordine leggendario delle cose continua a maci-

nare le sue ruote del tempo, e continuiamo ad avvertire di tanto in tanto i segnali sotterranei del processo avviato migliaia di anni fa.

Ogni tanto le cronache giornalistiche di provincia riportano ancora dei casi di «licantropia», degli avvistamenti di Lupi Mannari o di bestie ancora più favolose (come i basilischi, dragoni, od orsi mannari periodicamente avvistati a più riprese, o addirittura il caso del «Sasquatch» nostrano che l'anno scorso riempì anche le prime pagine di importanti quotidiani, stante l'apparente serietà delle testimonianze portate come controprova anche da persone insospettabili... anche se chiaramente questo non vuol dire niente); e gli annali delle varie Facoltà di Psichiatria e affini, sono pieni di casi patologici, di uomini e donne cioè, perfettamente consapevoli del loro credersi licantropi...

Onestamente, dobbiamo dire d'aver avuto a che fare di persona con un paio di casi del genere.

Ricordiamo benissimo un pover'uomo, altresì perfettamente sano di mente, che durante le notti di luna piena credeva fermamente d'essere diventato un lupo, mostrando come prova i peli del corpo che si rizzavano, quasi allungandosi, i denti (naturalmente già possenti e acuminati) che si scoprivano automaticamente in un tic nervoso, e tutto il resto...

Questo disgraziato andava correndo a quattro zampe, rasente i muri, e ululava lugubremente alla luna, nelle notti segnate dal plenilunio; e lascio immaginare ai lettori, l'effetto che poteva produrre tutto questo sul fondo superstizioso dell'anima del popolino! Al passare di quest'uomo, si chiudevano portoni e finestre, e tante buone madri esemplari, non lasciavano perdere l'occasione per inculcare salutari esempi di terrore, a scopo educazionale-repressivo, sui propri bimbi, mercè l'abusata frase: «se non fai il buono, ti faccio portare via dal lupo»... (...)

Questo il primo caso, di cui non subimmo assolutamente il terrore punitivo, anzi, au contraire*, ne scaturì vergine un interesse spontaneo per l'affascinante tematica; tematica di repressione e liberazione (il lupo* cambia *il pelo ma* non *il vizio!) di tutti i più oscuri e pregnanti stilemi del* primevo*, del* rimosso*, dell'*atavico*, su, fino alle fonti sempiterne dell'immaginario collettivo, che è ora industria culturale viva e presente (l'antologia che state leggendo!).*

Il secondo caso ci toccò personalmente quando, in epoca post-adolescenziale, venimmo a contatto di una ragazza, vera e propria creatura della notte che, in presenza del plenilunio, mostrava tutta la ferinità del suo animo; nella fattispecie, su tutto il corpo le si erigeva una sorta di mi-

nuscola peluria dorata, i suoi modi divenivano bruschi e crudeli, e tutto il suo essere esigeva un trattamento bestiale, in appagamento della sfera dei sensi che, urlante, richiedeva il suo sacrificio (e qui, amico lettore, non aspettarti minute descrizioni, perché altrimenti si scadrebbe nella pornografia, e non è lecito).

*Cambiando discorso, e venendo agli argomenti del nostro specifico letterario, come prima cosa vi è da dire che la nostra è la prima antologia italiana in assoluto a trattare il tema dei Licantropi in letteratura, e questo certamente non è poco. Mentre per il tema Vampirico, da noi, vi era stato almeno il precedente «storicizzato» delle antologie della Volta, rinsanguate poi (è proprio il caso di dirlo, visto l'argomento...) dai nostri contributi critici (*I Vampiri*) e antologici (*La Notte dei Vampiri*), nulla del genere era avvenuto per quanto riguarda il Lupo Mannaro, che pure ha sempre goduto, all'estero, di un enorme successo, testimoniato dalla quantità davvero imponente (e dalla qualità, parimenti notevole) di materiali d'ogni tipo esistenti sul tema.*

A questa grave mancanza editoriale, come sempre, ha provveduto la nostra Casa Editrice, con i volumi Il Cinema dei Licantropi *di Riccardo Esposito, dedicato all'analisi dell'ampia produzione filmica in tema, e con la presente antologia* Notti di Luna piena *da noi curata, dedicata all'aspetto letterario.*

A questo punto, visto la totale mancanza di fonti saggistiche italiane sull'argomento, sarà meglio stilare un ampio excursus delle fortune letterarie della tematica Licantropica, per meglio dimostrare l'ampiezza della diffusione del Mito.

A dimostrazione dell'antichità di detto Mito, troviamo la figura del Lupo Mannaro in classici della latinità come Le Metamorfosi *di Publio Ovidio Nasone (discorso del Licaone), il* Satyricon *di Petronio Arbitro (il banchetto di Trimalcione),* L'Uomo bestia *di Valerio Torquato da Cales (I° sec. D.C.), e i resoconti inquietanti di Pomponio Mela e tanti altri.*

Dalla latinità al Medioevo, il Mito Licantropico si diffuse con la Lay du Bisclavaret *di Marie De France, con* La Storia del nobile e prode e valente cavaliere Guglielmo di Palermo *di anonimo (XII secolo), con l'anonima ballata dialogata norvegese* Kongs skuggs Jo *(1250), fino a propaggini Rinascimentali come* Le Piacevoli Notti *del nostro Straparola (1550), molto importante, poiché vi ritroviamo la prima versione ufficializzata della storia de* La Bella e la Bestia.

Le varie leggende popolari, trovarono altresì una loro codificazione de-

finitiva nelle favole di Grimm come Cappuccetto Rosso*, e nelle varie redazioni di fiabe similari come* Pierino e il Lupo*,* I tre porcellini e il Lupo cattivo*, ecc.; mentre, dal versante cronachistico-romanzesco, autentici capolavori come* Il Giovane selvatico *(1801) di Jean Hard,* La Bète du Gevaudan *(1830) di Abel Chevalley e* La Bestia del Gevaudan *(1857) di Elia Berthet, sancirono l'avvenuta coniugazione tra l'artificio letterario e la verosimiglianza storica.*

Dall'800 in poi, con l'esplodere di fenomeni di massa come il feuilleton o romanzo d'appendice, l'avvento del Romanzo Gotico, il nascere del Romanticismo et alia, la massa di materiali in tema andò crescendo sensibilmente; nell'impossibilità di citare tutto l'esistente, ci limiteremo a fornire delle panoramiche nazionali *di tutti i prodotti più rappresentativi del genere.*

Per quanto riguarda la Francia, terra parimenti infestata da Licantropi, fors'anche in misura maggiore dell'Italia, l'800 fornì testi come Tesoro delle fave e fior di pisello *di Charles Nodier,* Champavert *(1833) di Petrus Borel (noto anche come «il licantropo»!!),* Le Meneur de loups *(1856) di Alexandre Dumas, fino ad Erckmann-Chatrian con* Hughes-le-loup*: tradizione continuata nel '900, con* Les Rajacs *di Madame Rachilde, il dramma di Lothar* Il Lupo Mannaro *(1926), nonché due capolavori tout court come* Malpertuis *(1943) di Jean Ray e* La Belle et la Bète *(1945) di Jean Cocteau.*

In Inghilterra, il genere conobbe un enorme successo, anche se mai arrivò a insidiare le fortune editoriali del genere «inglese» per definizione, e cioè quello della Ghost Story; ma, anche in questo caso, si ebbero numerosi racconti e romanzi (quasi sempre ambientati, però, in Italia, Francia o Germania, per ovvi motivi) molto importanti, come il celebre «serial» di G. W.M. Reynolds, Wagner the were-wolf *(1846-1847), a cui fecero seguito la Crowe con* A story of a were-wolf, *Robert L. Stevenson con* Olalla *(1887), Saki con* Gabriel-Ernest, *Rudyard Kipling con* The Mark of the Beast *(1887), Erich Stenbock con* The other side*, il misconosciuto Charles Severn con* Werewolf*, Fred Wishaw con* The Were-wolf, *Anskalla con* The Wolf's bride *che ci è stato impossibile reperire, Clemence Housman con* The Werewolf *(1986), stupendo racconto strutturato come una parabola evangelica... fino agli esempi di* contaminalo generis *con la Fantascienza (*The Island of Dr. Moreau*, di H. G. Wells, 1896) o con la Love Story (*The House of the Wolf*, di Stanley J. Weyman), eccetera.*

Anche il «Mistery» (o Giallo che dir si voglia) con cadenze orrorifiche,

coerentemente, rivendicò a sé il personaggio del Licantropo, nella prima metà del '900; e qui è d'obbligo, ricordare almeno il bellissimo The Hound of the Baskerville *(1901) di Sir Arthur Conan Doyle, Alan Sullivan con* Loup Garou *(1905), Algernon Blackwood con* The camp of the dog *(1908, ciclo di John Silence), John Dickson Carr con* It walks by night *(1930), ed Agata Christie con* The Hound of Death *(1933).*

In America, paese sostanzialmente vergine di tradizioni, sia storiche che letterarie, sia mitiche che simboliche, preesisteva solo la cultura Indiana che, nella sua millenaria saggezza, includeva anche varie leggende riguardanti i lupi, gli uomini-coyote e gli uomini-sciacalli; e quindi, parecchie storie degli scrittori americani, coniugarono efficacemente l'atmosfera di frontiera, il «Western», con la tradizione neogotica rifiorita sulla scorta del New England, di Salem, delle cacce alle streghe e del mondo puritano popolato da demoni e fantasmi.

È altresì opportuno ricordare che il fenomeno prese piede con un certo ritardo negli USA, incominciando ad avere una certa consistenza letteraria soltanto alla fine dell"800, con l'avvio del ben noto fenomeno dei «Pulps», su cui cominciarono ad apparire racconti come The Werewolves *(1898) di H. Beaugrand, e* The Salem Wolf *(1909) di Howard Pyle, un classico del genere; mentre opere più ambiziose come* The Dark Chamber *(1927) di Leonard Cline (a cui si ispirarono, peraltro senza dichiararlo esplicitamente, come è ovvio in questi casi, i realizzatori del film* Stati d'Allucinazione,), *e* The werewolf of Paris *dello sceneggiatore cinematografico Guy Endore, trovarono una loro via presso un pubblico più «alto».*

Per quanto riguarda la «scuola» di Weird Tales, *aneddoti a parte (come quello famoso di H.S. Whitehead, che dichiarava di avere per amici due veri licantropi, che gli fornivano quindi, per i suoi racconti, una consulenza di prima mano...), bisogna qui annotare che praticamente tutti i più noti scrittori del genere scrissero, anche a più riprese, sul tema; e qui ricordiamo solo Jack Williamson con* Wolves of Darkness *(1931) e* Darker than you think *(1940), Robert Howard con* Wolfshead *(1926),* Skulls in the stars *(1929) e* The black hound of death *(1936), Clark Ashton Smith con tutti gli stupendi racconti appartenenti ai cicli di* Avéroigne *e* Malnéant, *uno specialista come Manly Banister con* A werewolf western *(1942),* Eena *(1947),* Loup-Garou *(1947); e poi ancora, H.P. Lovecraft con* The dream-quest of Unknown Kadath *(1927), la C.L. Moore con* Werewoman *(1938, ciclo di Northwest Smith), Leah Bodine Drake con il poemetto* They run again *(1938), Fritz Leiber con* The Hound *(1942), Robert Bloch con*

The man who cried «Wolf»!, *August Derleth con* The werewolf of Tottenham *(1945), ecc. senza dimenticare le opere di autori «non del giro», come* The white wolf *(1930) di Franklin Gregory,* The dog that laughed *di Charles Willard Diffin, e il più famoso* Undying monster *(1946) di Jessie Douglas Kerruish.*

E l'Italia? Ci si domanderà. Assente dalla circolarità dei contributi specifici sul tema? Nient'affatto.

Tralasciando le nostre primogeniture nella codificazione del Mito Licantropico - da Petronio allo Straparola - bisogna dire che, difficoltà epocali a parte (per una storia più estesa della letteratura fantastica italiana, rimandiamo alla nostra serie di articoli, tuttora in corso, sulla rivista «Sf...ere»), anche i nostri scrittori seppero sfruttare adeguatamente tale tematica; e per quanto riguarda l'800, fra i molti prodotti similari, è d'obbligo citare il pioniere Lorenzo Pignotti con Il pastore e il Lupo, *Emma Perodi con* Il Lupo Mannaro *(1892), Luigi Capuana con un analogo* Il Lupo Mannaro *(unico scrittore ottocentesco nostrano, il Capuana, ad aver affrontato pressoché tutte le figure comportamentali del Fantastico: il Vampiro, il Lupo Mannaro, l'Orco, il Drago, la Strega, ecc.), e un anonimo napoletano con il dramma* O'lupomennaro d'ò mercato *(1895), conosciuto in più versioni.*

Il panorama novecentesco nazionale, per trattare di opere più recenti, ci fornisce invece Riccardo Bacchelli con L'ultimo Licantropo *(1947), Gualberto Titta con* Il cane nero *(1964), Libero Samale con il bellissimo* L'ululato del Lupo Mannaro *(1966), Giuseppe Pederiali con* La donna selvaggia *(1976); mentre da ricordare sono anche le prove di uno specialista come Mario Pinzauti con* La dama dei lupi *(1965) e* La stirpe dei licantropi *(1975), e di Claudio Asciuti con il poema* Quand'ero un giovane uomo lupo *(1978) e con la performance* Male, male, male di luna *(1979).*

*Tornando a un panorama internazionale, quello dal dopoguerra in poi, la tematica Licantropica conobbe un trattamento inusuale nelle opere di Adam Lukens (*Sons of the Wolf, *1958), Joseph Payne Brennan (*Diary of a Werewolf, *1960) e Thomas M. Disch (*Is own kind, *1970), variamente impegnati in riscritture a metà strada tra la fantascienza ed il realismo del Mito; e continuò a conoscere anche un trattamento usuale, in opere come* Children of the forest *(1977) di David Drake,* The Black Wolf *(1979) di Galad Elflandsson, e* Bloodgold *(1979) di Joe R. Schifino, tuttora impegnato nella stesura di un ciclo imperniato sulle avventure di Lupus Lupolius, uno spadaccino licantropo, e «killer» a tempo perso... (...).*

La situazione attuale della letteratura a tema licantropico, continua grossomodo ad essere divisa in due campi apparentemente contrapposti: quello della «riscrittura colta» del genere, e quello della «riscrittura bassa».

Per riscrittura bassa, intendiamo riferirci a tutti i racconti e romanzi sul Lupo Mannaro, nati sulla scorta di esperienze televisive o cinematografiche, e in poco differenti dai tanti prodotti serializzati, dei feuilleton ai pulps; e qui si possono citare, prodotti a loro modo anche interessanti, ma indubbiamente ripetitivi, come The nightwalker *(1981) di Thomas Tessier,* The Nestling *(1982) di Charles L. Grant,* The Howling I *(1984) e* The Howling II *(1985) di Gary Brandner, et alia.*

Per riscrittura alta, invece - tralasciando gli esempi spurii di grandi scrittori che si cimentano nel genere, come Isaac B. Singer con Sangue, *splendido racconto Yddish di licantropia - intendiamo riferirci a tutti i romanzi e racconti sul Lupo Mannaro, nati sulla scorta di una ben precisa volontà di riappropriazione del Mito; riappropriazione effettuata con i metodi della psicoanalisi, se si vuole considerare la vera e propria ablazione mentale delle caratteristiche primeve del Mito, e in quanto tale, tutta tesa a rivalutare il valore catartico della fiaba «nera» come forma del racconto e dominio della parola, nell'ottica di un'accorporazione basica di tutti i topoi del genere nel gran pentolone - fatato o meno, a seconda dei casi - dell'immaginario collettivo.*

E come esempi di quest'ultima via alla tematica Licantropica, possiamo citare Daniel P. Mannix con The Wolf of Paris *(1980), riecheggiante le analoghe prove di Alexandre Dumas e di Guy Endore; Tanith Lee con* Wolfland *(1980) e Stephen King con* The Land of Enchantment *(1984), forse le migliori prove di questi due popolari autori, che nella loro abnorme produttività spesso sciupano malamente ottime idee; e infine, Angela Carter con i recenti* Company of Wolves *(*Il Lupo Mannaro, Lupo-Alice, *ecc.), letterari e filmici, eccellenti variazioni su di un antichissimo filone, ancora in grado di procurare brividi...*

Veniamo ora ai racconti che abbiamo scelto per la nostra antologia, impresa non certo facile, stante le meritorie caratteristiche di gran parte dei racconti precedentemente citati, per varie ragioni (mancanza di inedicità, eccessiva lunghezza o verbosità, irrepetibilità materica, ecc.) non proponibili.

Il primo racconto è The White wolf of the Hartz Mountains *(1837) del Capitano Frederick Marryat (da non confondersi con la figlia Florence,*

autrice di The Ghost of Charlotte Cray, The strange transfiguration of Hannah Stubbs, The blood of the Vampire, *ecc.), celebre autore del romanzo* The Phantom Ship, *di cui il racconto presentato è un capitolo perfettamente autonomo e, come tale, innumerevoli volte ristampato (dalla morte dell'autore, nel 1848, fino ad oggi, tranne che in Italia, ovvio...), da quel vero classico dell'argomento che è.*

Altro racconto parimenti classico è Hugues, the Were-Wolf *(1838) di Sutherland Menzies (pseudonimo, a quanto sembra, di Elizabeth Stone, prolifica autrice gotica americana); un piccolo capolavoro, imperniato sulla stessa antica leggenda che ispirò il similare* Hughes-le-loup *di Erckmann-Chatrian.*

Terzo racconto, è Running Wolf *(1921), di quell'Algernon Blackwood che non ha certo bisogno di presentazioni (stante anche le numerose antologie dedicategli dalla nostra Casa Editrice), e su cui ritorneremo molto più estesamente in un articolo critico su di una prossima antologia; qui vi è da dire soltanto che il racconto comparve nell'antologia tematica* The Wolves of God.

A Blackwood fa seguito H. Warner Munn, autore famosissimo in America ma pressoché misconosciuto da noi, con i suoi racconti del ciclo Tales of the Werewolf Clan*; un ciclo imperniato sui discendenti del licantropo Wladislaw Brenrik, a sua volta protagonista del racconto* The Werewolf of Ponkert *(1925), il primo del ciclo, che al suo apparire su «Weird Tales», destò gli entusiasmi di H.P. Lovecraft, entusiasmi che è lecito sottoscrivere, stante l'originalità di questi racconti, che in varie occasioni cercheremo di presentare tutti, anche in altre antologie non specificatamente «licantropiche», per meglio far apprezzare l'opera di questo scrittore troppo a lungo ignorato in Italia.*

Un'altra splendida storia è quella di Geoffrey Household, Taboo *(1939), dall'antologia* The Salvation of Pisco Gabar and other stories; *sul suo autore si sa molto poco, ma il racconto è stato definito dalla critica inglese* una delle più paurose storie mai scritte sul tema del licantropo, *e questo ci pare che basti.*

Un autore nuovo e interessante è l'americano John Wysocki, qui presente con The lean wolves wait *(1979), dalla singolare ambientazione; il Wysocki è autore di numerosi racconti horror ed heroic fantasy, apparsi in numerose riviste specializzate come «Weirdbook» e «Fantasy Tales».*

Ultimo autore presentato è Gianni Pilo con il racconto lungo Azuna *(1986), episodio del suo ciclo «La Saga dei Lupi Mannari». Sul racconto*

di Pilo, troppo importante per essere presentato qui in poche righe, e su tutti gli ostacoli che abbiamo dovuto sormontare per poterlo ottenere, ci soffermiamo compiutamente in un articolo critico premesso allo stesso racconto.

Bene, almeno in quest'occasione, si può dire che siamo rimasti abbastanza *soddisfatti del lavoro svolto (si sa, siamo degli inguaribili perfezionisti ma, se questo è un demerito, non è colpa nostra...) Come al solito, di prammatica, non ci resta che augurare una buona lettura a tutti: e... provate almeno una volta a rileggere questo libro in una notte di Plenilunio!*

M.D. Cammarota Jr.

Frederick Marryat
LA LUPA BIANCA DELLE MONTAGNE HARTZ

Prima dell'una Philip e Krantz si erano imbarcati, e navigavano sulla *peroqua.*

Non avevano difficoltà a mantenere la rotta; le isole di giorno, e le nitide stelle la notte, erano la loro bussola. È vero che non seguivano la traiettoria più diretta, ma quella più sicura, navigando le acque più tranquille, e puntando più verso nord che verso ovest. Molte volte furono inseguiti dai prahos malesi che infestavano le isole, ma la velocità della piccola *peroqua* era la loro sicurezza. In verità l'inseguimento, in genere, veniva abbandonato non appena la piccolezza del vascello veniva scoperta dai pirati, che pensavano di trovarvi poco o nessun bottino.

Una mattina, mentre veleggiavano tra le isole, con meno vento del solito, Philip osservò:

«Krantz, hai detto che ci sono stati degli avvenimenti nella tua vita, o ad essa connessi, che confermerebbero il misterioso racconto che ti ho confidato. Vorresti dirmi ora a che cosa ti riferivi?»

«Certamente,» replicò Krantz; «ho pensato spesso di farlo, ma una circostanza o l'altra me l'hanno finora impedito. Questa è, però, l'occasione adatta. Preparati perciò ad ascoltare una strana storia, strana, forse, quanto la tua.»

«Do per scontato che hai sentito parlare delle Montagne Hartz,» osservò ancora Krantz.

«Non ne ho mai sentito parlare, per quanto rammenti,» replicò Philip; «ma in qualche libro ho letto di quelle montagne e degli strani avvenimenti

che vi sono accaduti.»

«È veramente una regione selvaggia,» riprese Krantz, «e si raccontano molte storie strane al riguardo. Ma, per quanto strane siano, ho buoni motivi per crederle vere.

«Mio padre non era nato tra le Montagne Hartz, né vi risiedeva fin dall'inizio della sua vita. Era uno dei servi di un nobile ungherese, che aveva grandi possedimenti in Transilvania. Ma, sebbene fosse un servo, non era affatto povero e ignorante. In effetti, era ricco, e la sua intelligenza e rispettabilità erano tali che il suo Signore lo aveva elevato al ruolo di maggiordomo. Ma chiunque abbia la ventura di nascere servo, servo deve rimanere, anche se diviene un benestante: tale era la condizione di mio padre.

«Mio padre era sposato da cinque anni; e dal suo matrimonio erano nati tre figli: mio fratello maggiore Caesar, io (Hermann), e una sorella, Marcella. Sai bene, Philip, che il Latino è ancora la lingua parlata in quel paese, e questo è il motivo dei nostri nomi altisonanti. Mia madre era molto bella, purtroppo più bella che virtuosa. Fu vista e notata dal Signore. Mio padre fu mandato via a compiere qualche missione e, durante la sua assenza, mia madre, lusingata dalle attenzioni e vinta dall'assiduità di quel nobile, cedette ai suoi desideri.

«Accadde che mio padre tornasse inaspettatamente, e scoprisse l'intrigo. La prova della colpa di mia madre era certa: egli la sorprese in compagnia del seduttore! Trascinato dall'impeto dei suoi sentimenti, aspettò l'occasione propizia, e uccise la propria moglie e il suo seduttore durante un convegno segreto.

«Conscio del fatto che, in qualità di servo, nemmeno la provocazione da lui ricevuta bastava a giustificare la sua condotta, raccolse frettolosamente tutti i soldi su cui poté mettere le mani. Poiché eravamo nel cuore dell'inverno, attaccò i cavalli alla slitta, prese con sé i propri figli, e partì nel pieno della notte. Era già lontano prima che il tragico avvenimento fosse risaputo.

«Cosciente del fatto che sarebbe stato cercato, e che non aveva alcuna possibilità di fuga se restava in una zona qualsiasi del suo paese natio (in cui le autorità avrebbero potuto imprigionarlo), continuò la sua fuga senza soste finché non si seppellì nell'intrico e nella solitudine delle Montagne Hartz.

«Naturalmente, tutto quello che ti ho appena narrato, lo appresi solo in seguito. I miei ricordi più vecchi sono legati ad un capanno rozzo, eppure

comodo, in cui vivevo con mio padre, mio fratello e mia sorella. Si trovava ai confini di una di quelle vaste foreste che coprono la parte settentrionale della Germania.

«Intorno al capanno c'era qualche acro di terreno che, durante i mesi estivi, mio padre coltivava, e che, sebbene fruttasse uno scarso raccolto, era sufficiente al nostro sostentamento. In inverno, passavamo molto tempo dentro, poiché, quando mio padre andava a caccia, noi restavamo soli, e i lupi durante quella stagione si aggiravano incessantemente in cerca di preda.

Mio padre aveva acquistato il capanno ed il terreno circostante, da uno di quei rudi abitanti delle foreste, che si guadagnano da vivere in parte cacciando e in parte bruciando il carbone, allo scopo di fondere l'oro delle miniere dei dintorni. Era lontano circa due miglia dalle altre abitazioni.

«In questo momento, ho davanti agli occhi quel paesaggio. Gli alti pini che si elevavano sulla montagna sovrastante, e la selvaggia distesa delle foreste che erano più sotto. Ci arrampicavamo sui rami e sulle cime più alte di quegli alberi per guardare il nostro capanno e la montagna che scendeva ripida nella vallata lontana. In estate la veduta era bella, ma durante il rigido inverno non si poteva immaginare una scena più desolata.

«Ho già detto che, in inverno, mio padre era impegnato nella caccia. Ogni giorno ci lasciava, e spesso chiudeva a chiave la porta per impedirci di uscire. Non aveva nessuno che l'aiutasse, o che si prendesse cura di noi: non era facile trovare una serva che volesse vivere in una simile solitudine. Ma, anche se ne avesse trovata una, mio padre non l'avrebbe ricevuta, perché era inorridito dal sesso, come la differenza del suo comportamento verso di noi - i suoi due figli maschi - e verso la mia povera sorellina Marcella, testimoniava a sufficienza.

«Potresti pensare che fossimo tristemente abbandonati a noi stessi. In verità, soffrivamo molto, perché mio padre, nel timore che potessimo farci del male, non ci permetteva di tenere il fuoco acceso quando lasciava il capanno. Perciò noi eravamo costretti ad infilarci sotto i mucchi di pelle d'orso, e stare il più possibile al caldo fino al suo ritorno. Poi, la sera, il fuoco scoppiettante era la nostra gioia.

«Che mio padre avesse scelto questo genere di vita irrequieta potrebbe apparire strano, ma il fatto era che non riusciva a stare tranquillo. Fosse per il rimorso di aver commesso un omicidio, fosse per la miseria risultante dal cambiamento di situazione, o per entrambi i motivi insieme, non era felice se non era in uno stato di attività.

«I bambini, comunque, se lasciati così a lungo a sé stessi, acquistano una maturità non comune alla loro età. Così accadde a noi. E, durante i brevi giorni dell'inverno, stavamo in silenzio a pensare con nostalgia alle ore felici quando la neve si sarebbe sciolta, le foglie sarebbero spuntate, gli uccelli avrebbero cominciato le loro canzoni, e noi saremmo stati di nuovo liberi.

«Così vivemmo, in questa maniera selvaggia e singolare, finché mio fratello Caesar ebbe nove anni, io sette, e mia sorella cinque, e avvennero quei fatti su cui è basato il racconto che sto per narrarvi.

«Una sera mio padre ritornò a casa più tardi del solito. La caccia non gli era andata bene e, poiché il tempo era molto rigido e molti centimetri di neve erano ammassati sul terreno, non solo era molto infreddolito, ma era anche di pessimo umore.

«Aveva portato della legna, e noi tre eravamo felici di aiutarci l'un l'altro a soffiare sui tizzoni per infiammarli, quando afferrò la povera piccola Marcella per un braccio e la spinse da parte. La bambina cadde, urtò con la bocca a terra, e sanguinò abbondantemente. Mio fratello corse ad alzarla. Abituata ai maltrattamenti, e timorosa di mio padre, lei non osò piangere, ma alzò gli occhi sul suo volto con un'espressione commovente. Mio padre avvicinò il suo sgabello al camino, mormorò qualcosa di offensivo nei riguardi delle donne, e si dedicò ad attizzare il fuoco, che sia io che mio fratello avevamo abbandonato quando la nostra sorellina era stata trattata così brutalmente.

«Una fiamma allegra fu ben presto il risultato dei suoi sforzi, ma noi non ci raccogliemmo, come al solito, intorno al focolare. Marcella, ancora sanguinante, si ritirò in un angolo, e mio fratello ed io portammo i nostri sgabelli accanto a lei, mentre mio padre si sporgeva verso il fuoco, cupo e solo. Rimanemmo in questo modo per una mezz'ora, finché l'ululato di un lupo, vicino alla finestra del capanno, ci fece trasalire. Mio padre si alzò di scatto, e afferrò il fucile. L'ululato si ripeté, egli esaminò l'innesco, e poi rapidamente lasciò il capanno, chiudendosi la porta alle spalle.

«Tutti noi aspettavamo (ascoltando ansiosamente), perché pensavamo che, se riusciva a sparare al lupo, sarebbe ritornato con un umore migliore. E, sebbene fosse aspro con tutti noi, e soprattutto con la nostra sorellina, noi amavamo nostro padre, e amavamo vederlo allegro e felice: del resto, chi altro potevamo amare e rispettare?

«A questo punto, devo osservare che forse non ci sono mai stati tre bambini più affezionati l'uno all'altro. Noi non litigavamo, come fanno al-

tri bambini. E se, per caso, nasceva qualche disaccordo tra mio fratello e me, la piccola Marcella correva da noi, ci baciava entrambi e, con le sue implorazioni, ci spingeva a fare pace. Marcella era una bambina gentile, amabile. Ho davanti agli occhi i suoi bei tratti. Ahimé! Povera, piccola, Marcella!»

«È morta allora?», chiese Philip.

«Morta! Sì, morta! Ma come morì? Ma non devo anticipare, Philip; lasciami raccontare la mia storia.

«Aspettammo, ma la sparo del fucile non si sentì, e allora il mio fratello maggiore disse: «*Nostro padre ha seguito il lupo, e non tornerà subito. Marcella, lascia che ti laviamo il sangue dalla bocca, poi lasceremo quest'angolo e andremo accanto al fuoco a scaldarci.*»

«Facemmo in questo modo, e restammo accanto al camino fino a mezzanotte, chiedendoci ad ogni momento che passava perché nostro padre non tornava. Non immaginavo che fosse in pericolo, ma pensavamo che avesse inseguito il lupo per molto tempo. «*Andrò a guardare fuori per vedere se nostro padre sta venendo*», disse mio fratello Caesar, andando verso la porta. «*Fa attenzione,*» disse Marcella, «*i lupi devono essere in giro, e noi non possiamo ucciderli, fratello.*»

«Mio fratello aprì la porta con molta prudenza, e solo di qualche centimetro, poi scrutò fuori. «*Non vedo niente,*» disse, dopo qualche momento, e ci raggiunse accanto al fuoco. «*Non abbiamo cenato,*» risposi io, perché mio padre di solito preparava da mangiare non appena tornava a casa; e durante la sua assenza non avevamo nient'altro di cui cibarci che gli avanzi del giorno precedente.

«*E se nostro padre torna a casa, dopo la caccia, Caesar,*» disse Marcella, «*sarà felice di trovare la cena pronta. Cuciniamo per lui e per noi*». Caesar salì su uno sgabello, e prese delle provviste... ho dimenticato se fosse cervo o carne d'orso. Tagliammo la solita quantità di carne, e procedemmo a pulirla, come eravamo soliti fare sotto la sorveglianza di nostro padre.

«Eravamo impegnati a metterla nei piatti accanto al fuoco, in attesa del suo arrivo, quando sentimmo il suono di un corno. Ci mettemmo in ascolto... si sentì un rumore all'esterno e, un minuto dopo, mio padre entrò e introdusse una giovane donna e un uomo scuro e robusto, vestito da cacciatore.

«Forse ora farei bene a raccontare quello che mi fu noto solo anni dopo. Quando mio padre aveva lasciato il capanno, avevo scorto una grande lupa

bianca ad una trentina di metri di distanza. Non appena l'animale aveva visto mio padre, si era allontanato lentamente, ringhiando e digrignando i denti. Mio padre l'aveva seguito. L'animale non correva, ma si manteneva sempre ad una certa distanza. E a mio padre non piaceva sparare finché non era più che certo che la sua pallottola avrebbe colto nel segno. Perciò continuarono ad avanzare per qualche tempo: ogni tanto la lupa lasciava molto indietro mio padre, quindi si fermava a ringhiargli contro in segno di sfida, e poi, quando egli si avvicinava, ripartiva a grande velocità.

«Ansioso di sparare all'animale (perché il lupo bianco è molto raro), mio padre continuò l'inseguimento per parecchie ore, durante le quali salì costantemente lungo la montagna.

«Devi sapere, Philip, che su quelle montagne ci sono luoghi particolari che si crede siano - e come la mia storia ti proverà, questa credenza è veritiera - abitati da influssi malefici. Sono ben noti ai cacciatori, che li evitano accuratamente. Ora, uno di questi luoghi, una radura nella foresta di pini che era più sopra del capanno, era stato segnalato a mio padre come pericoloso proprio per quei motivi. Ma, sia che non credesse a quelle storie superstiziose, sia che, nell'avidità della caccia le avesse trascurate, fu attirato dalla lupa bianca in quella radura, dove l'animale rallentò.

«Mio padre si avvicinò, portò il fucile alla spalla e stava per sparare, quando la lupa scomparve improvvisamente. Egli pensò che la neve gli avesse annebbiato la vista, e abbassò il fucile per cercare la belva, ma quella era scomparsa. Come avesse fatto a fuggire in quella radura, senza farsi vedere, era al di là della sua comprensione.

«Deluso dal suo insuccesso, stava per ritornare sui propri passi, quando sentì il suono lontano di un corno. Lo stupore nel sentire un suono simile, ad un'ora simile, in un luogo simile, fu tale da fargli dimenticare la delusione. Restò inchiodato al suolo. Dopo un minuto il corno suonò una seconda volta, e ad una distanza inferiore. Mio padre restò immobile ad ascoltare. Il corno suonò una terza volta. Ho dimenticato il termine che serviva a definirlo, ma era il segnale, ben noto a mio padre, che indicava che un gruppo di cacciatori si era smarrito nei boschi.

«Dopo qualche minuto, mio padre vide un uomo sul dorso di un cavallo, con una donna seduta sulla groppa, entrare nella radura, e cavalcare verso di lui. Sulle prime, mio padre ricordò tutte le strane storie che aveva sentito a proposito degli esseri soprannaturali che si diceva frequentassero quelle montagne. Ma quando la coppia si avvicinò, si accorse che erano esseri umani come lui.

«Non appena gli furono vicini, l'uomo che conduceva il cavallo gli parlò. «*Amico cacciatore, siete nei boschi a quest'ora tarda, e questa è una fortuna per noi. Cavalchiamo da molto tempo, e temiamo per la nostra vita, che è in grave pericolo. Queste montagne ci hanno consentito di sfuggire ai nostri inseguitori, ma se non troviamo un riparo e del cibo, moriremo per la fame e per il freddo della notte. Mia figlia, che è dietro di me, è più morta che viva. Ditemi, potete aiutarci?*»

«*Il mio capanno è a qualche miglio di distanza,*» replicò mio padre, «*ma ho ben poco da offrirvi oltre un riparo dalle intemperie. Siete i benvenuti nella mia misera casa. Posso chiedervi da dove venite?*»

«*Sì, amico, non è più un segreto. Siamo fuggiti dalla Transilvania, dove l'onore di mia figlia e la mia vita erano in pericolo!*»

«Quest'informazione fu sufficiente a svegliare l'interesse di mio padre. Ricordò la propria fuga: ricordò la perdita dell'onore di sua moglie, e la tragedia con cui si era conclusa la storia. Offrì subito e con cordialità tutto l'aiuto che poteva loro fornire.

«*Allora, non c'è tempo da perdere, mio buon signore,*» osservò il cavaliere; «*mia figlia è gelata, e non ce la farà a resistere oltre all'inclemenza del tempo.*»

«*Seguitemi,*» replicò mio padre, e li guidò verso la sua casa.

«*Sono stato attirato tanto lontano, da una grande lupa bianca,*» osservò mio padre; «è *arrivata fino alla finestra del mio capanno, altrimenti non sarei stato fuori a quest'ora della notte.*»

«*Quell'animale ci è passato accanto quando siamo usciti dal bosco,*» disse la donna, con voce argentina.

«*Stavo per sparargli,*» osservò il cacciatore; «*ma, visto che ci ha reso un così buon servizio, sono lieto di averlo lasciato fuggire.*»

«In un'ora e mezza, durante la quale mio padre camminò ad un passo veloce, il gruppo arrivò al capanno, e, come ho già detto, entrarono.

«*Siamo arrivati al momento giusto,*» osservò il cacciatore dalla pelle scura, annusando l'odore della carne arrostita. Poi si avvicinò al fuoco e osservò mio fratello, mia sorella e me. «*Avete dei cuochi molto giovani, Meinheer.*»

«*Sono felice che non dovremo aspettare,*» replicò mio padre. «*Venite, signorina, sedetevi accanto al fuoco; avete bisogno di calore dopo quella lunga cavalcata al gelo.*»

«*E dove posso sistemare il mio cavallo, Meinheer?*» osservò il cacciatore.

«*Mi prenderò cura di lui*,» replicò mio padre, uscendo dalla porta del cottage.

«La donna, però, deve essere descritta in particolare. Era giovane, sembrava avesse una ventina d'anni. Indossava degli abiti da viaggio, bordati di una folta pelliccia bianca, e sul capo portava un cappello di ermellino bianco. I suoi tratti erano bellissimi, almeno così mi sembrava, e così dichiarò mio padre. I suoi capelli erano biondo chiaro, lucidi, splendenti e lucenti come uno specchio. La bocca, sebbene piuttosto grande quando era aperta, metteva in mostra i denti più brillanti che abbia mai visto. Ma c'era qualcosa nei suoi occhi, brillanti com'erano, che spaventò noi bambini. Erano così irrequieti, così furtivi. A quell'epoca non avrei saputo dire perché, ma sentivo che c'era crudeltà in quegli occhi.

«Quando ci fece cenno di avvicinarci, ci accostammo a lei con timore. Eppure era bella, bellissima. Parlò con gentilezza a me e a mio fratello, ci diede qualche colpetto affettuoso sulla testa e ci carezzò. Ma Marcella non volle avvicinarsi. Al contrario, sgattaiolò via, si nascose sotto le coperte, e non volle nemmeno aspettare la cena che aveva desiderato con tanta ansia solo mezz'ora prima.

«Mio padre, dopo aver sistemato il cavallo in un capanno vicino, tornò, e la cena fu disposta sul tavolo. Quando fu terminata, mio padre invitò la giovane a prendere possesso del letto, mentre lui sarebbe rimasto accanto al camino con suo padre. Dopo qualche esitazione da parte di lei, questa sistemazione fu accolta di buon grado, ed io e mio fratello ci infilammo nell'altro letto con Marcella, perché fino a quel momento avevamo sempre dormito insieme.

«Ma non riuscimmo a dormire: c'era qualcosa di così insolito, non solo nel vedere gente estranea, ma nell'avere ospiti nel capanno quelle persone, che eravamo sconcertati. Per quanto riguarda la povera piccola Marcella, lei stava zitta, ma io mi accorsi che tremò tutta la notte, e talvolta mi parve che soffocasse un singhiozzo. Mio padre aveva tirato fuori dei liquidi, di cui faceva raramente uso, e lui e lo strano cacciatore erano restati a berli e a parlare accanto al fuoco. Le nostre orecchie erano pronte ad afferrare il più lieve bisbiglio, tanta era la nostra curiosità.

«*Avete detto che venite dalla Transilvania?*», osservò mio padre.

«*Proprio così, Meinheer*,» replicò il cacciatore. «*Ero uno dei servi della nobile casa di... Il mio Signore insisteva che abbandonassi mia figlia ai suoi desideri. Tutto è finito con qualche centimetro del mio coltello da caccia nel suo cuore.*»

«*Noi siamo compatrioti e compagni di sventura,*» replicò mio padre, prendendo la mano del cacciatore e stringendola con calore.

«*Veramente! Allora anche voi venite dalla Transilvania?*»

«*Sì, e anch'io sono fuggito per salvarmi la vita. Ma la mia è una storia triste.*»

«*Come vi chiamate?*», chiese il cacciatore.

«*Krantz.*»

«*Che cosa? Krantz di...? Ho sentito la vostra storia. Non avete bisogno di rinnovare il vostro dolore ripetendola ora. Benvenuto, benvenuto, Meinheer, e, posso anche dire, mio caro parente. Io sono il vostro secondo cugino, Wilfred di Barnsdorf,*» gridò il cacciatore, alzandosi e abbracciando mio padre.

«Riempirono i loro boccali di corno fino all'orlo, e bevvero l'uno dal bicchiere dell'altro, alla maniera tedesca. Poi la conversazione fu continuata a voce più bassa. Tutto quello che riuscimmo a sentire fu che il nostro nuovo parente e sua figlia avrebbero vissuto nel nostro capanno, almeno per il momento. Dopo circa un'ora, entrambi si abbandonarono sulle sedie e sembrarono addormentarsi.

«*Marcella, cara, hai sentito?*», disse mio fratello sottovoce.

«*Sì,*» replicò Marcella, in un sussurro, «*Ho sentito tutto. Oh! Fratello, non posso sopportare la vista di quella donna.... mi fa tanta paura.*»

Mio fratello non rispose, e poco dopo eravamo tutti e tre profondamente addormentati.

«Quando la mattina dopo ci svegliammo, scoprimmo che la figlia del cacciatore si era alzata prima di noi. Pensai che sembrava più bella che mai. Si avvicinò alla piccola Marcella e l'accarezzò. La bambina scoppiò a piangere, e singhiozzò fino a farsi scoppiare il cuore.

«Ma, senza dilungarmi nei particolari, dirò che il cacciatore e sua figlia si sistemarono nel nostro capanno. Mio padre e l'altro andavano a caccia ogni giorno, mentre Christina restava con noi. Lei adempiva a tutti i doveri casalinghi; era molto gentile con noi bambini, e gradualmente perfino l'antipatia di Marcella scomparve. Ma un grande cambiamento avvenne in mio padre. Sembrava aver superato la sua avversione al sesso, ed era molto attento a Christina. Spesso, dopo che suo padre e noi ci eravamo coricati, restava in piedi con lei a conversare a voce bassa accanto al fuoco.

«Avrei dovuto dire che mio padre e il cacciatore Wilfred dormivano in un'altra parte del capanno, e che il letto, occupato prima da lui, e che era nella stessa camera del nostro, era stato dato a Christina.

«I nostri ospiti erano da tre settimane al capanno quando, una sera, dopo che noi bambini eravamo stati mandati a letto, si tenne una consultazione. Mio padre aveva chiesto Christina in sposa, e aveva ottenuto sia il consenso della ragazza che quello di Wilfred. Dopodiché, ebbe luogo una conversazione che più o meno fu la seguente:

«*Potete prendere mia figlia, Meinheer Krantz, e avrete tutte le mie benedizioni. Io poi partirò per cercare un'altra abitazione. Non importa dove.*»

«*Perché non rimanete, Wilfred?*»

«*No, no, sono chiamato altrove. Che ciò basti, e non fate altre domande. Avete mia figlia*»

«*Vi ringrazio per avermi concesso la sua mano: terrò in grande stima vostra figlia. Ma c'è una difficoltà.*»

«*So che cosa vorreste dire. Non c'è nessun sacerdote in questa regione selvaggia, è vero, e non c'è nessuna legge da rispettare. Ma una cerimonia deve avvenire tra voi per soddisfare suo padre. Acconsentite a sposarla alla mia maniera? Se acconsentite, vi sposerò io stesso.*»

«*Acconsento,*» replicò mio padre.

«*Allora prendetela per mano. Ora, Meinheer, giurate.*»

«*Giuro,*» ripeté mio padre.

«*Su tutti gli Spiriti delle Montagne Hartz...*»

«*Beh, e perché non su Dio?*», lo interruppe mio padre.

«*Perché non sono dell'umore adatto,*» ribatté Wilfred. «*Se preferisco questo giuramento, meno vincolante, forse, di un altro, certamente non mi vorrete contraddire.*»

«*Beh, sia come volete, allora. Assecondo il vostro umore. Mi farete giurare su quello in cui non credo?*»

«*Molti lo fanno, e esteriormente sono cristiani,*» ribatté Wilfred; «*ditemi, volete sposarvi, o porto via mia figlia insieme a me?*»

«*Procedete pure,*» replicò mio padre con impazienza.

«*Giuro su tutti gli Spiriti delle Montagne Hartz, su tutti i loro poteri benigni o maligni, che prendo Christina come mia legittima moglie, che la proteggerò, la curerò e l'amerò per sempre, che la mia mano non si leverà mai contro di lei.*»

«Mio padre ripeté le parole dopo Wilfred.

«*E se mancherò al mio giuramento, possa la vendetta degli Spiriti ricadere su di me e sui miei figli. Possano essi morire per mano dell'avvoltoio, del lupo, o di altre belve della foresta. Possa la loro carne essere dilaniata*

dalle membra, e le loro ossa sbiancare nelle foreste. Tutto questo io giuro.»

«Mio padre esitò, quando Wilfred disse le ultime parole. La piccola Marcella non poté più trattenersi e, quando mio padre ripeté l'ultima frase, scoppiò in lacrime. Questa interruzione improvvisa parve sconvolgere il gruppo, e soprattutto mio padre. Parlò in tono aspro alla bambina, che controllò i singhiozzi, affondando il volto tra le coperte.

«Così avvenne il secondo matrimonio di mio padre. La mattina dopo, il cacciatore Wilfred montò a cavallo e partì.

«Mio padre riprese a dormire nel proprio letto, che era nella stessa stanza del nostro, e le cose andarono più o meno come prima del matrimonio. Solo che la nostra nuova matrigna non aveva più alcuna gentilezza nei nostri confronti. In realtà, durante le assenze di mio padre, ci picchiava spesso. Maltrattava soprattutto la piccola Marcella, e i suoi occhi fiammeggiavano quando guardava avidamente la graziosa e amabile bimba.

«Una notte mia sorella svegliò me e mio fratello.

«*Che cosa c'è?*», disse Caesar.

«*Lei è uscita,*» sussurrò Marcella.

«*Uscita!*»

«*Sì, uscita dalla porta in camicia da notte,*» replicò la bambina; «*L'ho vista alzarsi dal letto, guardare nostro padre per vedere se dormiva, e poi andare alla porta.*»

«Che cosa l'avesse indotta a lasciare il letto, e tutta vestita, uscire, in una notte invernale così fredda, con la neve alta, ci era incomprensibile. Restammo svegli, e dopo un'ora sentimmo l'ululato di un lupo vicino alla finestra.

«*C'è un lupo,*» disse Caesar. «*Sarà fatta a pezzi.*»

«*Oh, no!*», gridò Marcella.

«Dopo qualche minuto la nostra matrigna apparve: era in camicia da notte, come aveva detto Marcella. Non tirò il saliscendi, per non fare rumore, si avvicinò ad un secchio pieno d'acqua, si lavò faccia e mani, e scivolò nel letto accanto a nostro padre.

«Tremavamo tutti e tre, e nemmeno capivamo il perché; ma decidemmo di stare attenti la notte seguente. Lo facemmo, e non solo la notte successiva, ma anche molte altre. E sempre alla stessa ora, vedemmo la nostra matrigna alzarsi dal letto e lasciare il capanno. Dopo che lei era uscita, invariabilmente sentivamo l'ululato di un lupo sotto la nostra finestra, e al suo ritorno la vedevamo sempre lavarsi prima di ritornare a letto. Notammo

anche che mangiava raramente, e che quando lo faceva, sembrava mangiare con disgusto. Ma quando prendeva la carne per preparare la cena, spesso, furtivamente, si infilava un pezzo di carne cruda in bocca.

«Mio fratello Caesar era un ragazzo coraggioso; non voleva parlare a nostro padre finché non ne avessimo saputo di più. Decise che l'avrebbe seguita fuori per sapere che cosa facesse. Marcella ed io ci sforzammo di dissuaderlo dal progetto. Ma lui non ci diede ascolto. La notte seguente si coricò tutto vestito e, non appena la nostra matrigna lasciò il capanno, balzò in piedi, prese il fucile di nostro padre, e la seguì.

«Puoi facilmente immaginare in che stato di ansia restammo io e Marcella durante la sua assenza. Dopo qualche minuto sentimmo lo sparo di un fucile. Io non svegliai mio padre; restammo a tremare per l'ansia. Dopo qualche minuto, vedemmo la nostra matrigna entrare nel capanno: aveva il vestito insanguinato. Misi la mano sulla bocca di Marcella per impedirle di gridare, sebbene anch'io fossi allarmato. La nostra matrigna si avvicinò al letto di nostro padre, guardò per vedere se dormiva, poi si avvicinò al focolare e soffiò sul tizzone per farli infiammare.

«*Chi è?*», disse mio padre, svegliandosi.

«*Sta tranquillo, caro,*» replicò la mia matrigna; «*sono io. Ho acceso il fuoco per riscaldare dell'acqua. Non mi sento molto bene.*»

«Mio padre si girò dall'altra parte, e si riaddormentò subito. Ma noi continuammo ad osservare la nostra matrigna. Si cambiò la camicia da notte, e gettò gli abiti che aveva indosso nel fuoco. Allora ci accorgemmo che sanguinava abbondantemente dalla gamba destra, come se avesse una ferita d'arma da fuoco. Si fasciò la gamba, poi si vestì e rimase accanto al fuoco fino al sorgere del giorno.

«Il cuore della povera piccola Marcella batteva forte accanto a me, come, del resto, batteva forte anche il mio. Dov'era nostro fratello Caesar? Da chi altri la nostra matrigna poteva essere stata ferita se non da lui? Alla fine mio padre si alzò, e allora parlai per la prima volta. Dissi, «*Padre, dov'è mio fratello!*». Esclamò lui: «*Perché, dove può essere?*»

«*Dio Misericordioso! Se penso a come ho dormito male questa notte,*» osservò la mia matrigna, «*ho sentito qualcuno aprire il saliscendi della porta; e, mio caro, che fine ha fatto il tuo fucile?*»

«Mio padre lanciò un'occhiata al di sopra del camino, e si accorse che il suo fucile mancava. Per un momento parve perplesso; poi, afferrata una grande ascia, uscì dal capanno, senza dire nemmeno una parola.

«Non restò fuori a luogo. Dopo pochi minuti ritornò stringendo tra le

braccia il corpo mutilato del mio povero fratello. Lo stese sul letto, e gli coprì il volto.

«La mia matrigna si alzò a guardare il corpo, mentre io e Marcella ci mettemmo in un angolo a piangere e singhiozzare amaramente.

«*Ritornate a letto, bambini,*» disse lei in tono aspro. «*Marito,*» continuò, «*tuo figlio deve aver preso il fucile per sparare ad un lupo, e l'animale era troppo forte per lui. Povero ragazzo! Ha pagato cara la sua avventatezza.*»

«Mio padre non rispose. Avrei voluto parlare - dire tutto - ma Marcella, che aveva compreso la mia intenzione, mi tenne per un braccio, e mi guardò con uno sguardo così implorante che desistei.

«Mio padre, perciò, restò nella sua ignoranza. Ma Marcella e io, sebbene non comprendessimo il perché, sapevamo che la nostra matrigna era in qualche modo connessa alla morte di Caesar.

«Quel giorno, mio padre uscì a scavare una tomba. Dopo aver adagiato il corpo nel terreno, lo coprì di pietre, in modo che i lupi non potessero scavare e dilaniare il cadavere. Lo shock di questa tragedia fu molto duro per lui; per molti giorni non andò a caccia, sebbene ogni tanto lanciasse anatemi contro i lupi e giurasse di vendicarsi.

«Ma anche durante quei giorni di lutto, i vagabondaggi notturni della mia matrigna continuarono con la stessa regolarità di prima.

«Infine, mio padre prese il fucile per recarsi nella foresta, ma tornò subito e aveva un'aria molto turbata.

«*Ci crederesti mai, Christina, che i lupi - maledetta sia la loro razza! - sono riusciti a scavare la tomba del mio povero figlio, e ora del suo corpo sono rimaste solo le ossa?*»

«*Veramente!*», replicò la mia matrigna. Marcella mi guardò, e io lessi nei suoi occhi intelligenti tutto quello avrebbe voluto dire.

«*Un lupo ulula sotto la nostra finestra ogni notte, padre,*» dissi io.

«*Ah, veramente! Perché non me lo hai detto prima, ragazzo? Svegliami la prossima volta che lo senti.*»

«Vidi la mia matrigna girarsi. Gli occhi le fiammeggiavano, e digrignava i denti.

«Mio padre uscì nuovamente, e coprì con un mucchio di pietre i poveri piccoli resti di mio fratello che i lupi avevano risparmiato. Questo fu il primo atto della tragedia.

«Poi venne la primavera; la neve si sciolse, e a noi fu dato il permesso di lasciare il capanno. Ma io non lasciavo mai da sola la mia cara sorellina al-

la quale dalla morte di mio fratello, ero ancora più affezionato di prima. In realtà, avevo paura di lasciarla sola con la mia matrigna, che sembrava trovare un piacere particolare nel maltrattarla. Mio padre si interessava alla sua piccola coltivazione, e io ero in grado di aiutarlo.

«Marcella aveva l'abitudine di sedersi accanto a noi che lavoravamo, lasciando la nostra matrigna sola nel capanno. Avrei dovuto dire che, man mano che la primavera avanzava, diminuivano le camminate notturne della mia matrigna, e che non udimmo più l'ululato del lupo sotto la finestra dopo che io ne avevo parlato a nostro padre.

«Un giorno, mentre mio padre ed io eravamo nel campo e Marcella era con noi, la mia matrigna uscì, disse che doveva andare nella foresta a raccogliere delle erbe, e che Marcella doveva andare nel capanno a controllare la cottura della cena. Marcella andò. La mia matrigna scomparve nella foresta, prendendo la direzione opposta a quella del capanno, e lasciando mio padre e me, per così dire, tra lei e Marcella.

«Circa un'ora dopo sentimmo delle grida provenire dal capanno - era la piccola Marcella a gridare. «*Marcella si sarà scottata, padre,*» dissi io e gettai la vanga a terra. Mio padre lasciò cadere la sua, ed entrambi ci affrettammo verso il capanno. Prima che raggiungessimo la porta, si avventò fuori un grande lupo bianco, che fuggì a grande velocità. Mio padre non aveva armi; si precipitò nel capanno, e vi trovò la povera Marcella moribonda. Il suo corpo era orrendamente mutilato e il sangue che ne fluiva aveva formato una grande pozza sul pavimento del capanno. La prima intenzione di mio padre era stata afferrare il fucile e inseguire il lupo. Ma fu paralizzato da quello spettacolo orrido. Si inginocchiò accanto alla sua bambina morente, e scoppiò a piangere. Marcella poté solo guardarci teneramente per qualche attimo e poi i suoi occhi si chiusero per sempre.

«Mio padre ed io eravamo ancora accanto al corpo della mia povera sorella quando la mia matrigna entrò. Fu molto interessata a quella visione spaventosa, ma non parve impressionata dal sangue, come di solito lo sono le donne.

«*Povera bambina!*», disse, «*deve essere stato quel grande lupo bianco che mi ha superato proprio ora, e mi ha spaventato. È morta, Krantz.*»

«*Lo so! Lo so!*» gridò mio padre, in preda al dolore.

«Pensai che mio padre non si sarebbe mai ripreso dagli effetti di questa seconda tragedia. Pianse amaramente sul corpo della sua dolce bambina, e per molti giorni non volle seppellirlo, sebbene la mia matrigna gli chiedesse spesso di farlo. Alla fine si rassegnò, le scavò una tomba vicina a quella

del mio povero fratello, e prese ogni precauzione perché i lupi non violassero i suoi resti.

«Ora mi sentivo veramente derelitto e abbandonato quando dormivo solo nel letto che prima avevo diviso con mia sorella e mio fratello. Non potevo fare a meno di pensare che la mia matrigna fosse implicata in quelle due morti, sebbene non riuscissi a spiegarmi come. Ma non avevo più paura di lei, il mio piccolo cuore era pieno di odio e di vendetta.

«La notte dopo che mia sorella era stata sepolta, mentre ero disteso a letto, mi accorsi che la mia matrigna si alzava ed usciva dal capanno. Aspettai qualche minuto, poi mi vestii e guardai attraverso lo spiraglio della porta, che avevo socchiusa. La luna splendeva, e vidi il posto in cui erano stati sepolti mia sorella e mio fratello. E quale fu il mio orrore quando mi accorsi che la mia matrigna era impegnata a togliere le pietre dalla tomba di Marcella!

«Indossava la sua camicia da notte bianca, e la luna la illuminava in pieno. Stava scavando con le mani, e gettava le pietre dietro di sé con tutta la ferocia di una belva selvaggia. Mi occorse del tempo per ritornare in me e decidere che cosa dovessi fare. Alla fine mi accorsi che era arrivata al corpo e l'aveva sollevato dalla tomba. Non sopportai oltre. Corsi da mio padre e lo svegliai.

«*Padre, padre!*» gridai, «*vestiti e prendi il fucile.*»

«*Che cosa!*», gridò mio padre, «*ci sono i lupi, è vero?*»

«Saltò giù dal letto, si infilò i vestiti, e nella sua ansia non notò l'assenza della moglie. Non appena fu pronto, io aprii la porta, lui uscì ed io lo seguii.

«Immagina il suo orrore, quando (impreparato qual era ad una scena simile) egli vide, mentre avanzava verso la tomba, non un lupo, ma sua moglie, in camicia da notte, accucciata a quattro zampe accanto al corpo di mia sorella. Era troppo impegnata a staccare a morsi grandi pezzi di carne e a divorarli con l'avidità di un lupo per accorgersi di noi. Mio padre lasciò cadere il fucile; gli si rizzarono i capelli. Respirò pesantemente, e poi il respiro gli si fermò. Io raccolsi il fucile e glielo misi tra le mani. D'improvviso parve che un'ira intensa raddoppiasse il suo vigore. Abbassò il grilletto, sparò, e con un grido acuto cadde la vipera che egli aveva nutrito nel suo petto.

«*Dio del Cielo!*» gridò mio padre e cadde a terra svenuto non appena ebbe scaricato il fucile.

«Io restai al suo fianco finché non rinvenne. «*Dove sono?*» disse, «*che*

cosa è avvenuto? Oh!.... sì, sì! Ricordo ora. Che Iddio mi perdoni!»

«Si alzò e si avvicinò alla tomba. Quale fu il nostro stupore nello scoprire che, invece del cadavere della mia matrigna, come ci aspettavamo, sui resti della mia povera sorellina era distesa una grande lupa bianca.

«*La lupa bianca,*» esclamò mio padre, «*la lupa bianca che mi attirò nella foresta... Capisco tutto ora... ho fatto un patto con gli Spiriti delle Montagne Hartz.*»

«Per qualche momento mio padre restò in silenzio, immerso in profondi pensieri. Poi con cura sollevò il corpo di mia sorella, lo rimise nella tomba, e lo ricoprì di pietre. Quindi schiacciò la testa dell'animale sotto il calcagno, delirando come un pazzo. Ritornò al capanno, chiuse la porta, e si gettò sul letto. Io feci la stessa cosa perché ero stordito per l'orrore e per lo stupore.

«All'alba del giorno dopo furono entrambi destati da forti colpi alla porta. Nel capanno entrò il cacciatore Wilfred.

«*Mia figlia... uomo... mia figlia! Dov'è mia figlia?*», gridò pieno di rabbia.

«*Dove dovrebbero stare le vipere, i demoni, spero,*» replicò mio padre, alzandosi e mostrando una collera uguale. «*Dove dovrebbe essere: all'inferno! Uscite subito da questo capanno, o farete una fine peggiore.*»

«*Ah... ah!*», replicò il cacciatore, «*vorresti fare del male ad un potente Spirito delle Montagne Hartz? Povero mortale, che ha sposato un lupo mannaro.*»

«*Fuori da qui, demonio! Sfido te e il tuo potere.*»

«*E tu lo proverai il mio potere. Ricorda il tuo giuramento - il tuo solenne giuramento - non alzare mai la mano contro di lei.*»

«*Io non ho fatto nessun patto con gli spiriti maligni.*»

«*Tu l'hai fatto, e se hai mancato al tuo giuramento, subirai la vendetta degli Spiriti. Tuo figlio morirà per mano dell'avvoltoio, del lupo...*»

«*Via, via, demonio!*»

«*E le sue ossa sbiancheranno nelle foreste. Ah... ah!*»

«Mio padre folle di rabbia, afferrò l'ascia e la sollevò sulla testa di Wilfred.

«*Tutto questo io giuro,*» continuava il cacciatore in tono derisorio.

«*L'ascia si abbassò; ma passò attraverso il corpo del cacciatore. Mio padre perse l'equilibrio, e cadde a terra.*

«*Mortale!*» disse il cacciatore, scavalcando il corpo di mio padre, «*noi abbiamo potere solo su coloro che hanno commesso un omicidio. Tu ti sei*

reso colpevole di un duplice omicidio: pagherai la pena prevista dal tuo giuramento di matrimonio. Due dei tuoi figli sono morti, il terzo li seguirà. E li seguirà davvero, perché il tuo giuramento è valido. Va', sarebbe una gentilezza ucciderti, la tua punizione sarà il vivere!»

«A queste parole lo spirito scomparve. Mio padre si alzò da terra, mi abbracciò teneramente, e si inginocchiò a pregare.

«La mattina dopo lasciò per sempre il capanno. Mi prese con sé, e diresse il suo cammino verso l'Olanda, dove arrivammo sani e salvi. Aveva dei soldi con sé; ma eravamo da poco ad Amsterdam quando fu colto da una febbre cerebrale, e morì delirando. Io fui messo in un orfanotrofio, e dopo venni imbarcato sui vascelli. Tu sai tutta la mia storia. La domanda è: pagherò la pena prevista dal giuramento di mio padre? Io sono convinto che, in un modo o nell'altro, la pagherò.»

2

Al ventesimo giorno di navigazione fu visibile l'altopiano della costa meridionale di Sumatra: poiché non c'erano vascelli in vista, decisero di attraversare lo Stretto, e di fare rotta verso Pulo Penang, che si aspettavano, visto che avevano il vento a favore, di raggiungere in sette, otto giorni.

Per la costante esposizione ai raggi solari, Philip e Krantz erano tanto abbronzati che, con le lunghe barbe e gli abiti musulmani, potevano essere presi facilmente per indigeni. Avevano navigato tutti i giorni esposti al sole bruciante. E avevano dormito tutte le notti all'umido e al fresco. Ma la loro salute non ne aveva sofferto.

Per parecchi giorni, da quando aveva confidato a Philip la storia della propria famiglia, Krantz era diventato silenzioso e malinconico. La sua consueta allegria era svanita, e Philip gliene aveva chiesto spesso la causa. Quando entrarono nello Stretto, Philip parlò di che cosa avrebbero fatto al loro arrivo a Goa. E Krantz aveva replicato con gravità:

«Da qualche giorno, Philip, ho il presentimento che non vedrò mai quella città.»

«Non stai bene, Krantz,» replicò Philip.

«No, sono in ottima salute, sia fisica che mentale. Mi sono sforzato di liberarmi di questo presentimento, ma invano. C'è una voce che mi avverte di continuo che non starò a lungo con te. Philip, mi faresti il favore di accontentarmi in una cosa? Ho dell'oro con me che potrebbe esserti utile. Fammi il favore di prenderlo e tenerlo sulla tua persona.»

«Che assurdità, Krantz.»

«Non è un'assurdità, Philip. Tu non hai mai presentimenti? Perché io non dovrei avere i miei? Sai che non sono pauroso, e che non mi preoccupo di morire. Ma ad ogni ora che passa, il mio presentimento si fa più forte...»

«Queste sono le fantasie di un cervello sconvolto, Krantz. Non c'è nessun motivo di credere che tu, giovane e sano, non viva in pace fino alla vecchiaia. Domani starai meglio.»

«Forse sì,» replicò Krantz; «ma tu devi acconsentire al mio desiderio e prendere quell'oro. Se mi sbaglio, e arriveremo sani e salvi, Philip, potrai restituirmelo,» osservò Krantz, con un debole sorriso, «ma non dimenticare che l'acqua è quasi finita, e che dobbiamo trovare qualche ruscello lungo la costa per averne una nuova riserva.»

«Ci stavo pensando quando hai incominciato a parlare di quello sgradevole argomento. Faremmo bene a cercare l'acqua prima dell'imbrunire e, non appena avremo riempito le giare, potremo riprendere la navigazione.»

Quando ebbe luogo questa conversazione, erano sul versante orientale dello Stretto, ad una quarantina di miglia in direzione nord. L'interno della costa era roccioso e montagnoso, ma degradava lentamente verso una pianura di foreste alternate a giungle, che continuava fino alla spiaggia. La zona sembrava disabitata. Costeggiando la spiaggia scoprirono, dopo qualche ora, un ruscello che scendeva a cascata dalle montagne, e si faceva strada lungo la giungla, fino a versare il proprio tributo alle acque dello Stretto.

Entrarono nella foce del ruscello, abbassarono le vele, e spinsero il *peroqua* controcorrente, finché furono abbastanza avanti da essere sicuri di trovare dell'acqua dolce. Le giare furono presto riempite, e stavano già pensando di ritornare al mare quando, attirati dalla bellezza del luogo, dalla frescura dell'acqua, e stanchi del loro lungo isolamento a bordo del *peroqua*, decisero di fare un bagno: un lusso poco apprezzato da coloro che non hanno vissuto situazioni simili.

Si tolsero gli abiti musulmani, e si immersero nel ruscello. Si bagnarono a lungo. Krantz fu il primo ad uscire. Si lagnò di sentire freddo, e camminò verso la riva dove avevano lasciato gli abiti. Anche Philip si avvicinò alla spiaggia, con l'intenzione di seguirlo.

«E ora, Philip,» disse Krantz, «ho finalmente l'occasione buona per darti i miei soldi. Aprirò la mia fusciacca e ne farò uscire l'oro: tu potrai infilarlo nella tua prima di indossarla.»

Philip era in piedi sul fondo, e l'acqua gli arrivava alla vita.

«Beh, Krantz,» disse, «immagino che se deve essere così, così deve essere. Ma mi pare un'idea così ridicola. Comunque, fa come vuoi.»

Philip uscì dalla corrente e sedette accanto a Krantz, che era già impegnato a scuotere i dobloni dalla pieghe della fusciacca; infine disse:

«Ora che li hai tu, Philip, mi sento soddisfatto.»

«Quale pericolo puoi correre a cui non sia esposto anche io?», replicò Philip; «Comunque...»

Aveva appena finito di pronunciare queste parole, quando ci fu un tremendo ruggito, uno spostamento d'aria simile a quello provocato da un vento impetuoso. Qualcosa lo spinse di lato. Sentì un grido, rumori di una lotta. Philip si riprese, e vide il corpo nudo di Krantz trascinato via velocemente da una tigre enorme. Guardò la scena con gli occhi spalancati. In pochi secondi l'animale e Krantz scomparvero nella giungla.

«Dio del Cielo! Perché mi hai risparmiato?», gridò Philip, gettandosi con la faccia a terra per la sofferenza. «Oh, Krantz! Amico mio... fratello mio. Eri così sicuro del tuo presentimento. Dio Misericordioso! Abbi pietà, ma che sia fatta la tua volontà.» E Philip scoppiò a piangere.

Rimase per più di un'ora immobile, senza curarsi dei pericoli da cui era circondato. Alla fine, ripresosi alquanto, si alzò, si vestì, e poi si risedette con gli occhi fissi sui vestiti di Krantz e sull'oro che era ancora sulla sabbia.

«Ha voluto darmi quell'oro. Aveva previsto la propria fine. Sì! Sì! Era il suo destino, e si è compiuto. *Le sue ossa sbiancheranno nelle foreste*, e lo spirito-cacciatore e la sua figlia-lupa sono stati vendicati.»

Sutherland Menzies
HUGUES, IL LUPO MANNARO

Un tempo, su gran parte della contea del Kent, si stendeva una grande foresta, i cui resti ai giorni nostri sono noti sotto il nome di Bosco di Kent. Dove la foresta allargava il suo manto impervio, a metà strada da Ashford e Canterbury, durante il lungo regno del nostro Enrico II, una famiglia di origine normanna, gli Hugues (o Wulfric, com'erano di solito chiamati dagli abitanti sassoni di quel distretto), sotto la protezione delle leggi della foresta, aveva eretto un'abitazione solitaria e miseranda. E in quel rifugio silvano, impegnati nel lavoro di taglialegna, quegli sventurati reietti, perché tali erano per un motivo o per un altro, avevano vissuto per anni e anni

un'esistenza precaria e appartata.

Forse a causa dell'antipatia, radicata e ancora viva, contro la nazione usurpatrice di cui erano originari, o forse a causa di misfatti compiuti contro i loro superstiziosi vicini anglosassoni, venivano creduti lupi mannari. E poiché veniva loro rifiutato il lavoro dai proprietari del circondario, la loro discendenza da un antenato licantropo venne confermata definitivamente.

Non c'è da meravigliarsi che gli Hugues Wulfric non contassero nemmeno un amico nella fattorie vicine, né tra i servi né tra gli uomini liberi, visto che avevano una reputazione così poco invidiabile. Infatti, venivano invariabilmente attribuite loro disgrazie che solo il caso aveva potuto provocare. Un incendio bruciava una fattoria. Un granaio deteriorato dal tempo, sovraccarico di un raccolto abbondante, crollava. I covoni di frumento venivano abbattuti sui campi da una tempesta. Il carbonchio distruggeva il grano. Il bestiame periva, decimato dall'afta. Un bambino deperiva per un male devastante. Una donna metteva al mondo un figlio prematuro. In ogni caso, erano sempre gli Hugues Wulfric ad essere accusati apertamente. Venivano guardati di traverso, con paura mista ad odio. Il dito accusatore del giovane e del vecchio li additava con amare imprecazioni. Insomma, erano classificati *feroe natura*, come il mitico prototipo, ed erano trattati di conseguenza.

Erano veramente terribili le storie che si raccontavano su di loro la sera intorno al camino acceso, mentre si filava il lino o si spennavano le oche. Quelle storie venivano confermate anche alla luce del giorno, mentre si conducevano le mucche al pascolo, e venivano discusse con abbondanza di particolari la domenica tra la messa e i vespri, dai pettegoli radunati sul sagrato di Ashford.

I fedeli ne parlavano alternando le maledizioni a più devoti segni della croce. Stregoneria, latrocinio, omicidio e sacrilegio, costituivano i tratti principali delle tragedie sanguinarie e misteriose di cui gli Hugues Wulfric erano i presunti attori. A volte i misfatti venivano attribuiti al padre, altre alla madre, e perfino la sorella non sfuggiva alla sua parte di diffamazione. Con piacere avrebbero attribuito un carattere feroce anche al bambino non ancora svezzato, tanto grande, tanto universale era l'orrore che avevano per quei figli di Caino!

Il cimitero di Ashford, e la croce di pietra, da cui si diramavano le strade per Londra, Canterbury e Ashford, situata a metà strada tra le ultime due località, fungevano, come affermava la tradizione, da teatri notturni alle gesta empie dei Wulfric. Si diceva che vi si recassero con la luna piena per

rimpinzarsi dei cadaveri appena seppelliti, o per succhiare il sangue di qualche essere vivente che fosse stato abbastanza imprudente da avventurarsi in quei luoghi solitari. È vero che i lupi, durante gli inverni più rigidi, erano usciti dalle tane nelle foreste, erano entrati nel cimitero attraverso una breccia nelle mura, e, spinti dalla fame, avevano dissotterrato i morti. È vero anche che la Croce del Lupo, come i contadini la chiamavano comunemente, una volta si era macchiata di sangue. Un mendicante ubriaco era caduto e si era fratturato il cranio contro un angolo appuntito della base. Ma questi incidenti, così come una moltitudine di altri, erano attribuiti all'intervento malvagio dei Wulfric, sotto le spoglie diaboliche di lupi mannari.

Questa povera gente, per di più, non si prendeva la pena di giustificarsi davanti ad un'accusa così mostruosa. Erano al corrente di quale calunnia fossero vittime, ma erano altrettanto consci della propria impotenza a contraddirla. Ne soffrivano in silenzio, e fuggivano ogni contatto con coloro cui sapevano di fare orrore. Evitavano le strade maestre, e non osavano mai attraversare Ashford in pieno giorno, perciò facevano solo quei lavori che si potessero svolgere in casa o in luoghi solitari. Non andavano al mercato di Canterbury, né si accodavano ai pellegrini del famoso Santuario di Becket, né assistevano a tornei, balli e feste del raccolto. Il sacerdote aveva loro proibito di mettere piede in chiesa, i bevitori di birra di mettere piede in osteria.

La casupola primitiva, che essi abitavano, era in calcare e argilla, con un tetto di paglia, in cui il vento aveva provocato enormi squarci. La chiudeva una porta di legno fradicio, piena di grandi buchi, attraverso cui le correnti d'aria avevano libero accesso. Quella dimora misera era situata ad una distanza considerevole da ogni altra. Se, per caso, uno dei servi dei dintorni verso sera si smarriva nelle sue vicinanze, i timori superstiziosi gli impedivano di avvicinarsi troppo, non appena vedeva i vapori della palude alzare le volute verso il cielo dell'imbrunire. E quando si avvicinava quell'ora, che la tradizione chiama «tra il cane e il lupo», «tra il falco e la poiana», i fuochi fatui cominciavano a baluginare intorno alla casa dei Wulfric. Essi, a quell'ora, cenavano tutti insieme - quando avevano di che cenare - e, subito dopo, si abbandonavano al riposo.

Il dolore, la miseria e le esalazioni putride della canapa messa a macerare, da cui ricavavano abiti rozzi e poveri, contribuirono infine a portare malattia e morte in quella famiglia sventurata che, nel momento del bisogno estremo, non poteva nemmeno sperare nella pietà e nell'aiuto del pros-

simo. Il padre fu il primo ad ammalarsi, e il suo cadavere era ancora caldo quando la madre esalò l'ultimo respiro. Così quella coppia sfortunata terminò i propri giorni, senza il conforto del confessore e senza le cure di un medico.

Hugues Wulfric, il loro figlio maggiore, scavò una tomba, vi depose i corpi, avvolti in cenci di canapa al posto dei sudari, e alzò qualche zolla di terra per segnare la loro ultima dimora. Un contadino, cui capitò di vederlo compiere quel sacro dovere al calar delle tenebre, si fece il segno della croce e fuggì a gambe levate, convinto di aver assistito a qualche incantesimo infernale.

Quando trapelò la notizia vera, i pettegoli del vicinato si congratularono l'un l'altro per quelle due morti, che furono viste come il tardo castigo divino. Si parlò di suonare le campane a festa e di cantare messe di ringraziamento per un simile atto di grazia.

Era il Giorno dei Morti, e il vento gemeva lungo i pendii brulli delle colline, e fischiava tristemente tra i rami nudi degli alberi della foresta, le cui ultime foglie erano cadute da tempo. Il sole era scomparso. Una nebbia densa e gelida si stendeva nell'aria come il velo funebre di una vedova, i cui giorni d'amore siano fuggiti precocemente. Nessuna stella splendeva nel cielo immobile e cupo.

In quella casupola solitaria, che la morte aveva visitato di recente, gli orfani vegliavano accanto alla fiamma intermittente del focolare. Molti giorni erano trascorsi da quando le loro labbra si erano premute per l'ultima volta sulle mani fredde dei genitori. Molte tristi notti erano trascorse da quell'ora tragica in cui la loro dipartita li aveva lasciati soli al mondo.

Poveri orfani! Erano entrambi nel fiore della giovinezza. Quanto tristi, ma quanto sereni apparivano nella loro sofferenza! Ma che cos'è quel terrore improvviso e misterioso che sembra assalirci? Non è, ahimé, la prima volta da quando sono rimasti soli al mondo che si sono ritrovati a quest'ora della notte accanto al focolare, un tempo rallegrato dalle storie, antiche e belle, della madre. Spesso hanno pianto insieme ricordandola, ma finora la loro solitudine non si era mai rivelata così spaventosa. Pallidi come spettri, si guardavano tremanti l'un l'altro, mentre le fiamme guizzavano sui loro volti.

«Fratello! Hai sentito quel grido che ogni eco della foresta ha ripetuto? Mi è parso che la terra rimbombasse del passo di un fantasma gigantesco, i cui respiri abbiano scosso la porta della nostra capanna. Il respiro dei morti si dice sia ghiacciato. Un brivido mortale mi ha scossa.»

«Anche a me, sorella, è parso di sentire delle voci lontane, che mormoravano strane parole. Non tremare così, non sono forse vicino a te?»

«Oh, fratello! Preghiamo la Santa Vergine affinché impedisca ai morti di entrare nella nostra dimora.»

«Ma, forse, nostra madre è tra loro: viene, privata del conforto della confessione e del sudario, a visitare la sua prole derelitta. Oh, adorata! Forse non sai, sorella, questo è il giorno in cui i morti abbandonano le tombe. Lasciamo la porta aperta, che nostra madre entri e riprenda il suo solito posto accanto al focolare.»

«Oh, fratello, quanto è buio fuori, quanto umido e freddo è il vento. Hai sentito i gemiti dei morti intorno alla nostra capanna? Oh, chiudi la porta, in nome del cielo!»

«Fatti coraggio, sorella: ho gettato sul fuoco quel ramoscello santo, colto in fiore la scorsa Domenica delle Palme. Scaccerà tutti gli spiriti cattivi, e così potrà entrare solo nostra madre.»

«Ma che aspetto avrà, fratello? Si dice che i morti siano orribili da vedersi, che i loro capelli siano caduti, e le loro ossa scricchiolino orrendamente. Allora, nostra madre sarà così?»

«No, avrà i tratti che amavamo guardare. Avrà il tenero sorriso che ci salutava al ritorno dal lavoro. Avrà la voce che, da bambini, ci cercava quando le tenebre ci sorprendevano lontani dalla nostra casa.»

La ragazza si apprestò a disporre la misera cena sull'asse traballante che serviva da tavolo. Era la sua ultima e pia offerta di amore filiale. La compì solo grazie ad uno sforzo estremo, tanto debole era diventato il suo fisico.

«Allora, facciamo entrare la nostra adorata madre,» esclamò la ragazza, ricadendo esausta sullo sgabello. «Le ho preparato la cena, perché non soffra la fame. Tutto è disposto come piaceva a lei. Ma perché, fratello, tremi come tremavo io prima?»

«Non hai visto, sorella, quelle luci pallide alzarsi dalla palude? Sono i morti che vengono a sedere alla mensa preparata per loro. Zitta! Ascolta i tocchi funebri della campana d'Ognissanti arrivare nel vento e unirsi alle loro voci sorde... Ascolta, ascolta!»

«Fratello, quest'orrore è insopportabile. Sento che questa è la mia ultima notte sulla terra! E non c'è una parola di speranza a confortarmi, tra queste voci spaventose? Oh, madre! madre!»

«Zitta, sorella, zitta! Hai visto le luci spettrali che annunciano i morti, splendere all'orizzonte? Hai udito lo scampanio prolungato della campana? Arrivano! Arrivano!»

«Eterno riposo alle loro anime!», esclamarono i due orfani. Si inginocchiarono, chinarono la testa, per il terrore e per il dolore. Quando pronunciarono quelle parole, la porta si chiuse con violenza, come se fosse stata sbattuta da una mano vigorosa. Hugues balzò in piedi, perché lo scricchiolio dell'asse che reggeva il tetto sembrò preannunciare la caduta della fragile struttura. Il fuoco d'improvviso si spense, e un gemito si unì alle raffiche di vento che fischiavano attraverso le fessure della porta. Nel sollevare la sorella, Hugues scoprì che anche lei non era più nel regno dei vivi.

II

Hugues, divenuto il capo della sua famiglia, composta di due sorelle più giovani di lui, le vide entrambe scendere nella tomba nel breve spazio di due settimane. E quando ebbe deposto l'ultimo corpo accanto a quello della madre, si chiese se non dovesse stendersi tra loro, e condividere il loro riposo eterno. Non fu con lacrime e sospiri che un dolore intenso come il suo si manifestò, ma nella contemplazione muta e cupa delle tombe in cui erano sepolti i suoi congiunti e la sua felicità futura. Durante le tre notti successive lasciò, pallido e sparuto, la sua capanna solitaria per prostrarsi a turno davanti alle tombe. Per tre giorni non mangiò.

L'inverno aveva interrotto i lavori nei boschi e nei campi. Hugues si era presentato invano nelle terre dei vicini a chiedere di trebbiare il grano, tagliare la legna, o condurre l'aratro. Nessuno voleva assumerlo per la paura di attirare su di sé la maledizione legata a chiunque portasse il nome di Wulfric. Il giovane si scontrò con dinieghi brutali da ogni parte. Veniva ingiuriato, minacciato, e si aizzavano i cani contro di lui. Lo privarono anche della misericordia riservata ai mendicanti di professione. In breve, si trovò coperto di ferite e di vergogna.

Allora, doveva morire d'inedia o liberarsi delle torture della fame con il suicidio? Avrebbe preso quest'ultima risoluzione, se non fosse stato trattenuto sulla terra, a lottare contro il suo destino ingrato, dall'amore. Sì, quell'essere abietto, spinto dalla disperazione, contro la sua anima più vera, ad odiare la specie umana in generale e a provare una gioia selvaggia nell'ingaggiare lotte contro di essa; quel paria che non confidava più in quel dio che sembrava solo un apatico testimone delle sue persecuzioni; quell'uomo così isolato da quelle relazioni sociali, che sole ci ricompensano dei dolori e dei problemi della vita, senza altro sostegno che quello offertogli dalla propria coscienza; quell'essere senza la prospettiva di un de-

stino diverso dalla vita amara e dalla morte miserabile dei suoi congiunti defunti; quel giovane ridotto pelle e ossa dalle privazioni e dal dolore, gonfio di rabbia e di rancore, acconsentiva a vivere, ad aggrapparsi alla vita, perché, strano a dirsi, amava! Se non fosse stato per quel raggio divino che illuminava il suo sentiero spinoso, egli avrebbe volentieri rinunciato a quel pellegrinaggio solitario e faticoso in cambio del sonno sereno della tomba.

Hugues Wulfric sarebbe stato il più bel giovane di tutta quella parte di Kent, se le vessazioni, contro cui doveva incessantemente combattere, e le privazioni, che era costretto a subire, non avessero tolto il colore dalle sue guance e infossato i suoi occhi. Aveva la fronte sempre corrugata e lo sguardo torvo e orgoglioso. Eppure, nonostante la rabbia e la sofferenza gli stravolgessero i tratti, qualcuno, ignaro dei maligni pettegolezzi sul suo conto, non avrebbe potuto fare a meno di ammirare la selvaggia bellezza della sua testa.

Il suo viso era nobile, incoronato da una profusione di capelli ondulati. Le proporzioni robuste e armoniose delle spalle erano intuibili al di sotto degli stracci che le celavano. Il suo portamento era fermo è maestoso. I suoi movimenti non erano privi di una grazia rude, e il tono caldo della sua voce si accordava meravigliosamente alla purezza della sua lingua natia: il Franco-normanno. In breve, differiva tanto dai suoi calunniatori, che si è costretti a credere che la gelosia e i pregiudizi non fossero estranei alle maligne persecuzioni di cui era oggetto. Solo le donne osarono per prime compatire la sua misera condizione, e si sforzarono di vederlo in una luce migliore.

Brenda, nipote di Willieblud, il macellaio di Ashford, tra le altre fanciulle della città, notò Hugues e lo apprezzò.

Un giorno le era capitato di passare a cavallo attraverso un boschetto alla periferia della città mentre il giovane era alle prese con un maiale selvatico, un animale che, a causa della natura della regione, era incredibilmente difficile catturare da soli. Le maligne falsità dei vecchi pettegoli ronzavano continuamente nelle orecchie della ragazza, ma non diminuivano in nessun modo l'opinione ottima che si era fatta di quel lupo mannaro maltrattato e dall'aspetto avvenente. A volte, deviava dal suo cammino solo per incontrarlo e scambiare con lui un saluto cordiale.

Hugues, dal canto suo, cosciente delle attenzioni di cui era divenuto oggetto, aveva alla fine preso il coraggio di guardare più da vicino la bella Brenda. Il risultato era che l'aveva trovata molto più graziosa e avvenente di tutte le fanciulle su cui si era posato il suo sguardo timoroso durante le

brevi passeggiate al di fuori della foresta. La sua gratitudine era cresciuta in proporzione. E, quando i suoi lutti familiari erano arrivati a colpirlo l'uno dopo l'altro, aveva deciso di dichiarare a Brenda il suo amore, alla prima occasione.

Era un inverno gelido - il periodo natalizio - lo scampanio lontano della campana del coprifuoco era cessato da lungo, e tutti gli abitanti di Ashford erano al sicuro nelle loro case.

Hugues sedeva solitario, immobile, silenzioso, con la fronte tra le mani, lo sguardo fisso sui tizzoni che bruciavano debolmente nel focolare. Non si curava dell'aspro vento del nord, le cui folate scuotevano il tetto di paglia e fischiavano attraverso le fessure della porta. Non sussultava alle rauche grida degli aironi che lottavano per la preda nella palude, né ai lugubri gracchii dei corvi annidati nel comignolo della capanna. Pensava ai suoi parenti morti, e immaginava che l'ora di raggiungerli sarebbe venuta presto. Il freddo intenso congelava il midollo delle sue ossa e la fame rodeva e torceva le sue viscere. Eppure, ogni tanto, il ricordo di quell'amore nascente, di Brenda, acquietava improvvisamente la sua sofferenza e faceva splendere un debole sorriso sul suo volto.

«Oh, santa Vergine! Fai che le mie sofferenze cessino presto!» mormorò, disperato. «Oh, se fossi veramente il lupo mannaro che essi mi credono! Allora potrei restituire tutto il male che mi hanno fatto. In verità, non potrei nutrirmi della loro carne, né vorrei succhiare il loro sangue. Ma potrei terrorizzare e tormentare coloro che hanno portato i miei genitori e le mie sorelle alla morte, che hanno perseguitato la mia famiglia fino allo sterminio! Perché non ho il potere di trasformare la mia natura in quella di un lupo, se è vero che i miei antenati possedevano un potere simile, come tutti affermano? Almeno troverei qualche carogna da divorare, e non morirei in questo modo orribile. Brenda è il solo essere al mondo che si curi di me; e solo questa convinzione mi riconcilia con la vita!»

Hugues diede libero sfogo a queste riflessioni cupe. Le braci fumanti ormai emettevano solo una luce fievole e vacillante, lottando debolmente contro il buio circostante. Hugues ebbe orrore dell'oscurità che stava per piombargli addosso. Si sentiva gelare dai brividi di freddo un istante e l'istante dopo si sentiva scuotere dalle pulsazioni affrettate delle sue vene. Alla fine, si alzò a cercare qualcosa da bruciare, e gettò sul fuoco un mucchio di segatura, di erica secca e di paglia, che ben presto alzarono una fiamma chiara e crepitante.

La sua provvista di legna era finita, e, si diede alla ricerca di altro mate-

riale con cui attizzare la fiamma morente del focolare. Mentre rovistava sotto la rozza stufa, tra il mucchio di cianfrusaglie che la madre aveva raccolto per cuocere il pane - manici di utensili, piedi di sgabelli rotti e frantumi di piatti - scoprì uno scrigno ricoperto di pelle conciata. Non aveva mai visto quell'oggetto: lo sollevò come se avesse scoperto un tesoro, e ruppe il coperchio che era assicurato con una corda.

Quello scrigno, che era rimasto evidentemente a lungo chiuso, conteneva il travestimento completo da lupo mannaro. C'erano una pelle di pecora tinta, con guanti a forma di zampe, una coda, una maschera con un muso allungato e fornito di una formidabile fila di denti di cavallo ingialliti.

Hugues balzò all'indietro, terrificato dalla sua scoperta, così opportuna che gli pareva frutto di una stregoneria. Poi, ripresosi dalla sorpresa, tirò fuori uno alla volta i vari pezzi dallo strano contenitore. Quel travestimento era stato evidentemente usato, e si era danneggiato restando a lungo abbandonato. Poi gli vennero improvvisamente in mente i racconti meravigliosi che gli faceva suo nonno, mentre lo cullava sulle ginocchia. Durante la narrazione di quelle storie, sua madre piangeva in silenzio, mentre lui rideva il cuore. Nella mente aveva una ridda di sensazioni vaghe e di propositi altrettanto indefinibili. Continuò il silenzioso esame di quell'eredità criminale e, a poco a poco, la sua immaginazione si animò di progetti vaghi e stravaganti.

Fame e disperazione contribuirono a spingerlo oltre. Non vide più quegli oggetti attraverso un prisma insanguinato. Sentiva i suoi propri denti in quella maschera, ansiosi di mordere. Provò un desiderio inconcepibile di correre. Cominciò ad ululare come se avesse praticato la licantropia per tutta la vita, e iniziò ad assumere l'apparenza e gli attributi della sua nuova vocazione. Un cambiamento così sorprendente avrebbe potuto difficilmente prodursi, se quella metamorfosi grottesca fosse stata veramente l'effetto di un incantesimo. La trasformazione fu dovuta anche a quella febbre che aveva prodotto una pazzia temporanea nel suo cervello congelato.

Quasi senza accorgersene, si ritrovò travestito da lupo mannaro e, influenzato dalla sua maschera, balzò fuori dalla capanna, corse attraverso la foresta e uscì in aperta campagna.

La terra era bianca per la brina gelata, ed era battuta dall'aspro vento del nord. Ululando in un modo spaventoso, attraversò prati, pianure e paludi, simile ad un'ombra. Ma, a quell'ora e in quella stagione, non c'era nessun viandante ad incontrare Hugues. Ormai l'aria pungente e la corsa avevano spinto al massimo la sua stravaganza e la sua audacia: ululava man mano

che aumentava la sua fame.

D'un tratto, il rombo pesante di un veicolo che si avvicinava attrasse la sua attenzione. Sulle prime con indecisione, poi con una stupida fissità, lottò contro due suggerimenti che gli consigliavano nello stesso tempo di scappare e di avanzare.

Il carro, o qualsiasi cosa fosse, continuava ad avvicinarsi. La notte non era completamente buia, ed egli vide il campanile della chiesa di Ashford a breve distanza: accanto vi era accatastata una pila di pietre rozze, destinate ad una riparazione o ad una aggiunta all'edificio sacro. Hugues corse all'ombra della catasta, si accucciò e, in questo modo, aspettò l'arrivo della sua preda.

Si rivelò essere il carro coperto di Willieblud, il macellaio di Ashford, che due volte alla settimana portava la carne a Canterbury, e viaggiava di notte per essere tra i primi all'apertura del mercato.

Di tutto questo Hugues era perfettamente a conoscenza, e la partenza del macellaio gli suggerì l'ovvia deduzione che sua nipote dovesse essere sola in casa, perché il nostro robusto macellaio era da molto tempo vedovo. Per un istante esitò tra il proposito di presentarsi alla ragazza, visto che gli si offriva una così bella opportunità, e il proposito di attaccare lo zio per impadronirsi della sua scorta di carne. La fame ebbe la meglio sull'amore, per quella volta. Il fischio monotono con il quale il macellaio era abituato a incitare il suo magro cavallo avvertì il giovane di tenersi pronto. Ululò lamentosamente, balzò in avanti e afferrò il cavallo per il morso.

«Willieblud, macellaio,» disse, contraffacendo la voce e parlandogli nella *lingua Franca* dell'epoca, «Io ho fame, gettami due libbre di carne se non vuoi che muoia.»

«San Willifred abbi pietà di me!», gridò il macellaio terrorizzato. «Sei tu, Hugues Wulfric di Wealdmarsh, il lupo mannaro?»

«Hai detto giusto: sono io,» replicò Hugues, che era sufficientemente abile da sfruttare la superstizione di Willieblud. «Preferisco la carne cruda alla tua polpa grassa. Gettami, perciò, quando ti chiedo e, ogni volta che partirai per il mercato di Canterbury non dimenticare la porzione di carne per me. Se mancherai, ti farò a pezzi.»

Hugues, per esibire i suoi attributi di lupo mannaro allo spaventato macellaio, era salito sui raggi della ruota, e aveva messo una zampa anteriore sul bordo del carro, il che dava l'impressione che stesse annusando con il lungo muso. Willieblud, che credeva devotamente nei lupi mannari così come credeva nel suo santo patrono, non appena vide quella zampa mo-

struosa, pronunciò una fervente invocazione al suo santo, afferrò il migliore pezzo di carne, e lo lasciò cadere a terra.

Mentre Hugues si slanciava ad afferrare il cibo, il macellaio nello stesso istante diede un colpo improvviso e violento sul fianco del cavallo, che partì al galoppo senza aspettare un nuovo invito della frusta.

Hugues era così soddisfatto di quel pasto, che gli era costato così poco procurarsi, che si ripromise di ripetere quell'espediente, la cui esecuzione era facile e divertente nel medesimo tempo. Infatti, sebbene fosse affascinato dalla bella Brenda, trovava un piacere maligno nell'aumentare il terrore di suo zio Willieblud.

Quest'ultimo, per un lungo periodo, non rivelò ad anima viva il suo terribile incontro e lo strano patto, che variava a seconda delle circostanze. Si sottometteva in silenzio all'imposta che il lupo mannaro esigeva ad ogni loro incontro, senza essere esigente riguardo al peso o alla qualità della carne. Non aspettava nemmeno più che gliela chiedesse. Faceva tutto il possibile per evitare la vista di quella forma diabolica appesa alla fiancata del suo carro, e per non venire a contatto con quella zampa deforme che sembrava si tendesse a strangolarlo. Quella zampa una volta doveva essere stata una mano umana.

In quell'ultimo periodo era diventato silenzioso e pensieroso. Partiva malvolentieri per il mercato, e sembrava temere l'ora della partenza. Non ingannava la noia del suo viaggio notturno fischiando al cavallo o canticchiando ballate, come gli piaceva un tempo. Invariabilmente, tornava di umore malinconico e irrequieto.

Brenda era perplessa riguardo ai motivi che avevano potuto originare quella depressione che si era impossessata della mente di suo zio. Dopo vane congetture, passò ad interrogarlo, tormentarlo, supplicarlo, finché l'infelice macellaio, inerme davanti a queste richieste continue, alla fine si sgravò del peso che aveva sul cuore. Raccontò la storia delle sue avventure con il lupo mannaro.

Brenda ascoltò l'intero racconto senza né interrompere né commentare, ma alla fine: «Hugues è un lupo mannaro come me e te,» esclamò, offesa che si potesse nutrire un sospetto simile contro la persona che lei amava; «è una stupida favola, o qualche stratagemma furbo. Penso proprio che tu abbia sognato tutto, zio Willieblud, perché Hugues di Wealdmarsh, o Wulfric, come lo chiamano gli ignoranti, è degno di tutt'altra stima.»

«Ragazza, è inutile parlarmi così di quest'argomento,» replicò Willieblud, ostinandosi ad affermare la veracità della sua storia, «la famiglia de-

gli Hugues, come tutti sanno, era composta da lupi mannari. Poiché, grazie al cielo, sono tutti morti, tranne uno, Hugues ha ereditato la zampa del lupo mannaro.»

«Ti dico, e lo dichiarerò pubblicamente, zio, che Hugues è di natura troppo gentile e onesta per essere un servo di Satana, e trasformarsi in una belva selvaggia, e che io non ci crederò finché non l'avrò visto con i miei occhi.»

«Accidenti, lo vedrai presto, se verrai con me. È proprio lui, mi ha confessato il suo nome: non ho riconosciuto la sua voce, ma non ho sognato la sua zampa poggiata sul carro. Ragazza, quell'uomo è alleato del demonio.»

Brenda era imbevuta di superstizioni quanto suo zio; l'unica eccezione fino a quel momento era stata per quel giovane che aveva accesso, per qualche strana perversione femminile, ai suoi sentimenti. La sua curiosità femminile, in questo caso, determinò meno la sua decisione di accompagnare il macellaio nel suo viaggio a Canterbury del desiderio di discolpare il suo amore. Era convinta che lo strano incontro fatto dal suo parente fosse l'effetto di qualche allucinazione. L'unico timore che provò salendo sul carro, carico di carne insanguinata, fu quella di scoprirlo colpevole.

Era mezzanotte quando partirono da Ashford, l'ora che è cara sia ai lupi mannari che agli spettri di ogni genere. Hugues era puntuale al luogo dell'appuntamento. I suoi ululati, avevano ancora qualcosa di umano, e turbarono non poco la dubbiosa Brenda. Willieblud, comunque, tremava ancora di più di lei, e cercò la carne per il lupo mannaro. Quest'ultimo si alzò sulle zampe posteriori e stese una di quelle anteriori per ricevere il suo compenso, non appena il carro si fermò accanto alla catasta di pietre.

«Zio, sto per svenire dalla paura,» esclamò Brenda, stringendosi al macellaio, e chiudendo gli occhi: «sciogli le redini e colpisci quella bestia, altrimenti sarà peggio per noi.»

«Non sei solo, sciocco,» gridò Hugues, temendo un tranello; «se cerchi di ingannarmi, ti ammazzo subito.»

«Non ci fare del male amico Hugues, sai che non risparmio la mia carne migliore per te. Manterrò fede al mio patto. È Brenda, mia nipote, che viene con me a fare delle spese a Canterbury.»

«C'è Brenda con te? Sei veramente tu, più prospera e rosea che mai? Scendi, bella, vieni a chiacchierare un po' con me.»

«Ti scongiuro, buon Hugues, non spaventare così crudelmente la mia povera nipote, che è già morta di paura.. Facci riprendere il nostro viaggio, l'ora del mercato si avvicina».

«Continua da solo allora, zio Willieblud: è con tua nipote che vorrei parlare, con ogni cortesia e onore. Se non me lo permetterai subito, e volentieri, vi ucciderò entrambi.»

Invano Willieblud si esaurì in preghiere e lamenti, con la speranza di rabbonire il sanguinario lupo mannaro. Quest'ultimo rifiutò di accettare ogni sorta di compromesso in cambio di ciò che aveva chiesto, e alla fine replicò con minacce orribili che gelarono il cuore ad entrambi. Brenda, sebbene fosse la diretta interessata della discussione, non si mosse né aprì bocca, così grande era il terrore che l'aveva sopraffatta. Continuò a tenere gli occhi fissi sul lupo, che la scrutava attraverso la maschera. Si scoprì incapace di offrire resistenza quando fu trascinata fuori dal carro e deposta da una forza invisibile, così le parve, accanto alla catasta di pietre. Svenne senza nemmeno un grido.

Il macellaio non era meno stupefatto dalla piega che avevano preso gli avvenimenti, e cadde tra i suoi pezzi di carne come se fosse stato colpito da un fulmine. Immaginò che il lupo gli avesse frustato gli occhi con la coda. Quando ritornò in sé, si trovò solo nel carro che correva a scossoni verso Canterbury. Sulle prime si mise in ascolto, ma invano, perché il vento non gli portò né le urla di sua nipote né gli ululati del lupo. Non riuscì però a fermare il cavallo che, preso dal panico, continuava a trottare come fosse stregato, o sentisse lo sprone di un diavolo pungergli i fianchi.

Willieblud, comunque, arrivò alla sua meta sano e salvo, vendette la carne e ritornò ad Ashford, convinto di dover dire un *De Profundis* per sua nipote, il cui fato non aveva cessato di commiserare per tutta la notte.

Ma quale fu la sua sorpresa nel trovarla a casa, un po' pallida per il recente spavento e per la mancanza di sonno, ma senza nemmeno un graffio. Ancora più sorpreso fu nel sentire che il lupo non le aveva fatto alcun male, ma si era accontentato, dopo che lei era rinvenuta, di accompagnarla alla loro casa. Sotto ogni aspetto, si era comportato come un corteggiatore piuttosto che come un sanguinario lupo mannaro. Willieblud non sapeva che cosa pensare.

Quella cavalleria notturna nei riguardi di sua nipote aveva irritato ancora di più il robusto sassone nei confronti del lupo mannaro. Sebbene la paura di ritorsioni gli impedisse di attaccare apertamente Hugues, meditava di prendersi una vendetta segreta e sicura. Prima di mettere in atto il suo piano, gli venne in mente che avrebbe fatto bene a raccontare le sue disavventure al vecchio sacrestano e becchino della chiesa di St. Michael. Era un uomo di grande intelligenza e di profonda erudizione, ed era consultato

come un oracolo dai vecchi fedeli e dalle fanciulle infelici per amore di tutta la zona di Ashford.

«Non puoi uccidere un lupo mannaro,» fu la risposta del sapiente alle ansiose richieste del tormentato macellaio; «perché la sua pelle è inattaccabile dalle lance e dalle frecce, però è vulnerabile alla lama affilata di un'arma di acciaio. Ti consiglio di ferirlo leggermente, o di tagliargli la zampa, in modo da sapere con sicurezza se è veramente Hugues. Non correrai nessun pericolo, tranne che non gli procuri una ferita da cui non scorra sangue, perché, non appena la pelle gli viene tagliata, prende la fuga.»

Deciso a seguire il consiglio del sacrestano e, determinato a sapere quella stessa sera con che lupo mannaro avesse a che fare, nascose la sua mannaia, affilata per l'occasione, sotto il carico di carne sul carro. Si preparò a fare uso di quell'arma come primo passo per stabilire se Hugues e il ladro di carne erano la stessa persona, e per ritrovare la pace perduta. Il lupo si presentò puntuale come al solito, e chiese ansiosamente di Brenda, il che spinse il macellaio a portare a compimento il suo piano.

«Ecco, Lupo,» disse Willieblud, chinandosi come per scegliere un pezzo di carne: «ti do una porzione doppia stanotte. Alza la zampa, prendi il tuo compenso e ricordati della mia benevola carità.»

«Giusto, me ne ricorderò, sciocco,» ribatté il nostro lupo mannaro; «ma quando avverranno le nozze solenni tra me e la bella Brenda?»

Hugues credeva di non aver nulla da temere da parte dei macellaio, della cui carne si appropriava tanto facilmente, e della cui nipote sperava di poter ottenere un possesso non meno legale. Egli amava veramente la fanciulla e, inoltre, vedeva l'unione con lei come un mezzo sicuro per entrare a far parte di quella società che l'aveva bandito così ingiustamente. Ma prima doveva riuscire ad intercedere presso i santi padri della chiesa affinché togliessero il veto posto contro di lui.

Hugues stese la zampa sul bordo del carro, ma invece di porgergli un pezzo di bue o di montone, Willieblud sollevò la mannaia, e con un solo colpo tagliò di netto la zampa, che era appoggiata in modo così opportuno che sembrava messa sul ceppo. Il macellaio abbassò l'arma, e frustò il cavallo, il lupo urlò di dolore, e scomparve tra le ombre scure della foresta, nella quale, con il favore del vento, i suoi ululati si persero ben presto.

Il giorno seguente, al suo ritorno, il macellaio, ridacchiando, depositò un panno insanguinato sul tavolo, accanto al tagliere su cui la nipote era impegnata a preparargli il pranzo. Il panno si aprì e mostrò allo sguardo inorridito della fanciulla una mano umana tagliata di recente, avvolta in una

pelliccia da lupo. Brenda comprese che cos'era accaduto, strillò, scoppiò a piangere, e poi corse ad indossare il mantello. Intanto suo zio si divertiva a girare e torcere la mano con una gioia feroce, esclamando, mentre tamponava il sangue che ancora ne scorreva:

«Il sacrestano aveva ragione. Il lupo mannaro ha il suo punto debole, e ora che ho scoperto la sua vera natura non temo più le stregonerie.»

Sebbene il sole fosse già alto, Hugues giaceva sul suo giaciglio, contorcendosi per il dolore. Le coperte erano imbevute di sangue, così come il pavimento della sua capanna. Il suo volto, mortalmente pallido, esprimeva un dolore più morale che fisico. Lacrime spuntavano dalle sue palpebre arrossate. Ascoltava ogni rumore con un'inquietudine crescente, dolorosamente visibile sui suoi tratti distorti. Sentì un rumore di passi che si avvicinavano rapidamente, la porta fu aperta di colpo, e una donna si gettò accanto al suo giaciglio. Con un miscuglio di singhiozzi e imprecazioni cercò teneramente il suo braccio mutilato, che, fasciato rozzamente con stracci di canapa, non nascondeva l'assenza della mano. Dal moncone scorreva ancora sangue. A questo spettacolo pietoso, aumentò le sue maledizioni contro il sanguinario macellaio, e mescolò i suoi lamenti a quelli della vittima.

Quelle effusioni di amore e dolore, però, erano destinate ad essere bruscamente interrotte: qualcuno bussò alla porta, Brenda corse alla finestra per vedere chi fosse il visitatore che osava penetrare nella tana del lupo mannaro, e nel vedere di chi si trattasse, alzò gli occhi e le mani al cielo, presa dalla disperazione, mentre i colpi alla porta diventavano più forti.

«È mio zio,» balbettò lei. «Ah, povera me, come me ne andrò di qui senza che mi veda? Dove mi nasconderò? Oh, qui, qui, vicino a te, Hugues, e moriremo insieme,» si accucciò in un angolo buio dietro il suo giaciglio. «Se Willieblud alzerà la mannaia per ucciderti, colpirà prima il corpo di sua nipote.»

Brenda si nascose in fretta dietro un mucchio di stracci, e sussurrò a Hugues di farsi coraggio. Quest'ultimo trovò appena la forza di alzarsi a sedere, mentre i suoi occhi cercavano invano un'arma con cui difendersi.

«Buon giorno a te, Wulfric!» esclamò Willieblud, nell'entrare, stringendo in una mano un fazzoletto con i lembi legati, che sistemò sulla cassa che era accanto al sofferente. «Vengo ad offrirti un lavoro, dovresti legare e affastellare delle fascine: so che sei veloce in questo lavoro. Lo farai?»

«Sono malato,» replicò Hugues, reprimendo l'ira che, nonostante il dolore, sprizzava dai suoi occhi selvaggi. «Non sono in condizione di lavorare.»

«Malato, scioccone, sei veramente malato? O è solo pigrizia? Su, che cos'hai? Dammi la mano, che ti sentirò il polso.»

Hugues arrossì, e per un istante si chiese se dovesse resistere a quella richiesta di cui aveva subito compreso il fine. Ma per evitare di esporre Brenda, trasse la mano sinistra da sotto le coperte, tutte piene di sangue coagulato.

«Non questa mano, Hugues, l'altra, la destra. Ahimé, hai forse perso la mano, e te la devo andare a cercare?»

Hugues, il cui colorito rosso di rabbia impallidì rapidamente, non rispose agli scherni, né mostrò di prepararsi a soddisfare una richiesta quanto più crudele tanto più che l'oggetto di essa era a malapena celato. Willieblud rise, e ghignò, risvegliando malignamente le torture che aveva inflitto al sofferente. Sembrava ormai disposto ad usare violenza, piuttosto che andarsene senza aver ottenuto la prova decisiva a cui mirava. Già aveva cominciato a slegare il fazzoletto, dando sfogo nel frattempo a tutti i suoi implacabili dileggi. Hugues teneva la mano appoggiata sulle coperte ma, semisvenuto per l'ansia e per il dolore, non pensò di ritrarla.

«Perché mi tendi quella mano?», continuò il suo persecutore instancabile, che ormai credeva di stare per ottenere la prova che desiderava così ardentemente. «Vuoi che te la tagli? veloce, veloce, Mastro Wulfric, fai quanto ti ho chiesto. Ti ho domandato di vedere la tua mano destra.»

«Guardala allora!» esclamò una voce soffocata, che non apparteneva a nessun essere soprannaturale, benché potesse sembrare non umana. E Willieblud, con disappunto e sorpresa, vide una seconda mano, sana e intera, che si stendeva verso di lui in silenziosa accusa. Egli indietreggiò, balbettò un grido di pietà, piegò per un istante le ginocchia. Poi si sollevò e, impazzito dal terrore, fuggì dalla capanna, che credette fermamente fosse sotto il dominio di un demone. Non portò con sé la mano recisa che da allora in poi divenne una visione perpetua davanti ai suoi occhi. Tutti gli esorcismi potenti del sacrestano, a cui egli chiedeva di continuo aiuto e consiglio, fallirono nello scopo di cancellare quella visione.

«Oh, quella mano! A chi appartiene allora quella mano maledetta?» gemeva lui, continuamente. «È veramente quella di un demone o quella di un lupo mannaro? Certamente, Hugues è innocente: non ho visto forse entrambe le sue mani? Ma da dove veniva tutto quel sangue? C'è una stregoneria in fondo a tutta questa storia.»

La mattina dopo, all'alba, il primo oggetto che colpì il suo sguardo nell'entrare nella sua bottega, fu la mano recisa che la notte precedente a-

veva lasciato sulla cassa nella capanna della foresta. Era stata privata della pelliccia di lupo, ed era appoggiata sul bancone insieme ai tagli di carne. Non osava più toccare quella mano, che ora, credeva fosse veramente incantata. Ma nella speranza di liberarsene per sempre, la gettò in un pozzo. Con disperazione, poco dopo la trovò sul ceppo. La bruciò nel giardino, ma non riuscì a liberarsene. Ritornò livida e disgustosa ad infettare la sua bottega, e ad aumentare il rimorso che era incessantemente alimentato dai rimproveri della nipote.

Alla fine, sperando di sfuggire alle persecuzioni di quella mano, gli venne in mente di portarla al cimitero di Canterbury, e tentare con esorcismi e con la sepoltura in terra consacrata di impedirle di ritornare alla luce del sole. Anche questo espediente fu provato, ma ahimé! il giorno seguente la vide inchiodata alla porta della bottega.

Sconfortato da quei rimproveri muti ma terribili, che gli toglievano la pace, e impaziente di annientare ogni traccia di un'azione che anche il cielo pareva rimproverargli, una mattina lasciò Ashford senza salutare la nipote. Qualche giorno dopo fu trovato annegato nel fiume Stour. Tirarono fuori il cadavere gonfio e livido, che era stato visto galleggiare tra le alghe. Fu solo con grandi sforzi che riuscirono a strappare al suo pugno contratto la mano spettrale che, nelle convulsioni della morte, aveva stretto saldamente.

Un anno dopo questo avvenimento, Hugues, sebbene minorato di una mano, e di conseguenza lupo mannaro accertato, sposò Brenda, unica erede del commercio e dei beni del defunto macellaio di Ashford.

Algernon Blackwood
LUPO-CHE-CORRE

L'uomo che gode di un'avventura estranea all'esperienza comune della sua razza, e la comunica agli altri, non deve sorprendersi se viene preso per bugiardo o per pazzo, come Malcolm Hyde, impiegato d'albergo in vacanza, scoprì a tempo debito. Ma «godere» non è la parola giusta per esprimere le sue emozioni, la parola che avrebbe scelto lui sarebbe stata probabilmente «sopravvivere».

Quando vide per la prima volta il Medicine Lake, fu colpito dalla sua bellezza tranquilla e scintillante, incastonata nelle vaste zone boscose e selvagge del Canada. In secondo luogo, fu colpito dalla sua solitudine estrema e, infine - questo, molto più tardi - dalla combinazione di bellezza,

solitudine, e atmosfera particolare, dovuta al fatto che era la scena della sua avventura.

«Abbonda di pesci grandi,» aveva detto Morton dello Sporting Club di Montreal. «Passate le vostra vacanze lassù, lungo la strada per Mattawa, ad una quindicina di miglia ad ovest dello Stony Creek. Sarete completamente solo, fatta eccezione per un vecchio indiano che ha una capanna. Accampatevi sulla riva orientale, se volete il mio suggerimento.»

Poi aveva parlato per una mezz'ora di quello sport meraviglioso, ma per il resto non era stato molto comunicativo, ed Hyde aveva notato che non gradiva le domande. Non aveva soggiornato a lungo sulle rive del lago. Se era veramente un paradiso come affermavano Morton, i suoi scopritori e i pescatori più esperti della provincia, perché vi si era fermato solo tre giorni?

«Scarseggiavano i vermi,» fu la sua spiegazione. Ma ad un altro amico aveva detto laconicamente «mosche», e ad un terzo, come Hyde apprese in seguito, fornì la scusa che il suo meticcio si era «ammalato», e che era stato necessario un ritorno veloce alla civiltà.

Hyde, comunque, non si curò molto delle spiegazioni; il suo interesse per esse fu risvegliato più tardi. «Abbonda di pesci» era una frase che gli piaceva. Prese il treno della Canadian Pacific fino a Mattawa, si accampò lungo lo Stony Creek, e da lì partì per la traversata in canoa di quindici miglia, senza un solo pensiero al mondo.

Visto che viaggiava con pochi pesi, i punti in cui affluivano altri fiumi non gli crearono problemi. L'acqua era veloce e agevole, le rapide sormontabili; tutto andava per il verso giusto, come si usa dire. Di tanto in tanto vide dei pesci dirigersi verso acque più profonde, e fu molto tentato di fermarsi, ma non cedette alla tentazione. Si addentrò nel mondo immenso delle foreste che si stendevano per centinaia di miglia, conosciute solo dai cervi, dagli orsi, dagli alci e dai lupi, ma ignote all'uomo.

Una regione selvaggia solitaria e primitiva. La giornata autunnale era calma, le acque cantavano e scintillavano, il cielo azzurro si stendeva sereno su tutto, abbagliante di luce. Verso sera superò una diga di castori, aggirò una piccola punta, e posò per la prima volta gli occhi sul Medicine Lake. Sollevò la pagaia gocciolante; la canoa scese con una silenziosa scivolata nelle acque calme. Hyde lanciò un'esclamazione di gioia, perché la bellezza del lago gli aveva tolto il fiato.

Sebbene fosse soprattutto uno sportivo, non era insensibile alla bellezza. Il lago formava una mezzaluna, lunga circa quattro miglia e larga quasi un

miglio. I raggi dorati e obliqui del tramonto l'inondavano. Nessuna brezza increspava la superficie cristallina. Era così da quando il Dio Pellerossa l'aveva fatto; sarebbe stato così finché Egli non l'avrebbe prosciugato. Altri abeti si schieravano lungo le rive, cedri maestosi si chinavano come se volessero dissetarsi, sumacchi cremisi brillavano a macchie fiammeggianti, e aceri splendevano di rosso e d'arancio. L'aria era frizzante come un vino, e silenziosa come un sogno.

Era lì che i Pellirosse un tempo «facevano magie,» con tutti i rituali selvaggi e le cerimonie tribali dei tempi antichi. Ma era a Morton, più che agli Indiani, che Hyde pensava. Se quel paradiso solitario e nascosto abbondava di grandi pesci, doveva molto a Morton per quell'informazione. La pace lo invase, ma sotto covava l'eccitazione del cacciatore.

Si guardò intorno con un occhio rapido ed esperto in cerca di un posto per accamparsi, prima che il sole si immergesse al di sotto delle foreste e scendesse il crepuscolo. La capanna dell'Indiano, illuminata in pieno dal tramonto sulla riva orientale, gli fu subito visibile; ma gli alberi erano troppo fitti in quel punto. Del resto, non desiderava stare così vicino all'abitante della capanna. Sul lato opposto, però, si trovava una radura ideale per un accampamento. Era già immersa nell'ombra, l'enorme foresta la ombreggiava all'imbrunire; ma quello spazio aperto lo attrasse. Pagaiò rapidamente verso la riva e l'esaminò. Il terreno era duro e asciutto, scoprì, e un piccolo ruscello correva spumeggiando lungo un lato e affluiva al lago. Anche quella foce sarebbe stata un ottimo posto per pescare. Era perfino protetta. Qualche salice segnava lo sbocco.

Un campeggiatore esperto prende subito le sue decisioni. Era un posto perfetto, e qualche ceppo carbonizzato, nonché delle tracce di vecchi fuochi, gli dissero che non era stato il primo a pensarlo. Hyde era deliziato. Poi, improvvisamente, la delusione oscurò il suo piacere. Aveva portato a terra il suo equipaggiamento e aveva cominciato a montare la tenda, quando ricordò un particolare che l'eccitazione aveva spinto in un angolo remoto della sua mente: il consiglio di Morton. Ma non solo di Morton, perché il bottegaio a Stony Creek l'aveva confermato. Quell'uomo alto con i baffi radi e le spalle curve, abbigliato in camicia e pantaloni, gli aveva dato il consiglio finale insieme alla pancetta, alla farina, al latte condensato e allo zucchero. Aveva ripetuto le parole di Morton, che Hyde aveva quasi dimenticate:

«Mettete la vostra tenda sulla riva orientale. Al posto vostro, io lo farei,» aveva detto al momento del commiato.

Il bottegaio ricordava anche Morton. «Un uomo basso, scuro come un indiano e che mandava odore di boschi. Viaggiava con Jake, il meticcio.» Era sicuramente Morton. «Non si fermò a lungo, vero?», aggiunse in tono meditabondo.

«State andando al Windy Lake, vero? Oppure al Ten Mile Water, forse?»

Era stata la prima domanda che aveva fatto ad Hyde.

«Al Medicine Lake.»

«Veramente?», aveva detto l'uomo, come se ne dubitasse per qualche ragione oscura. Si toccò i baffi ispidi. «Veramente?», ripeté. E le ultime parole arrivarono dopo una lunga pausa: il consiglio a proposito della riva migliore su cui accamparsi.

Tutto questo gli tornò improvvisamente alla mente con una sfumatura di delusione e di noia perché, quando due uomini esperti concordano, la loro opinione non si può trascurare con leggerezza. Desiderò di aver chiesto più particolari al bottegaio. Si guardò intorno, meditò, esitò. Il posto che aveva scelto per accamparsi era senza dubbio sulla riva proibita. Quali mai potevano essere le obiezioni contro quella riva?

Ma la luce si stava affievolendo; doveva decidere velocemente che cosa fare. Dopo aver guardato il bagaglio ancora imballato e la tenda montata a metà, prese la sua decisione mormorando una frase che inviava sia Morton che il bottegaio in luoghi molto meno piacevoli. «Devono avere *qualche* ragione,» brontolò tra sé e sé; «persone del genere di solito sanno quello che dicono. Immagino che farei meglio a trasferirmi sull'altra riva, almeno per stanotte.»

Prima di ricaricare tutto sulla canoa, lanciò un'occhiata alla riva opposta. Dalla capanna dell'Indiano non si alzava fumo. Non aveva visto nessuna traccia di una canoa. Decise che l'Indiano non c'era. Allora, con riluttanza, abbandonò quell'ottima radura e pagaiò attraverso il lago. Un'ora e mezza dopo, la sua tenda era montata, la legna per il fuoco era stata raccolta, e due piccole trote erano già state prese per la cena. Ma i pesci più grandi, Hyde lo sapeva, lo aspettavano sull'altra riva, accanto alla piccola foce. Alla fine, si addormentò sul suo letto di rami balsamici, deluso e annoiato, chiedendosi come fosse possibile che una semplice frase l'avesse persuaso così facilmente, malgrado il suo parere contrario. Dormì come un sasso; il sole era già alto quando si svegliò.

Ma il suo umore mattutino era molto diverso. La luce brillante, la pace, l'aria inebriante, tutto era così rallegrante per la sua mente da dissolvere le

stupide fantasticherie della sera prima. Si meravigliò di essere stato tanto debole. Non aveva più esitazioni. Subito dopo colazione smontò l'accampamento, attraversò con la canoa la striscia di acqua scintillante, e si sistemò rapidamente sulla riva proibita, come ormai la chiamava, con un ghigno di disprezzo. E più vedeva quella radura, più gli piaceva. C'era legna in abbondanza, acqua da bere, uno spazio aperto intorno alla tenda, e non c'erano mosche. La pesca, per di più, era magnifica. La descrizione di Morton era pienamente giustificata, e «abbonda di pesci grandi» per una volta non era un'esagerazione.

Passò le ore inutili del primo pomeriggio a sonnecchiare al sole, o a passeggiare nella boscaglia che era al di là dell'accampamento. Non trovò niente di insolito. Si bagnò in uno stagno freddo e profondo, si divertì in quel piccolo paradiso solitario. Solitario, lo era certamente, ma la solitudine faceva parte del suo fascino. La tranquillità, la pace, l'isolamento di quel bel lago tra i boschi lo deliziavano. Il silenzio era divino. Hyde era soddisfatto.

Dopo una tazza di té, verso sera passeggiò lungo la riva per vedere i primi pesci che salivano a galla. La lieve increspatura sull'acqua e le ombre che si allungavano, erano buoni segni. Si sentiva un tonfo dopo l'altro, quando i grandi pesci salivano a galla, ghermivano il cibo, e svanivano nelle profondità. Si affrettò all'accampamento. Dieci minuti dopo aveva preso le canne e scivolava silenziosamente con la canoa sull'acqua tranquilla.

La pesca era tanto buona e le trote si ammucchiavano tanto velocemente sul fondo della canoa che, nonostante il buio si infittisse, trovò difficile allontanarsi. «Un'altra,» si disse, «e poi me ne vado.» Tirò in secco quell'«altra», e stava per staccarla dall'amo, quando il silenzio profondo della sera fu stranamente turbato. Improvvisamente si accorse di essere osservato. Un paio d'occhi, così gli sembrava, lo fissavano dalle ombre circostanti.

Almeno, così interpretò quello strano turbamento del suo umore lieto; quella era la sua sensazione. Ne era stato assalito senza nessun preavvertimento. Non era solo. La grande trota viscida gli scivolò dalle mani. Restò immobile a guardarsi intorno.

Non si muoveva niente, l'increspatura sul lago era scomparsa, non c'era vento, la foresta era un ammasso purpureo di ombre. Il cielo giallo, che scoloriva velocemente, creava riflessi che infastidivano gli occhi e rendevano incerte le distanze. Ma non c'era nessun rumore, nessun movimento.

Non vide nessuna figura. Eppure sapeva che qualcuno lo osservava, e un'ondata di un terrore irragionevole lo sommerse. La prua della canoa era contro la riva. In un attimo, e istintivamente, la allontanò e pagaiò verso l'acqua più profonda. L'osservatore, anche questo gli venne alla mente istintivamente, era vicino a quella riva. Ma dove? E chi era? Era l'Indiano?

Quando arrivò all'acqua più profonda, ad una ventina di metri dalla sponda, si fermò e aguzzò occhi e orecchie per scovare qualche indizio. Provava un po' di vergogna, ora che quella strana sensazione iniziale si era attutita. Ma la certezza restava. Per quanto assurdo fosse, era sicuro che qualcuno lo osservasse con concentrazione e intensità. Ogni fibra del suo essere glielo diceva; e, sebbene non vedesse nessuna figura, nessuna sagoma sulla riva, avrebbe potuto giurare in quale folto di salici quella persona era nascosta a spiarlo. La sua attenzione era attratta da quel folto in particolare.

L'acqua gocciolava lentamente dalla pagaia che era poggiata di traverso sulla canoa. Non si udiva nessun altro suono. La tela della sua tenda brillava fioca. Cominciarono a vedersi le stelle. Hyde aspettava. Non accadde niente.

Poi, improvvisa com'era venuta, la sensazione passò, ed egli seppe che la persona che l'aveva osservato intenzionalmente era andata via. Fu come se una corrente si fosse spenta: il mondo ritornò normale. Il paesaggio si svuotò come se qualcuno avesse lasciato una stanza.

Quella sensazione sgradevole lo lasciò nel medesimo tempo, cosicché immediatamente virò la canoa verso la riva, la tirò in secco e, con la pagaia in mano, si avvicinò ad esaminare il folto di salici che aveva identificato come nascondiglio dell'osservatore. Non c'era nessuno, naturalmente, né c'era traccia che vi fosse stato di recente un essere umano. Non c'erano né foglie né rami smossi, e nemmeno un ramoscello era stato spostato. Il suo occhio acuto ed esperto non trovò nessuna orma sul terreno. Ma, ciononostante, era certo che poco tempo prima qualcuno si fosse accovacciato proprio tra quelle foglie per osservarlo. Ne restò assolutamente convinto. L'osservatore, sia che fosse l'Indiano, un cacciatore, un boscaiolo sia che fosse un meticcio vagabondo, si era ritirato, una ricerca sarebbe stata inutile, e stava ascendendo la sera.

Ritornò al suo piccolo accampamento, più turbato di quanto volesse ammettere. Si cucinò la cena, appese il carniere ad una fune, in modo che nessun animale predatore lo prendesse durante la notte, e si preparò a stare comodo fino all'ora di andare a letto. Inconsciamente, preparò un fuoco più

grande del solito, e si sorprese a scrutare le ombre profonde che erano oltre il falò e a tendere le orecchie per afferrare il minimo rumore. Restò in allarme, una condizione che gli era del tutto nuova.

Un uomo che si trovi in condizioni simili ed in un posto simile, non avverte il disagio finché il senso di solitudine non lo colpisce come qualcosa di troppo reale e vivido. La solitudine apporta fascino, piacere, e una bella sensazione di calma fino a che, o a meno che, non arrivi troppo vicina. Dovrebbe restare solo un ingrediente tra gli altri; non dovrebbe essere notato troppo direttamente, con troppa concretezza. Una volta che si sia avvicinata troppo, però, può facilmente attraversare lo stretto confine tra benessere e malessere, e il buio è il momento peggiore per questa transizione. Può facilmente seguire una strana paura: la paura che la solitudine possa essere improvvisamente turbata, e il solitario essere umano si sente esposto ad ogni attacco.

Per Hyde, ormai, quella transizione si era già compiuta. Quel senso troppo profondo di solitudine si era trasformato d'improvviso nella terribile condizione di non sopportare più di essere completamente solo. Era un momento difficile, e l'impiegato d'albergo comprese con esattezza la propria posizione. Non gli piaceva affatto. Sedeva con le spalle ai ceppi accesi, una figura stagliata sullo sfondo della luce del falò, mentre tutt'intorno a lui il buio della foresta si ergeva come un muro impenetrabile. Non vedeva nulla al di là del piccolo alone del suo fuoco da campo; il silenzio che lo circondava era il silenzio della morte. Non frusciava nessuna foglia, non sciabordava nessun'onda; egli stesso era immobile come un ceppo.

Poi, ad un tratto, divenne cosciente che la persona che l'aveva osservato era tornata, e che veniva fissato dallo stesso sguardo intenso e concentrato. Non c'era stato nessun avvertimento; non aveva sentito scalpiccii furtivi né scoppiettii di ramoscelli secchi. Eppure il possessore di quegli occhi fermi era molto vicino, probabilmente a poco più di tre metri di distanza. Quella sensazione di vicinanza era schiacciante.

Un brivido gli corse lungo la spina dorsale. Questa volta, per giunta, era certo che l'uomo fosse accovacciato appena oltre la luce del falò, e quella era una distanza accuratamente calcolata. Avvertiva che l'osservatore era proprio davanti a lui.

Per qualche minuto non mosse nemmeno un muscolo, eppure ogni muscolo era pronto e attento. Tendeva gli occhi invano per penetrare l'oscurità, ma riuscì solo ad abbagliarli per il riflesso della luce. Poi, mentre cambiava posizione lentamente, con cautela, per avere un altro angolo di visua-

le, il cuore gli diede due tonfi contro le costole e i capelli che gli si rizzarono sulla nuca, mentre aumentava la sensazione di gelo lungo la spina dorsale. Nel buio, di fronte a sé, vide due cerchietti verdastri che erano, senza dubbio, un paio d'occhi, ma non gli occhi di un Indiano o di un qualsiasi altro essere umano. Erano due occhi di animale che lo fissavano intensamente dall'oscurità. E questa certezza ebbe un effetto immediato e naturale su di lui.

Perché, alla minaccia contenuta in quegli occhi, le paure dei milioni di cacciatori vissuti fin dall'origine dei tempi si ridestarono in lui.

Per quanto fosse un impiegato d'albergo, gli istinti atavici sorsero dentro di lui e lo inondarono. La sua mano annaspò in cerca di un'arma. Le dita toccarono la testa di ferro della sua piccola ascia da campo, e all'improvviso ritornò ad essere sé stesso. La fiducia ritornò, quella paura vaga e superstiziosa scomparve. Era un orso o un lupo che aveva sentito l'odore dei pesci ed era venuto a rubarli. Con un essere di quel genere sapeva istintivamente come comportarsi, pur ammettendo che, grazie a questo stesso istinto, la sua prima paura era stata di un genere completamente diverso.

«Dannazione, scoprirò subito che cos'è,» esclamò ad alta voce: afferrò un tizzone ardente dal fuoco e lo lanciò con un tiro preciso verso gli occhi dell'animale che gli stava davanti.

Il ceppo di abete cadde in una pioggia di scintille che illuminarono l'erba secca che era ai fianchi della creatura: fiammeggiò per un attimo, poi si spense. Ma, in quell'istante di luce forte, egli vide con chiarezza chi fosse il suo visitatore. Un grande lupo era accucciato sulle zampe posteriori, e lo fissava attraverso il fuoco. Vide le zampe e le spalle, vide il pelo, vide anche i grandi tronchi di abete che erano dietro l'animale, e la macchia di salici che gli dava riparo. Il tutto creava un quadro vivido, netto, reso visibile in ogni particolare dal momentaneo lampo di luce.

Con sua grande meraviglia, però, il lupo non fuggì dal ceppo acceso, ma si ritrasse solo di qualche metro, e si rimise a sedere sulle zampe a fissare, a fissare come prima. Cielo, come fissava! Hyde urlò per mandarlo via, ma non ottenne nessun effetto. L'animale non si mosse. Non sprecò un altro ceppo, perché ormai la sua paura era scomparsa. Un lupo era un lupo, e poteva restare lì quanto gli piaceva, purché non tentasse di rubargli il carniere.

Ormai non era più allarmato. Sapeva che i lupi sono innocui in estate e in autunno, e anche quando si raccolgono in branchi durante l'inverno, attaccano l'uomo solo se in preda ad una fame disperata. Perciò restò e lo os-

servava l'animale, gettò qualche bastoncino di legno nella sua direzione, gli parlò perfino, chiedendogli se si sarebbe mai mosso.

«Puoi restare lì per sempre, se vuoi,» osservò ad alta voce, «perché tanto non puoi prendere i miei pesci, e il resto delle provviste lo porterò in tenda con me!»

La creatura batté gli occhi grandi e verdi, ma non si mosse.

Perché, allora, se la sua paura era scomparsa, pensava a certe cose mentre si agitava tra le coperte prima di addormentarsi? L'immobilità di quell'animale era strana, il suo rifiuto di girarsi e scappare era ancora più strano. Non aveva mai saputo prima di allora che potesse esistere un animale che non temeva il fuoco. Perché sedeva e lo osservava con quello sguardo intento, con quei suoi occhi spaventosi? Come aveva fatto ad avvertire immediatamente la presenza del lupo? Un lupo, soprattutto un lupo solitario, è una creatura timida, ma quello non temeva né l'uomo né il fuoco. Ora, mentre era disteso nella comoda tenda, avvolto nelle coperte, il lupo era accucciato sotto le stelle, accanto alle braci morenti, con il vento gelido nella pelliccia, la terra fredda sotto le zampe, a guardarlo, a guardarlo fissamente. E forse sarebbe restato fino all'alba.

Era insolito, e strano. Poiché non possedeva né immaginazione né ricordi, non richiamò alla mente nessuna riserva di visioni ataviche. Banale, concreto, un impiegato d'albergo in vacanza, era steso tra le coperte a farsi domande e a stupirsi. Un lupo era un lupo e niente più. Eppure quel lupo - l'idea lo ossessionava - era diverso. In una parola, la parte più profonda del suo primitivo disagio restava intatta. Si girò e si rigirò, a volte rabbrividì durante il suo sonno agitato. Non uscì dalla tenda a vedere, ma si svegliò presto e non riposato.

Ma con la luce del sole e il vento mattutino, l'incidente della notte prima fu dimenticato, divenne quasi irreale. Il suo zelo di pescatore era più forte. Il té e il pesce erano deliziosi, la sua pipa non aveva mai avuto un gusto così buono, la gloria di quel lago solitario tra le foreste primitive gli andò alla testa. Era un cacciatore davanti a Dio, e nulla di più.

Provò a pescare ai bordi del lago e, mentre era in preda all'eccitazione per aver preso un grande pesce, capì improvvisamente che il lupo era lì. Si fermò con la canna in mano, come se si fosse incagliata. Si guardò intorno, poi guardò in una direzione precisa. La brillante luce del sole rendeva ogni minimo particolare chiaro e netto: i massi di granito, i ceppi bruciati, i sumacchi cremisi, i ciottoli lungo la riva, ma senza rivelare dov'era nascosto l'osservatore. Poi spostò lo sguardo lungo la riva tra la macchia intricata e,

improvvisamente, scorse quella sagoma familiare, quasi attesa. Il lupo era disteso dietro un masso di granito, cosicché ne erano visibili solo la testa, il muso e gli occhi. Si fondeva con lo sfondo. Se non avesse saputo che era un lupo, non l'avrebbe mai distinto dal paesaggio. Gli occhi splendevano alla luce del sole.

Hyde lo guardò. I loro occhi si incontrarono. «Gran Dio!», esclamò ad alta voce, «beh, sembra proprio un essere umano!» Da quel momento, involontariamente, stabilì un singolare rapporto personale con l'animale. E ciò che seguì confermò quell'indesiderabile impressione, perché l'animale si alzò immediatamente e scese verso la riva con passo deciso e tranquillo. Poi si fermò a guardarlo. Lo fissava negli occhi come un grande cane selvatico, cosicché Hyde fu cosciente di una sensazione nuova e incredibile: il lupo voleva un cenno di riconoscimento da parte sua.

«Bene, bene!» esclamò ancora, liberandosi di quella sensazione con il rivolgersi ad alta voce all'animale, «questo supera tutto quello che ho visto nella mia vita! Che cosa vuoi, ad ogni modo?»

Lo esaminò con più attenzione. Non aveva mai visto un lupo così grande. Era una bestia tremenda, un difficile avversario da placcare, rifletté, se si fosse mai arrivati a quel punto. Era accucciato assolutamente tranquillo e fiducioso. Alla abbagliante luce del sole, ne osservò ogni particolare: un lupo enorme, peloso, dai fianchi magri. I suoi occhi maligni guardavano fissi nei suoi, quasi come se l'animale avesse qualcosa di preciso in mente. Vide le sue grandi mandibole, i denti e la lingua che penzolava e gocciolava saliva. Eppure in quell'animale c'era ben poca traccia di selvatichezza o di ferocia.

Era stupito e sorpreso oltre ogni limite. Desiderò che l'Indiano tornasse. Non capiva un comportamento tanto strano in un animale. I suoi occhi, la loro strana espressione, gli procuravano una sensazione strana, insolita, imbarazzante. Gli stavano per caso saltando i nervi, si chiese.

La bestia stava sulla riva e lo guardava. Per la prima volta desiderò di aver portato con sé un fucile. Con uno schiaffo sonoro, calò di piatto la pagaia sull'acqua, con tutta la sua forza, finché gli echi risuonarono come colpi di fucile e furono udibili da un'estremità del lago all'altra. Il lupo non si mosse. Hyde ammiccò con gli occhi e gli parlò come si parla ad un cane, un animale domestico, una creatura abituata alle maniere umane. L'animale ammiccò in risposta.

Alla fine, aumentò la distanza dalla riva e continuò a pescare. L'eccitazione di quello sport meraviglioso attrasse la sua attenzione, quella super-

ficiale, almeno. A volte dimenticò quasi l'animale; però, ogniqualvolta alzava lo sguardo, lo vedeva lì. Ma, peggio ancora, quando cominciò lentamente a pagaiare verso la riva, lo vide trottare lungo la spiaggia come se volesse tenergli compagnia.

Nell'attraversare una piccola baia, Hyde raddoppiò la velocità delle remate, con la speranza di raggiungere l'altro punto prima del suo compagno indesiderato e indesiderabile. Immediatamente, l'animale cominciò a correre con quell'andatura rapida, instancabile che, tranne sul ghiaccio, supera nella corsa qualsiasi altra creatura a quattro zampe che corra nei boschi.

Quando raggiunse quel punto distante, il lupo lo aspettava. Alzò la pagaia dall'acqua, e si fermò un momento per riflettere. Quell'attenzione così viva - l'imbrunire e la notte dovevano ancora arrivare - non gli piaceva affatto. Il suo accampamento era vicino; doveva avvicinarsi a riva. Si sentì a disagio perfino alla luce splendente del giorno, quando, con suo grande sollievo, a circa un mezzo miglio dalla tenda, vide la creatura fermarsi di colpo e accucciarsi.

Aspettò un momento, poi riprese a pagaiare. Il lupo non lo seguì. Non fece nessun tentativo di muoversi; era accucciato e lo guardava. Dopo qualche centinaio di metri, si girò a guardarlo: era ancora immobile, fermo dove l'aveva lasciato. Ed ebbe la sensazione assurda ma intensa, che la creatura avesse indovinato i suoi pensieri, la sua ansia, la sua paura, e ora gli stesse mostrando, quanto meglio poteva, che non nutriva alcun sentimento ostile, che non meditava di attaccarlo.

Virò la canoa verso la riva; la tirò in secco; all'imbrunire si cucinò la cena; l'animale non diede nessun segno. Certamente era accucciato poco lontano a guardare, ma non avanzava. E Hyde, ormai attento in un modo nuovo, fu acutamente cosciente della strana atmosfera assunta dalla sua personalità banale e comune: d'improvviso si rese conto che le sue relazioni con il lupo, già stabilite, avevano fatto un netto passo in avanti.

Questo lo sorprese, ma la sorpresa non fu accompagnata dall'allarme che egli avrebbe certamente provato ventiquattro ore prima. Capiva il lupo. Era conscio di provare dei sentimenti amichevoli nei suoi confronti. Si spinse a tal punto da mettere qualche grosso pesce nel punto dove l'aveva visto la prima volta la notte precedente. «Se viene,» pensò, «li mangerà volentieri. Io ne ho in abbondanza, ad ogni modo.» Ormai pensava al lupo come ad una persona.

Ma il lupo non si fece vedere finché Hyde non fu sul punto di entrare nella tenda molto tempo dopo. Erano quasi le dieci, sebbene le nove fosse

l'ora in cui andava a dormire. Inconsciamente, l'aveva aspettato. Poi, mentre stava chiudendo la tenda, vide gli occhi nel posto in cui aveva messo il pesce. Attese, nascondendosi e aspettandosi di sentire il rumore di mandibole che masticavano, ma tutto rimase in silenzio. Solo gli occhi lampeggiavano fermi sullo sfondo dei boschi bui. Chiuse la tenda. Non sentiva la minima paura. Dopo dieci minuti era profondamente addormentato.

Non doveva aver dormito molto perché, quando si svegliò, vide un debole bagliore rossastro attraverso la tela, e il fuoco non si era spento completamente. Si alzò e scrutò cautamente fuori. L'aria era molto fredda, il suo respiro si condensava in nuvolette di vapore. Ma vide anche il lupo, perché si era avvicinato, ed era accucciato accanto al fuoco morente, a circa due metri dall'entrata della tenda. E questa volta, ad una distanza così ravvicinata, ci fu qualcosa nell'atteggiamento della grande creatura selvatica che attrasse la sua attenzione con un fremito di sorpresa e uno shock improvviso che lo immobilizzò. Guardò, incapace di credere ai propri occhi. L'atteggiamento del lupo gli comunicava qualcosa di familiare che lui sulle prime non fu in grado di spiegare. La sua posizione gli faceva pensare a qualcos'altro con cui lui aveva familiarità. Che cos'era? Forse i sensi lo tradivano? Stava ancora dormendo o quello era un sogno?

Poi, ad un tratto, con un sussulto, riconobbe e capì. Il suo atteggiamento era quello di un cane. Una volta trovata la chiave di interpretazione, la sua mente fece un balzo spaventoso. Perché quello, dopo tutto, era solo la scimmiottatura di un cane, era qualcosa di più vicino a lui, e di ancora più familiare. Buon Dio! L'atteggiamento, la posizione di riposo del lupo avevano qualcosa di quasi umano. E poi, con una seconda scossa di pungente meraviglia, ebbe una rivelazione. Il lupo sedeva accanto al fuoco così come si sarebbe seduto un uomo.

Prima che potesse soppesare la sua straordinaria scoperta, prima che la potesse esaminare nei particolari e con cura, l'animale, seduto in quella maniera spaventosa, sembrò sentire gli occhi dell'uomo fissi su di lui. Si girò lentamente a guardarlo in volto e, per la prima volta, Hyde sentì una paura superstiziosa, atavica, sommergere il suo intero essere. Sembrò trafitto dal terrore senza nome che si dice assalga gli esseri umani che si trovino d'improvviso davanti alla morte, ritrovandosi incapaci di parlare e di muoversi. Certamente, fu colto da quel momento di paralisi.

Passò, comunque, nello stesso modo singolare in cui era venuto. Perché quasi subito fu cosciente di qualcosa che andava al di là e al di sopra di quella imitazione di una posa e di un atteggiamento umani, qualcosa che

fluiva lungo i suoi nervi non abituati, raggiungeva i suoi sensi, e forse perfino il cuore. L'improvviso mutamento fu straordinario, ma il suo risultato fu ancora più straordinario e inatteso. Eppure il fatto restava. Fu cosciente di un altro fattore che ebbe l'effetto di placare il suo terrore rapidamente com'era nato. Fu cosciente di una supplica, silenziosa, inespressa, ma patetica. Vide in quegli occhi selvaggi un'espressione implorante, perfino struggente, che cambiò come per magia la sua paura in una simpatia spontanea. Il grande animale grigio, simbolo di crudele ferocia, sedeva accanto al fuoco morente e chiedeva aiuto.

L'abisso tra esseri umani e animali in quel momento sembrò colmarsi. Era, naturalmente, incredibile. Hyde, con la coscienza ancora annebbiata dal sonno e dai sogni, riconobbe, senza sapere come, quel fatto stupefacente. Si sorprese a fare un cenno di assenso al lupo e, immediatamente, senza rumore, la forma snella e grigia si alzò come un fantasma e si allontanò al trotto, con passo fermo, verso l'oscurità della notte.

Quando la mattina dopo Hyde si svegliò, la sua prima impressione fu di avere sognato l'intero incidente. La sua natura pratica ebbe la meglio. La fresca aria autunnale era frizzante; il sole brillante non lasciava nessuna zona di penombra; egli si sentiva forte nell'animo e nel corpo. Quando ripensò a ciò che era accaduto, arrivò alla conclusione che era completamente inutile ragionare. Non gli venne in mente nessuna spiegazione possibile del comportamento dell'animale: aveva a che fare con qualcosa di completamente estraneo alla sua esperienza. La paura, però, l'aveva lasciato del tutto. Rimaneva quello strano senso di amicizia. L'animale aveva uno scopo definito, e lo stesso Hyde era incluso in quello scopo. La sua simpatia era valida.

Ma insieme alla simpatia c'era anche una curiosità intensa. «Se ritorna,» si disse, «mi avvicinerò e scoprirò che cosa vuole.» Il pesce che aveva lasciato la sera prima non era stato toccato.

Fu un'ora dopo la colazione che rivide l'animale: era ai margini della radura e lo guardava in un modo che ormai gli era divenuto familiare. Hyde immediatamente afferrò l'ascia e avanzò coraggiosamente verso il lupo, tenendo gli occhi fissi nei suoi. Era nervoso, ma si controllava. Nulla tradì il suo nervosismo. Un passo dopo l'altro, si avvicinò finché li separarono solo una decina di metri. Il lupo non aveva ancora mosso nemmeno un muscolo. La mascella inferiore era abbassata, gli occhi lo osservavano intensamente. Lo lasciò avvicinare senza far capire quale fosse il suo umore. Poi, quando ci furono solo dieci metri tra loro, si girò di scatto e si avviò

lentamente, guardandosi indietro prima da un lato e poi dall'altro, esattamente come avrebbe fatto un cane, per vedere se Hyde lo seguiva.

Fu un viaggio singolare quello che fecero insieme l'animale e l'uomo. Furono subito circondati dagli alberi, perché lasciarono dietro di loro il lago, ed entrarono nella macchia intricata che era al di là dell'acqua. L'animale, notò Hyde, prese ovviamente i sentieri che lui poteva percorrere più facilmente. Gli ostacoli, che non significavano niente per un quadrupede esperto ma erano difficoltosi per un uomo, furono evitati dal lupo con un'intelligenza soprannaturale, mentre la direzione generale fu mantenuta accuratamente. Ogni tanto c'erano degli alberi abbattuti da superare; ma, sebbene il lupo li superasse con facilità, si fermava sempre ad aspettare che l'uomo vi si arrampicasse a fatica e spuntasse dall'altra parte.

Si addentrarono sempre più nel cuore della foresta solitaria in quel modo particolare. Ad Hyde parve che tagliassero l'arco della mezzaluna del lago. Infatti, dopo circa due miglia, riconobbe il grande promontorio roccioso che era a picco sulla riva settentrionale del lago. Dal suo accampamento aveva visto quel promontorio un cui lato scendeva ripido fino all'acqua. Aveva immaginato che fosse il posto in cui gli Indiani tenevano le loro cerimonie magiche, perché si ergeva isolato e la sua cima non era di facile accesso. E fu lì, vicino ad un grande abete che era ai piedi del promontorio, che il lupo si fermò improvvisamente e diede per la prima volta espressione ai propri sentimenti. Si accucciò sulle zampe posteriori, alzò il muso, aprì le mascelle, ed emise un guaito lungo e sommerso che era molto più simile al lamento di un cane che al feroce ululato che in genere si associa al lupo.

Nel frattempo, Hyde aveva perso non solo ogni paura, ma anche la cautela. E, piuttosto stranamente, quel guaito non risvegliò in lui nessuna emozione spiacevole. In quello strano suono, egli riconobbe lo stesso messaggio che comunicavano gli occhi: una richiesta di aiuto. Cionondimeno, si fermò, un po' spaventato e, mentre il lupo aspettava, si guardò rapidamente intorno. Gli alberi erano giovani: evidentemente, prima quella era una piccola radura. Ascia e fuoco avevano fatto il loro lavoro, ma ad un occhio esperto era chiaro che vi avevano lavorato Indiani e non uomini bianchi. Una parte dei rituali magici, senza dubbio, avveniva in quella piccola radura, pensò l'uomo, mentre avanzava verso il suo paziente compagno. La fine del loro strano viaggio era vicina, sentiva Hyde.

Non aveva ancora fatto due passi che l'animale si alzò e si mosse lentamente in direzione di alcuni cespugli bassi che formavano un folto. Entrò

tra i cespugli, voltandosi per assicurarsi che il suo compagno lo stesse guardando. I cespugli lo nascosero: un momento dopo riemerse. Compì due volte quella pantomima: ogni volta, quando riapparve, si fermò a guardare l'uomo con l'espressione più implorante che un animale riesce ad assumere.

La sua eccitazione, intanto, aumentò, e quella eccitazione fu comunicata all'uomo. Hyde prese in fretta la propria decisione. Afferrò più strettamente il manico dell'ascia e si tenne pronto ad usarla al primo segno di aggressività, e poi si mosse lentamente verso i cespugli, chiedendosi con un po' di paura che cosa sarebbe accaduto.

Se si aspettava di essere sorpreso, le sue aspettative furono colmate; ma fu il comportamento dell'animale a farlo trasalire. Gli saltellò intorno, scodinzolando come un cane allegro. Saltellava di gioia. La sua eccitazione era intensa, eppure dalla bocca aperta non proveniva alcun suono. Con un balzo improvviso, poi, saltò oltre Hyde nel folto di cespugli. Si fermò ai bordi, e cominciò a grattare con forza sul terreno.

Hyde si fermò a guardare, e lo stupore e l'interesse allontanarono il nervosismo, perfino quando l'animale, nel suo movimento violento, toccò il suo corpo con il proprio. Hyde, forse, aveva la sensazione di vivere in un sogno, uno di quei sogni fantastici in cui può accadere qualsiasi cosa ma mai niente è sorprendente. Altrimenti, il modo in cui il lupo grattava e scalfiva il terreno gli sarebbe dovuto apparire un fenomeno impossibile. Nessun lupo, certamente nessun cane, avrebbe usato le zampe nel modo in cui le usava quell'animale. Hyde ebbe la sensazione strana, angosciante, di stare guardando mani e non zampe. Eppure, in qualche modo, la sorpresa naturale che egli avrebbe dovuto sentire era assente. Lo strano comportamento del lupo non gli sembrava del tutto innaturale. Nel suo cuore si sprigionò una corrente di simpatia e di pietà. Fu cosciente di un grande dolore.

Il lupo interruppe la sua attività e alzò gli occhi sull'uomo. Hyde allora agì senza più esitare. In seguito, non fu assolutamente in grado di spiegare la propria condotta.

Seppe che cosa doveva fare, indovinò che cosa gli veniva chiesto, che cosa l'animale si aspettava da lui. Tra la sua mente e il muto desiderio che dilaniava la belva, si creò una comunicazione intelligente e intellegibile. Egli tagliò un ramo e lo affilò, perché le pietre avrebbero spuntato la lama dell'ascia. Entrò nel folto di cespugli per completare lo scavo cominciato dal suo compagno quadrupede. E, mentre lavorava, sebbene non dimenti-

casse la vicinanza del lupo, non gli prestò alcuna attenzione. Spesso gli voltava la schiena e si chinava sul duro scavo. In lui non c'era più né disagio né senso del pericolo.

Il lupo era accucciato accanto ai cespugli e guardava i suoi movimenti. La sua attenzione concentrata, la sua pazienza, il suo desiderio intenso, la gentilezza e la docilità di quell'animale grigio, feroce e forse affamato, il suo piacere e la sua soddisfazione evidente nell'aver conquistato l'essere umano ai suoi fini misteriosi: tutti questi furono i colori dello strano quadro a cui Hyde pensò più tardi quando si trovò di nuovo a trattare con il gregge umano del suo albergo.

In quel momento era cosciente soprattutto del grande dolore e della compassione. Tutta quella storia era, naturalmente, incredibile, ma questa scoperta avvenne più tardi, quando volle raccontare la sua esperienza agli altri.

Lo scavo continuò per una mezz'ora prima che le sue fatiche fossero ricompensate dalla scoperta di un piccolo oggetto biancastro. Lo sollevò e lo esaminò: era l'osso di una mano umana. Seguirono in fretta molte altre scoperte. Il *nascondiglio* fu messo a nudo. Raccolse quasi tutto lo scheletro. Il teschio, però, lo trovò alla fine, e non l'avrebbe trovato affatto, se non fosse stato per il suo compagno attento e vigile. Era a qualche metro dal fosso appena scavato. Il lupo strofinò il muso sul terreno e Hyde capì che doveva scavare esattamente in quel punto per trovare il teschio. Tra le zampe del lupo ficcò il ramo nel duro terreno. Grattò la terra dall'osso e lo esaminò con attenzione. Era perfetto, tranne per il fatto che qualche animale selvaggio l'aveva morso, le impronte dei denti erano ancora chiaramente visibili. Accanto ad esso, c'era la testa di ferro arrugginito di un tomahawk. Quest'ultimo e la piccolezza delle ossa gli confermarono l'idea che non si trattava dello scheletro di un uomo bianco, ma di un Indiano.

Durante l'eccitazione della scoperta delle ossa, e poi del teschio ma, soprattutto, durante i momenti di intenso interesse in cui Hyde li esaminava, prestò poca attenzione al lupo. Era conscio che l'animale era accucciato e lo guardava, senza mai spostare gli occhi penetranti dalle varie operazioni, ma non diede alcun segno né si mosse. Sapeva che l'animale era contento e soddisfatto, sapeva anche di aver adempiuto al suo desiderio. L'ulteriore intuizione che ebbe, derivata, ne era certo, dal muto desiderio del suo compagno, fu forse la parte più interessante di tutta la sua esperienza.

Raccolte le ossa nella sua giacca, le portò, insieme al tomahawk, ai piedi del grande abete, nel punto in cui il lupo si era fermato la prima volta. La

sua gamba sfiorò il muso della creatura. Il lupo girò la testa a guardarlo, ma non lo seguì né si mosse mentre preparava la piattaforma di ramoscelli. Sul letto di rami appoggiò le povere ossa logore di un Indiano che era stato ucciso, senza dubbio, in un attacco improvviso o in un'imboscata, e ai cui resti era stata negata l'ultima grazia di una giusta sepoltura tribale. Avvolse le ossa nella corteccia. Posò il tomahawk accanto al teschio. Accese un fuoco tutt'intorno alla pira, e il fumo azzurrino si alzò nella luce abbagliante della mattinata autunnale finché si perse in alto tra le cime degli alberi.

Nel momento in cui aveva acceso il fuocherello si era girato a vedere che cosa facesse il suo compagno. Era accucciato ad un cinque, sei metri di distanza. Hyde vide che guardava intensamente la scena e che una delle sue zampe anteriori era leggermente sollevata nel terreno. Non diede alcun segno. L'uomo finì il lavoro, e ne fu tanto assorbito che non ebbe occhi che per la cura del suo fuoco cerimoniale. Solo quando la piattaforma di ramoscelli crollò, lasciando cadere gentilmente le ossa bruciate sul terreno fragrante tra le soffici ceneri di legno, l'uomo si girò di nuovo, come se volesse mostrare al lupo che cosa aveva fatto, e vedere, forse, un'espressione soddisfatta in quegli occhi stranamente espressivi. Ma il lupo era scomparso.

Non lo vide più: da nessuna parte c'era traccia della sua presenza, Hyde non era più osservato. Pescò come prima, camminò nella macchia che circondava l'accampamento, sedette a fumare accanto al fuoco la sera, e dormì tranquillamente nella tenda piccola e comoda. Non fu disturbato. Nella lontana foresta non si sentì nemmeno un guaito, nessun ramoscello schioccò sotto un passo fermo e pesante, non vide nessun paio di occhi. Il lupo che si comportava come un uomo era scomparso per sempre.

Il giorno prima di partire Hyde notò che dalla capanna, che era dall'altra parte del lago, usciva del fumo. Pagaiò fino all'altra riva per scambiare qualche parola con l'Indiano che evidentemente era tornato. Il pellerossa gli andò incontro mentre lui tirava in secco la canoa, ma fu subito chiaro che parlava molto male in inglese. Sulle prime, emise solo dei grugniti familiari, poi, poco a poco, Hyde mise in pratica il suo vocabolario limitato. Il risultato, però, fu scarso.

«Tu accampare lì?» chiese l'uomo, indicando l'altra riva.

«Sì.»

«Il lupo venire?»

«Sì.»

«Tu vedere lupo?»

«Sì.»

L'Indiano lo fissò per un momento, il suo volto ramato e rugoso assunse un'espressione penetrante e curiosa.

«Tu avere paura del lupo?», chiese dopo un momento di pausa.

«No,» replicò Hyde, in tutta sincerità. Sapeva che era inutile fare domande, sebbene desiderasse avidamente ottenere delle informazioni. L'altro non gli avrebbe detto niente. Era già una fortuna che l'uomo avesse toccato quell'argomento, e Hyde capì che il suo ruolo era solo rispondere, non porre domande. Poi, d'improvviso, l'Indiano divenne relativamente loquace. C'era timore reverenziale nella sua voce e nelle sue maniere.

«Lui non lupo. Lui grande lupo stregone. Lui spirito di lupo.»

Dopodiché, bevve il té che l'altro gli aveva preparato, serrò le labbra e non disse altro. La sua sagoma era visibile sulla riva, rigida e immobile, un'ora dopo, quando la canoa di Hyde girò l'angolo del lago a tre miglia di distanza, ed egli la tirò in secco per far risalire ai bagagli la prima rapida del suo viaggio di ritorno.

Fu Morton che, persuaso da Hyde, gli fornì ulteriori particolari di quella che definiva «la leggenda». Un centinaio di anni prima, la tribù che viveva nel territorio al di là del lago aveva cominciato le annuali cerimonie magiche sul grande promontorio roccioso, posto sulla riva settentrionale. Ma non poté essere realizzata nessuna magia. Gli spiriti, dichiarò il capo-stregone, non avrebbero risposto. Erano offesi. Seguì un'indagine. Si scoprì che un giovane Indiano aveva ucciso un lupo, un'azione severamente proibita, visto che il lupo era l'animale-totem della tribù. A peggiorare la situazione, il nome del colpevole era Lupo-Che-Corre. Poiché l'offesa era imperdonabile, l'uomo fu maledetto e scacciato dalla tribù.

«Va' via. Erra solo nei boschi e, se ti vedremo, ti uccideremo. Le tue ossa saranno sparse nella foresta e il tuo spirito non entrerà nei Beati Territori di Caccia finché un uomo di un'altra razza non le troverà e le brucerà.»

«Il che significa,» spiegò Morton laconicamente, e fu il suo unico commento alla storia, «probabilmente per sempre.»

H. Warner Munn
DIECI RACCONTI DEL CLAN DEI LUPI MANNARI
Racconto otto. Il Signore Incontra una Preda Degna

«Salute al nostro Signore! Principe della Terra e dell'Aria!

* * *

Sotto i suoi piedi i vulcani si levano;
La sua ombra è la peste; le comete nel cielo che
si apre annunciano il suo arrivo;

* * *

La guerra gli offre sacrifici quotidiani.»

Inno degli Spiriti. Manfred, Atto 2, Scena 4.

Quando Jehan Gunnar, figlio di Leon Gunnar, ritornò ad Auldearne, un villaggio della Contea di Nairne, fu accolto dall'anziano Mago scozzese, presso cui era stato apprendista.

Il suo tutore capì immediatamente che quello non era più l'allegro ragazzo che era partito così felice con il proprio padre alla ricerca della sapienza necessaria a combattere la nemesi antica e perenne della sua famiglia. Era ovvio che era riuscito a trovare la tomba del Vescovo, visto che aveva portato con sé il vecchio libro fatto della pelle conciata del suo antenato licantropo.

Non parlò a proposito del triste destino di suo padre, ma era chiaro che Jean era disceso nelle cripte annerite di fumo del castello del vecchio Gunnar a Blois, la Città dei Lupi Mannari. Infatti aveva portato con sé il primitivo spadino che era stato così utile al suo inventore, Hugo Gunnar, a Ponkert. La felicità era assente dal volto del giovane.

Il vecchio Mago rigirò l'arma tra le mani. Incisa profondamente, su uno dei due bracci della crociera, perché il guardamano non era a coppa, c'era una sola parola «FABBRICAVEDOVE». C'era qualcosa di strano e di alieno in quello spadino. Il vecchio sentì un brivido attraversargli le lunghe dita sensibili.

C'era qualcosa di alieno nel metallo? Qualche prova aveva negato questa possibilità. Allora era qualcosa che il metallo aveva toccato?

Cadde in una trance temporale, mettendo lo spadino sotto il letto e orientandolo da oriente ad occidente, in modo da interrompere il flusso naturale delle correnti magnetiche della terra. In questo modo l'oggetto sarebbe stato costretto a rivelare più in fretta i suoi segreti.

Il sonno non arrivò facilmente per il Mago, quella notte. Quando arrivò,

lo torturò con sogni malvagi. In sogno gli apparvero un ragazzo e una ragazza in una barchetta. Sapeva che stavano navigando sul Danubio, perché una volta egli aveva attraversato la Gola di Kazan.

Il ragazzo, che doveva essere Hugo Gunnar, perché lo spadino era chiaramente visibile sul fondo della barca, guardava ansiosamente la riva. Altre barche salparono per intercettarli.

Il giovane afferrò lo spadino quando le altre imbarcazioni si avvicinarono, e ammonì gli uomini ad andarsene. La ragazza gridò quando una delle barche si accostò alla loro. Uno dei rozzi attaccanti appoggiò una mano su una traversina e guardò con malignità la giovane. Gli eventi si successero rapidamente.

Hugo infilzò l'uomo, che cadde in acqua. Gli altri gridarono, ma più per paura che per rabbia. Parve loro di vedere qualcosa che Hugo non vedeva. I loro volti si contrassero per l'orrore, lasciarono la presa e le barche si allontanarono.

Qualcuno cadde fuori bordo, contorcendosi con strani movimenti convulsi. Altri saltarono, affondarono in acqua e non riemersero più. I restanti divennero rigidi, e si lasciarono cadere morti o svenuti sul fondo delle barche. Hugo gettò lo spadino nella barca e si chinò sui remi.

In sogno, al Mago parve di sentire un urlo soprannaturale di dolore. Lo spadino aveva colpito qualcosa che era invisibile alla coppia. Era con loro nella piccola imbarcazione. Che cosa poteva essere?

Il vecchio scozzese si concentrò. Qualcosa divenne lentamente visibile nella sua visione più interiore. Poi la vide chiaramente. Un istante dopo, si svegliò, urlando di terrore.

Jehan irruppe nella stanza. Il Mago riusciva solo ad ansimare e ad indicare il letto da cui si era alzato e in cui si sarebbe rifiutato di dormire da quel momento in poi. Né volle toccare lo spadino che il giovane gli porgeva con tanta disinvoltura, perché ora sapeva che era macchiato di sangue empio. Il metallo di quell'arma era diventato diverso da qualsiasi altro esistente al mondo.

E così per Jehan passarono molti anni di studio. Approfondì sempre di più i misteri proibiti della Magia, fino al punto che il suo tutore non ebbe più nulla da insegnargli. Stavano quasi per interrompere il loro rapporto quando, senza il dovuto riguardo agli auspici, il Mago accettò un incarico nella zona ai confini tra Scozia e Inghilterra.

Lì, sfortunatamente, il suo cammino si incrociò con quello di Major Weir, di Edimburgo, che era stato chiamato dallo stesso cliente poco serio.

Questi desiderava fare un incantesimo su di un nemico e, basandosi sul principio che due teste sono meglio di una, aveva pensato che sicuramente due Maghi sarebbero stati più efficaci nella risoluzione del suo problema.

Sfortunatamente per lui, il cliente non era stato informato del fatto che quei due Maghi erano nemici mortali. Durante la disputa che ne risultò, il tutore di Jehan venne maledetto, e divenne poco più di un vegetale. Major Weir tornò ad Edimburgo molto sdegnato, giurando di non voler più aver a che fare con i perfidi inglesi. Toccò a Jehan, in qualità di erede e successore delle proprietà, sbrigare la faccenda con soddisfazione del cliente.

Era la prima visita di Jean a Londra: la città gli piacque e decise di fermarvisi per qualche tempo. Non se ne andò subito dal Castello dello Stregone, perché Isobel Gowdie, da lui corteggiata - insieme alle altre giovani della congrega -, era stata arrestata.

Isobel rese, sorprendentemente senza tortura, una confessione completa delle sue azioni - e di quelle degli altri - ai vari Sabba.

Fortunatamente, poiché non si erano mai serviti dei veri nomi, Jehan non fu identificato. Gli mancavano Isobel e le selvagge cavalcate tra le nuvole sui grandi cavalli neri, evocati da fili di paglia, al grido di «Cavallo e.....nel nome di Satana!» Ma sapeva che sarebbe stato al sicuro in Inghilterra finché il clamore non si fosse spento.

Sulle prime era solo. Desiderava ardentemente riprovare la trepidazione e l'eccitamento delle cacce all'uomo. Aveva percorso molte miglia sulle colline e le brughiere scozzesi, scoccando frecce di selce per uccidere ogni cristiano che li vedeva e non si faceva immediatamente il Segno della Croce. Gli mancava l'allegria delle riunioni tra amici, il vino di sangue, i racconti, le danze e le orge selvagge.

La vita a Londra sembrava tranquilla e monotona. Ogni tanto, qualcuno del Popolo Fatato lasciava una Collina Fatata e andava a trovarlo, portandogli le novità di Elveron e un po' di affetto. Talvolta Scott gli andava a fare una visita con il suo demone servo, il Gowp, e gli portava gli ultimi scandali da casa. Ma questi piacevoli interludi erano brevi.

Per la maggior parte del tempo, Jehan - che ora aveva assunto il nome più professionale di Guntius - si occupava della sua clientela, dei suoi calderoni fumanti, dei fuochi fetidi e delle candele nere.

Quando si sentì preparato, divise lo spadino in due parti uguali e si dedicò alla sua fucina. Da una delle due metà creò un *athame*, un pugnale dalle incisioni mistiche, seguendo le istruzioni contenute nella *Chiave di Salomone*, un volume in cui aveva molta fiducia. Lavorava a questo progetto

soprattutto a mezzanotte, durante il novilunio. Sceglieva per il proprio lavoro i momenti in cui era sicuro di non venire interrotto da Scott, che era già morto ed era invadente e noioso.

Dopotutto, l'arte della Magia era progredita dai tempi del vecchio, il che Scott era riluttante ad ammettere. Jehan riconosceva la sua superiorità in un ramo dell'arte, e del resto Scott non mancava mai di ricordarglielo.

Quando Scott era vivo, aveva fermato del tutto la Peste in Scozia, radunandone la maggior parte nel suo Sacco dei Disastri Possibili e chiudendolo bene. Aveva messo il sacco in un luogo dove lo «Spirito Nero», come definiva il diffusore della peste, non sarebbe stato in grado di trovarlo.

Sulle prime Jehan aveva prestato poca attenzione alle chiacchiere a proposito di un diffusore della peste. Ma ben presto dovette convincersi della loro esattezza. Quella notte, Scott aveva brutte notizie per Guntius e, in verità, per tutti gli abitanti di Londra.

Scott disse: «Non avrei mai pensato che qualche zoticone avrebbe osato violare i sotterranei dell'Abbazia di Glenluce! Oh, tutto il Galloway è in pericolo, dal momento che il nascondiglio è stato scoperto.

«Eh! Quando ho trovato il sacco aperto, ho lanciato un urlo, perché ho capito subito che era opera dello Spirito Nero.

«Sono stato uno sciocco, un pazzo, a fidarmi di quei blandi incantesimi che perfino un prete riuscirebbe a fare! La Morte Nera è stata liberata nel paese. Presto si riverserà sugli Highlands e sui Lowlands; e poi scenderà nelle terre dei Sassoni.

«È terribile pensare che il povero Michael Scott debba sopportare questa colpa.»

«Non ti torturare,» lo confortò Jehan. «Quando cominciano le chiacchiere, chi può saperlo? Scommetto che né Dio né gli Uomini possono biasimarti. La colpa piuttosto è del diffusore della Peste. Quel maledetto ladro!

«Andiamo, ora smetti di lamentarti e di dire che sei un grande sciocco. Sospetto chi sia lo zoticone. Guardiamo lì!» E indicò il tavolo rotondo che occupava il centro della stanza.

Era grande, e le gambe pesavano sul pavimento di pietra. Era di ebano e teak lucido. Sulla superficie recava intagliata una mappa del mondo, con Londra al centro. Il tutto era sormontato da un treppiedi, dal cui centro pendeva un'asticella d'acciaio che terminava in una punta affilata. La punta era diretta sulla città che era al di sotto. Il nome della città, come quello di tutte le altre che comparivano sulla mappa, era segnato in lettere d'avorio ingiallite dai secoli.

«La Magia del mio Signore! Una metà dello spadino del mio antenato, ha reso potenti e veritiere le mie fatture!

«Già sapevo tutto prima che tu venissi, Scott. La notte scorsa ho avuto un incubo e ho visto il Diavolo volare sulla città, guardarla con malignità e spargere una polvere rossa e nera. Sembrava una fiamma blu che svolazzava nel mio sogno, ma farò in modo da farlo scendere dai tetti della città tutto zuppo!»

Si accoccolò davanti al fuoco. Mentre Michael Scott guardava, il suo fantasma si attenuò, finché non fu quasi invisibile. Turbini vorticanti si libravano intorno alla sua aura, rivelando non solo ansia, ma anche paura. Intanto, Jehan mormorava incantesimi alle fiamme che sorsero nel camino come creature senzienti.

Fiammeggiarono più intense, si fusero, si alzarono, mugghiarono, e si elevarono in una creatura dalle dimensioni di un uomo, che uscì dal buio focolare. Sotto i suoi piedi, polvere e frammenti di segatura si alzarono scintillanti in minuscole particelle infocate. La pietra si incrinò e si sfaldò quando fu colpita dal calore.

La creatura sogghignò a Scott e Guntius. Fece un passo verso di loro. Il piccolo demone domestico di Scott, molto più familiare di quel demone, miagolò e scappò in un angolo, dove si accucciò, con la coda biforcuta e squamosa stretta tra le zampe. Faceva smorfie a quell'improvviso intruso, allungava gli artigli in una vana sfida, e digrignava le zanne.

Il Fuoco Elementale gli lanciò un'occhiata di disprezzo, ignorò completamente Scott e si chinò davanti a Jehan. Parlò, e il suono della sua voce era simile a fiamme crepitanti che si alzino da un legno maledetto:

«Signore, quali sono i tuoi desideri?»

Il Mago gli rispose a tono.

«È venuto a mia conoscenza che il Male è arrivato a Londra. Quando arriverà il momento di combatterlo, tu incontrerai il Male e lo distruggerai. Fino a quel momento ritirati nel tuo rifugio infuocato e raccogli le tue forze. Sarai nutrito bene.»

L'Elementale indietreggiò, con il corpo e la testa chini e le braccia tese, in segno di obbedienza. La sua statura diminuì. La sua figura si divise. Era una piccola lucertola - una Salamandra - solo una delle molte lingue di fiamma che splendevano tra le braci. Non era più una forza violenta, ma solo una fiamma calda e confortevole nel focolare.

Scott tremò. Il suo corpo ritornò visibile. Il demone spaventato arrivò frignando al suo fianco. Il vecchio allora si chinò a grattargli la base delle

corte corna.

«Non tornerò più finché non sarà tutto compiuto,» disse, «Puoi essere capace solo di fare richiami agli uccelli, ma hai dei poteri che né io né il Gowp possiamo fronteggiare, perché non abbiamo né forza di volontà né potere su di loro.

«Ce ne andremo sulla Collina Ercidoulne per il momento, credo. Passerà molto tempo sono incline a pensare, prima che qualcuno del Popolo Fatato ti venga a trovare per scambiare quattro chiacchiere. Il tuo violento alleato ti metterà in una brutta situazione.

«Anch'io non potrei tollerarlo, e forse non ti farei nemmeno un rabbuffo del genere, ma so che è inutile discutere con te.»

Guardò con espressione interrogativa e speranzosa il sorridente Mago.

«Completamente inutile,» disse Jehan Guntius, in tono sicuro. Senza altre discussioni, Scott si strinse nelle spalle. Era poco più di un'aura ectoplasmica che si agitava, ma era chiaro che cosa pensava. Sia lui che Gowp scomparvero, lasciando solo Jehan.

Una volta solo, si mise al lavoro. Sollevò il treppiedi dalla tavola grande e lo mise su un'altra, più piccola. Ma le linee d'avorio dorato, di cui era incisa la superficie, erano di gran lunga più fitte e intricate, perché quella era la mappa di Londra e riportava ogni strada, ogni arteria, traversa e viottolo.

La punta, che pendeva dal treppiedi, cominciò a girare. Fece un giro completo finché non si abbassò e si fermò. Tremava violentemente. Indicava una piccola area del porto, non troppo lontana dal Pudding Lane, dove venivano gettati gli scarti del macello, in attesa di essere trasferiti sui barconi.

Guntius si rivolse a quella metà dello spadino. Scott si sarebbe stupito nel sentire il linguaggio da lui usato. Aveva poca pazienza con gli Inglesi e ancor meno con il loro modo di parlare.

«Ah, figlioletto del Fabbricavedove! Hai sete di vendetta? Senti l'odore del tuo nemico? Sei ansioso di assaggiare di nuovo il folle sangue dell'Uomo Nero?

«Ahimé, affamato! Quel sangue non sarà per te! Aspetta con me e gioisci. Tuo fratello...», trasse l'*athame* dalla cintura e lo guardò con amore. «Il tuo gemello mangerà e berrà in tua vece.

«Aspettaci qui, attento e paziente, mentre noi andiamo a scovare il nostro avversario e saggiamo il suo coraggio e il suo desiderio.»

Guntius era al buio sulle mura che costeggiavano il Tamigi, e guardava

in basso il terreno fangoso e scoperto. La marea era bassa. Era l'ora in cui il moribondo lascia la sua presa sulla vita, e volentieri o malvolentieri, diventa tutt'uno con l'infinito.

Era di umore pensoso, ma era vigile. Sentiva di essere osservato e non da un amico. Una minuscola zona gelida tra le scapole lo avvertiva del pericolo, ma non provava una grande paura. Era abbastanza turbato da tenere una mano sull'elsa dell'*athame.* Ma sapeva, dalle sue ricerche terrene, dalla divinazione con la sfera di cristallo e dai racconti del padre, che in nessun caso il nemico della sua famiglia aveva assalito la sua vittima prescelta senza preavvertirla in qualche modo.

Era come se, fin dall'inizio di quell'inimicizia, il Signore avesse un senso contorto dell'onore. Egli si impegnava sempre in conversazioni con la sua preda oppure l'avvertiva in qualche altro modo che era stata prescelta.

Jehan si chiese se questo accadesse perché al Signore piaceva vedere la sua preda cercare di sfuggirgli vanamente prima della cattura. Aveva qualcosa di felino nella sua natura? O forse un senso illogico e distorto di cavalleria? Era un metodo crudele e deliberato di tortura? Qualsiasi fosse il motivo, Jehan sapeva di essere segnato e osservato.

Non era possibile che si trovasse in imminente pericolo. Non sentiva scariche di adrenalina, nessun aumento dei battiti del cuore; né gli si drizzavano i peli rudimentali alla base della nuca.

Perciò, invece di girarsi, quando la voce bassa e maligna dietro le sue spalle parlò, egli si limitò ad alzare gli occhi al cielo e a fissarli sulla pallida coda della cometa. Fino a quel momento, ne aveva osservato il riflesso sullo strato sottile dell'acqua sottostante.

«*Jehan Guntius, sono arrivato.*»

Jehan non disse niente. Sentì l'improvvisa caduta della tensione, come se anche il suo visitatore avesse alzato lo sguardo verso l'alto.

«*Ah, sì. Il mio carro. Sono stato lontano per qualche tempo, ma ora sono tornato. Forse un giorno lo guiderò di nuovo. Non subito. Non mi piace lasciare i miei amici per molto tempo. Abbiamo ancora delle cose da discutere, e delle cose da fare insieme. Tu ed io sappiamo di che cosa si tratta, non è vero?*»

Il Mago non rispose. L'elsa del pugnale, che un tempo era stato il Fabbricavedove, pulsava come una creatura vivente sotto la sua mano. La luce di una lanterna vicina gli rivelò l'ombra del suo avversario. Si muoveva e scivolava sul muro di pietra, e tremolava quando le fiamme della lanterna si muovevano al vento.

Cambiava, ma rimaneva sempre lo stesso. Qualcosa di eretto era alle sue spalle. Aveva braccia, testa e gambe, ma c'era qualcosa di sbagliato. Era così deforme che certamente non era una creatura umana.

Non aveva intenzione di guardarlo in faccia. Invece mormorò, come tra sé e sé, sempre fissando la cometa:

«*Una Stella Lucente minaccia il Mondo*
Con Carestia, Peste e Guerra;
Ai Principi, Morte; ai Regni, molte croci;
A tutte le Proprietà, perdite inevitabili;
Ai Pastori, morie; ai Contadini, brutte stagioni;
Ai marinai, Tempeste; alle Città, Guerre Civili.»

«Almeno, così diceva il mio amico, l'Astrologo Lilly, indovino.»

Il Signore ridacchiò. L'ombra parve più vicina. Jehan si contrasse quando un soffio di alito fetido lo colpì.

Lilly! Un uomo intuitivo, entro i suoi limiti. Siete tutti bambini... con dei limiti: anche tu. Guardi il mio carro con meraviglia e paura, e non sei cosciente di che cosa realmente sia, o che cosa apporti.

«*Una volta, un'altra cometa mi ha portato qui. Un giorno, un'altra potrà riportarmi alla mia casa lontana.*»

Era un sospiro di desiderio? Jehan non poteva stabilirlo. La voce divenne impaziente.

«*Uomo! Essere Umano! Nemico Odiato! Membro innocuo degli Efemeroidoi! Perché non dovrei classificarti tra gli altri insetti? Solo perché hai due zampe invece di sei o otto?*

«*Guarda, Uomo che ritieni di essere mio eguale perché possiedi un brandello di sapienza che non ti servirà a niente. Guarda, ti dico, povero Mago meschino: sei nei miei occhi, verme!*

«*Quando lo vorrò, ti estinguerò, ti schiaccerò, come faccio con questo ragno sul muro!*»

Non era una mano umana quella che si protese e si abbassò sulla pietra, ma aveva sostanza. Con i sensi acquisiti in pazienti anni di studio, enfatizzati dal terrore, Jehan ora sentiva: assorbì il dolore improvviso del ragno, sentì il suo grido impercettibile, soffrì della sua morte. Trasalì, pur restando immobile.

Il Signore ridacchiò.

«*La tua sapienza! Che qualità futile, inutile! Dimmi. Quale delle cata-*

strofi che hai menzionato annuncia questa cometa?»

Le nocche della mano di Guntius si sbiancarono sull'elsa del pugnale. Ora non osava voltarsi.

«È pallida e mortale. È foriera della Peste.»

Il Signore grugnì. La sorpresa era nella sua voce.

«*Beh, insetto, sembra che tu abbia alcune pallide qualità. Mi divertirò a distruggerti.*

«*Forse puoi essere interessante, dopotutto.*

«*Fuggi un po', nel frattempo. Con calma. Io non ho fretta. Mentre studierai come sfuggirmi, sebbene potresti anche risparmiarti questo sforzo inutile, rifletti su questa storia e traine ammonimento:*

«*Quando Ninon de l'Enclos, una cugina francese della tua famiglia maledetta, aveva sedici anni, era molto vanitosa. Si guardava allo specchio e pensava a quanti pochi anni sarebbe durata la sua bellezza, quando una voce all'improvviso rispose alle sue parole non dette.*

«*Non è terribile essere così bella e invecchiare così presto?*»

«*Quando si girò, si stupì nel vedere che un piccolo gnomo nero era entrato silenziosamente nella stanza, sebbene la porta fosse chiusa. Io dissi:* «*Se ti darai a me, anima ed essenza, io me ne impossesserò solo dopo la tua morte e preserverò tutto il tuo fascino fino ad allora.*

«*Anche a quarantotto anni, sarai ancora bella e avrai tutti gli uomini ai tuoi piedi.*»

«*Le ci volle solo un istante per decidere. Io mantenni la mia parola. Quanto fu sorpresa e dispiaciuta nel vedermi, poco prima della sua morte, ai piedi del suo letto in attesa.*

«*Come aspetterò te, Guntius!*»

L'ombra oscillò. Jehan finalmente si girò. C'era solo una nebbia tenebrosa, che si stava allontanando. Al suo interno vi erano due macchie rosso-fuoco, nel punto in cui avrebbero dovuto esserci gli occhi.

«Una domanda, Mostro, chiunque tu sia! Soddisfa la mia curiosità. Perché odi così profondamente la mia famiglia? Perché disprezzi e perseguiti tutta la razza dell'Uomo?»

La nebbia tornò indietro. La voce emanò dal suo centro.

«*Sono due domande, ma risponderò: del resto mi riguardano.*

«*Odio l'umanità perché non sono umano, ma sono imprigionato nel corpo di un umano, e di conseguenza sono un nulla. Fu un'infida strega di Babilonia a fare quest'incantesimo su un viaggiatore, gentile ed amichevole, proveniente da Nithrys.*»

«Il gelido satellite di Algol: El Ghul degli Arabi? Nithrys: l'Occhio Ammiccante del Ghoul?»

«*Ah! Hai qualche conoscenza! Hai studiato! Sarà un piacere assorbire la tua essenza. Doppiamente piacevole, visto che nello stesso tempo elimino un altro membro della tua famiglia maledetta.*

«*La strega mise il mio spirito nel corpo di un suo servo, un bel giovane che sì chiamava Althusar. Provai le sue gioie. Lavorai per la strega. Appresi le delizie del cibo. Provai la felicità del sesso.*

«*Lei mi chiedeva sempre di più. Infine cominciai perfino a comprendere il significato di quella strana emozione che chiamate amore. Ma, più di ogni altra cosa, ero al caldo nel corpo di Althusar. Prima non sapevo che cosa significava essere al caldo.*

Nitrys è lontana dal pianeta principale. È priva di aria, è buia, è fredda. Ma è la casa delle entità disincarnate che vi dimorano. Quando quella vecchiaccia maligna uccise il mio amore perché i miei interessi fossero concentrati solo su di lei, mi pentii del patto che avevo fatto con lei. Volevo tornare a casa.

«*Ahimé! Mi aveva fatto prigioniero. Non potevo rompere il mio contratto. Non potrò mai tornare a casa!*»

La sua voce era un soffio malinconico.

«*Accadde molto, molto tempo fa. Il suo incantesimo non può essere rotto. Non posso liberarmi. Sono prigioniero per sempre del corpo di Althusar, che non è più alto e bello. Solo lei poteva separarci... e io l'ho uccisa, quando fui preso dalla disperazione nell'apprendere che ero divenuto suo schiavo!*

«*Schiavo! Ah! Ora sono il Signore! Tutti gli esseri umani sono miei schiavi! La terra è il mio terreno di caccia, la mia riserva privata. Nessun altro nithryeano verrà e mi destituirà! Nessun'altra famiglia, come i Gunnar rimasti oltre te. Li distruggerò tutti.*

«*Addio, Uomo... Insetto! Corri sulla tua palla di sporcizia per un altro po' di tempo. Quando meno te lo aspetti, verrò a prenderti. Aspettami, come io ti aspetterò!*»

La nebbia era quasi evaporata, ma la voce indugiava. Divenne ferma, piena di ira repressa, alla domanda di Jehan.

«*Io* non ti chiamerò mai Signore, demonio! Come ti chiamavi su Nithrys?»

«*Chiamami Caym... e disperazione. Una volta dimoravo tra gli angeli buoni. La tua mitologia mi conosce come il Grande Signore dell'Inferno e*

dice che ho trenta legioni di diavoli ai miei ordini!

«*È una menzogna. Sono solo. Non ho bisogno di aiuti per condannarvi tutti alla distruzione!*»

La voce si spense in un gorgoglio soffocato di rabbia. Jehan si sorprese a tremare incontrollatamente. Ritornò a casa terrorizzato all'idea del domani.

Trascinò il suo letto sotto le stelle, vi tracciò una stella a cinque punte tutt'intorno, e rimase sveglio tutta la notte ad osservare gli astri. La cometa scivolava gelida nel cielo.

Era il 1665, secondo il computo degli anni fatto dagli uomini comuni, ma per Jehan Guntius, Mago di Auldearne, la cui dimora era il Castello Warlock e che usava altri orologi e un altro calendario, era la Notte del Lupo, del Mese del Pipistrello.

E quella notte, senza incontrare ostacoli, senza trovare intralci, silenziosa come la Morte, la Grande Peste discese su Londra.

Sembrava incredibile che, per quanto malvagio e immune dai rimorsi fosse Caym, potesse essere responsabile di un disastro simile. Come si era compiuto? Michael Scott aveva ragione nel credere che una polvere rossa e nera, sparsa deliberatamente o per caso su quella grande città, apportasse una morte orribile e chiunque venisse in contatto con essa? Impossibile!

Eppure, Scott era quattrocento anni più vecchio di lui, ed era in sintonia con l'infinito in un modo che Jehan poteva a stento concepire. Forse il vecchio stregone aveva ragione.

Jehan si applicò ad accertare la causa della peste al di là di ogni dubbio. Se la causa veniva determinata, si poteva trovare il modo di combattere la peste. Cercò di frugare la sua mente alla ricerca di un metodo. Era l'unica cosa da farsi, ma la cura poteva essere peggiore della malattia.

La traccia valida si trovava in un processo contro dei malfattori a Milano, avvenuto trentacinque anni prima. In quell'occasione si era detto che la peste era portata e diffusa da uomini che spalmavano le mura delle case con un veleno. Queste persone in seguito confessarono la loro colpa sotto tortura e furono, per punizione, uccisi sulla ruota.

Aveva appreso da suo padre che il Signore era stato lo strumento nella sconfitta dell'Armada Spagnola, evidentemente solo perché uno degli odiati Gunnar era salpato con quell'esercito.

Dalla palla di cristallo aveva appreso che il massacro della Notte di San Bartolomeo - ed anche la desolazione della Guerra dei Trent'anni - dovevano il loro inizio alla fertile ingenuità del Signore. Ed ora, all'epoca di

Guntius, un'altra calamità.

Era possibile che fosse vero? Era il catalizzatore? Visto che un Gunnar era a Londra, il Signore aveva sparso un veleno simile a quello, con ogni probabilità, che alcuni dei suoi schiavi avevano in precedenza sparso a Milano?

Se le cose stavano veramente così, allora forse la Morte Nera del 1348, che Michael Scott aveva fermato e che era arrivata vicina a spazzare via dalla faccia della terra il genere umano più di qualsiasi altra catastrofe avvenuta in tempi storici, aveva le sue origini nella fanatica ossessione del Signore.

Guntius si chiuse per settimane in casa. Strani scricchiolii furono uditi dai passanti e luci tremolanti allarmarono i suoi vicini, ma lui non si vide mai.

Un giorno, una banda di cantori passò nella strada. Erano vestiti di tuniche bianche, portavano fiori sulla testa e ceri fumanti in mano. Indossavano maschere simili a teste di uccelli, con i becchi riempiti di spezie aromatiche per permettere loro di respirare.

Ad ogni casa marchiata dal segno della peste essi si fermavano ed elevavano il loro canto solenne di supplica e lamento. Alla casa del Mago, esitarono e si fermarono ad ascoltare. Proprio in quel momento si udì un rumore simile a quello di una vela stracciata in due. La strada fu illuminata a giorno.

Alzando gli occhi al cielo, videro le cime dei tetti illuminate da rapide scintille di luce che affluivano verso la casa del Mago e scomparivano.

Poi, un raggio color lavanda uscì da un punto più in alto del più alto comignolo. Per un istante videro la figura fiammeggiante di un uomo stagliarsi contro il cielo. Si alzò in volo, scese in picchiata, veleggiò sulla strada, silenzioso, tranne che per un crepitio simile a quello di ceppi accesi. Si librò, planò e corse lungo i tetti di Pudding Lane. Balzò sopra le loro teste, poi discese nella strada, sfiorando le pareti, tastando i cornicioni e, dovunque toccava, si sprigionavano fiamme.

Urlarono e corsero, e tutta la città presto corse per salvarsi. Era passato un tempo sufficiente. Jehan Guntius si era finalmente accertato che le sue paure più atroci erano esatte.

La colpa *era* sua. Egli, ed egli solo, era il colpevole che aveva provocato ventimila morti a Londra con la sua sola presenza. *Egli* era il motivo per cui Caym, il Signore, era arrivato. Egli - ed egli solo - era l'unico essere umano che poteva fermare la Morte Nera diffusa dallo Gnomo Nero.

Come un falconiere che sciolga i lacci del suo uccello in modo che possa alzarsi in volo, librarsi, volteggiare, fermarsi e scendere ad un suo cenno, così Jehan liberò la Salamandra, perché cercasse ogni granello della polvere nera e rossa, contro cui l'aveva ammonito Scott, perché la cercasse, la toccasse, la distruggesse.

Il Fuoco Elementale era allegramente al lavoro. Londra era un olocausto mugghiante. Jehan sperava che da qualche parte Caym ne rimanesse intrappolato. I suoi studi gli avevano assicurato che l'unica cosa temuta da Caym era il fuoco.

Egli sperava anche che Caym vedesse, e credesse che altri oltre lui potevano servirsi delle comete a proprio piacimento. Doveva essere più di una coincidenza il fatto che, poco prima dell'incendio, un'altra cometa, questa volta rossa e fiammeggiante, spiegasse il suo orrendo avvertimento nel cielo al di sopra della città.

Se il Signore vi credeva, forse avrebbe avuto paura di seguire Jehan in Scozia, dove questi era determinato a ritornare, una volta che Londra fosse stata purificata.

L'incendio infuriò per tre giorni. Poi il vento calò, la tempesta di fuoco si placò e finalmente si estinse. Dopo una breve pausa, la Salamandra fu mandata di nuovo alla ricerca della polvere. Trovò qualche granello del veleno sul Tempio.

Nel suo entusiasmo appiccò un altro incendio, ma questa volta alcune case furono fatte esplodere con la polvere da sparo in modo da evitare il pericolo di diffondere l'incendio.

Era l'anno di Nostro Signore 1666, un numero sinistro per gli astrologi e i numerologi, che l'associarono con una certa ragione, alle predizioni di Nostradamus, di Mother Shipman e alle Rivelazioni di Giovanni di Patmos.

In ottobre l'astrologo Lilly, che aveva previsto sia la peste che l'incendio, fu convocato dalla Camera dei Comuni per rivelare il fine delle sue predizioni, come ne avesse provato la loro veridicità e che cosa sapeva a proposito delle cause dell'incendio.

Dal momento che Lilly e Guntius erano vecchi compagni di bevute alla Taverna Mitre, nella vicina Fleet Street, Lilly era naturalmente a conoscenza della parte attiva sostenuta dal suo amico nel difendere la città da quelle due calamità.

Mantenne il suo segreto, poiché sapeva che, se la verità saltava fuori, Guntius probabilmente sarebbe stato fatto a pezzi per vendicare i danni che

aveva causati. Mentì da gentiluomo qual era, dicendo che non aveva previsto l'anno in cui si sarebbero verificati incendio e peste.

«Da quando c'è stato l'incendio,» affermò sotto giuramento, «Ho fatto molti sforzi per scoprirne la causa, ma non sono arrivato a nessuna conclusione soddisfacente. Devo concludere che è stato solo il dito di Dio; ma di quali strumenti si sia servito io non posso saperlo.»

Sapendo che tutti gli esseri umani sono solo strumenti di Dio che Egli usa come meglio ritiene opportuno, ma comprendendo anche che gli strumenti difettosi o superflui vengono di solito messi da parte, il Mago Guntius decise di non aspettare quel momento. Raccolse tutti i suoi beni, e contò i propri soldi.

Poi liberò la Salamandra dal suo controllo e le ordinò di seguirlo in Scozia. Dopo aver distrutto gli apparati che era costretto a lasciare, abbandonò Londra e ritornò nella regione di confine tra Scozia e Inghilterra. Scoprì che Aidearne era per i Maghi un villaggio molto più tranquillo e sicuro di quattro anni prima.

E lì si segregò nel suo vecchio castello, e si dedicò ai preparativi per la guerra.

Il Castello dello Stregone sorgeva in un luogo isolato ed era posto ad una considerevole altezza lungo la parete di montagna, la cui cima sovrastava il lato sud dell'edificio.

A Nord la vista si apriva a perdita d'occhio sui campi sottostanti. Lì, approfittando di una costruzione precedente, Guntius costruì il suo Nido d'Aquila.

Aveva due scopi. Poteva vedere da lontano i visitatori sgraditi e aveva molto tempo per prepararsi ad accoglierli, a meno che non si trattasse di quello che egli temeva di più. Contro quest'ultimo, sembrava inutile ogni tipo di preparativo, ma Guntius non li trascurò.

Veniva disturbato di rado. Aveva fatto un accordo con una locanda, dove trovava i rifornimenti per i suoi studi privati e pagava bene per la merce che gli veniva data. Sebbene questo affare fosse condotto con la massima discrezione, accadde che la gente cercasse di avvicinarlo il meno possibile e che i passanti di solito facessero il segno delle corna quando dovevano passare da quelle parti.

Decise di allearsi con Barran-Satana. Installò un insolito apparato che gli sarebbe servito nella sua adorazione del diavolo, e cominciò ad approfondire quegli aspetti più oscuri della sua religione che prima aveva ritenuto

non necessari. Sperò così di guadagnarsi i favori di un amico potente.

Scelse deliberatamente quel lato del castello, perché sapeva che una stanza che affaccia a Nord è migliore per l'adorazione del diavolo. Questo è il motivo per il quale i cimiteri di paese non hanno mai le tombe lungo il lato nord della chiesa.

Purtroppo la sua conoscenza degli Arcani era insufficiente. Dai suoi libri non aveva appreso che, poiché il Signore era arrivato la prima volta sulla terra all'inizio dell'Impero Babilonese, il nemico di Guntius era precedente alla concezione popolare del Diavolo. Perciò - con un'adorazione attiva e incantesimi ripetuti - era molto più probabile che chiamasse Caym a sé piuttosto che allontanarlo.

Il Castello dello Stregone in origine era una spoglia torre di muri a secco, che chiudeva un cortile centrale. Quel cortile ora era vuoto, ma nella preistoria conteneva una piccola costruzione in legno.

Al posto di questa struttura, Guntius aveva disegnato una stella a cinque punte, incisa nella pietra con la punta dell'*athame*. La stella a cinque punte era formata da due triangoli che si intrecciavano, all'interno di una doppia circonferenza. Il tutto era circondato da invocazioni a Lilith e ad Ecate, in obbedienza alle più alte autorità, scritte in Gaelico, Ebreo, Sanscrito ed Aklo.

Su quattro dei vertici dei triangoli, vi erano delle piccole incisioni nella pietra: Il Dragone Verde dell'Est, l'Uccello Rosso del Sud, Il Guerriero Nero del Nord e la Testuggine dell'Ovest.

Il vertice privo di incisioni era usato come ingresso dal Mago, che non mancava mai di chiuderlo dietro di sé quando vi era entrato. A questo fine, metteva in un incavo apposito l'amuleto che portava sempre indosso: un piccolo medaglione con il Grande Jormugandir: il serpente che si mordeva la coda.

Così si riteneva protetto da tutti gli influssi malefici, visto che tutto il diagramma, compreso il medaglione, era in argento puro.

Il centro del pentagramma era una pietra circolare, anch'essa ricavata dallo stesso metallo prezioso, che portava il ritratto di Selene, fatto in base alle descrizioni degli alchimisti se avevano visto la Dea della Luna nei loro sogni più interessanti.

Durante le notti di luna piena e solo allora, quella pietra centrale poteva essere sollevata. Al di sotto di essa, vi erano delle scale che scendevano nella cripta, dove non solo si poteva osservare la Grande Opera e ammirare il Numero d'Oro, ma all'esterno non arrivava nessun suono causato dagli

esperimenti.

Un corridoio laterale conduceva all'interno della montagna. Quando Guntius aveva disegnato il circolo, si era messo al sicuro non solo con il potente diagramma, impenetrabile alla maggior parte dei demoni e forse anche a Caym, ma anche con il fulgore benefico del metallo sacro, bagnato dai raggi più intensi della luna. Egli si riteneva, in questo modo, protetto dal favore delle tre semidivinità femminili presenti nel suo pantheon.

Aveva poco desiderio, da quando la Congrega era stata distrutta, della compagnia di altre donne. Quello che ora desiderava di più era la solitudine. Voleva essere solo, quando nel suo sacrario più intimo implorava la protezione di Satana e praticava l'arte della divinazione con l'antropomanzia.

Anche se si riteneva al sicuro, non lasciava niente al caso. In quella notte particolare, mentre si dirigeva verso il sacrario, ispezionava come al solito le sue trappole e i suoi fidi guardiani. Il rifugio in cui egli viveva, aveva delle gallerie scavate nelle mura.

Una scala che girava intorno alla circonferenza della torre rotonda, conduceva al parapetto che si trovava sulla sommità del muro. Dormiva sotto il tetto, circondato da coltelli con le punte rivolte all'esterno e da ferri di cavallo capovolti.

La strada che conduceva alla cripta era opposta e simmetrica a quella che conduceva al tetto. Le scale che scendevano sottoterra arrivavano ad una profondità corrispondente all'altezza della torre. Ma, al posto delle gallerie, c'erano delle camere, perché il lungo corridoio si allargava e poi si stringeva nuovamente. Quelle camere erano sette in tutto. Nella sua mente, gli piaceva paragonarle ai grani di un rosario.

Ogni camera, e il corridoio che le collegava, formava un segmento di sette anelli concentrici. Tutta la montagna era stata scavata da operai. Alcuni di loro erano umani ed ora non potevano più parlare, perché erano morti. Altri non avrebbero detto nulla dei misteri del Mago, anche se lo avessero desiderato.

È probabile che li capissero meglio, perché non erano umani. Comunque non avevano voce.

Ogni anello, dipinto ed illuminato nei colori appropriati secondo il significato mistico e l'importanza, sarebbe apparso strano ad un estraneo ignaro delle complicazioni della Magia Nera. Guntius passò velocemente attraverso le camere. Notò appena gli strani strumenti, i mobili, le macchine e i simboli. Gli erano diventati familiari quanto i peli che aveva sul palmo

delle mani e le sopracciglia unite al centro: le due tracce della sua corrotta discendenza da Wladislaw Brenryk, il lupo mannaro di Ponkert.

Si fermò solo a dar da mangiare e a salutare i suoi guardiani. Un mucchietto di carbone alla Salamandra che sgambettava nel Fuoco Eterno della Camera Rossa. La coscia putrida di una iena al Ghiotto Gulon, quasi invisibile nella luce arancione della camera successiva, perché quel fulgore si adattava perfettamente alla sua pelliccia rognosa.

Non così spaventosa, ma altrettanto ispida, era Anfesibena dalle Due Teste, che si trovava nella Camera Gialla. Tentava ferocemente di mordere con entrambe le file di zanne, sputava veleno per rendere più tenera la carne del rospo, e ognuna delle due teste lottava per ingoiare per prima il buon bocconcino.

Il Diavolo di Tasmania, che era rinchiuso nella stessa stanza, non si alzò, ma rimase steso a ringhiare al suo compagno. Non gli piacevano i rospi e sapeva che avrebbe ricevuto la sua vipera solo al ritorno di Guntius. In questo modo, Guntius, nutrendoli separatamente, manteneva vivo l'odio che avevano l'uno per l'altro. Se le loro catene fossero state più lunghe, si sarebbero dilaniati. Lo stretto intervallo tra i due animali, inferiore a trenta centimetri, lasciava appena lo spazio per il passaggio del Mago, che si affrettò a grandi passi verso la stanza successiva.

Lanciò il sacco pieno di occhi bolliti nel branco di draghi, che svolazzavano intorno a lui come pterodattili in miniatura nella Camera Verde, si appollaiavano sulle spalle, e gli mordicchiavano le orecchie ed i capelli con i loro becchi dentati. Non si offrirono di seguirlo lungo il corridoio, quando egli passò nel gelido Settore Blu dove Lo Spirito Maligno delle Acque uscì fuori dalla sua vasca per fare le feste e affondare i suoi lunghi artigli nel piccolo polipo che gli era stato dato per il pasto.

Il Mago sentì che ingoiava l'animaletto, mentre lui avanzava verso la luce indaco nella quale il Su della Patagonia, un nictalope, viveva in grande armonia con il suo unico amico, il Troll, anch'esso una creatura della notte. Entrambi avevano la pelle fredda e viscida e, per questa ragione, si sentivano consanguinei.

Fortunatamente, ad entrambi piacevano i lumaconi. Questa volta Guntius ne aveva portati in abbondanza. Vi si buttarono sopra con avidità e non si sentì il solito borbottio che si scambiavano l'un l'altro quando il cibo non era abbondante.

Guntius si fermò più a lungo nella Camera Violetta. Conteneva il suo vero prediletto: il Basilisco Coronato, le cui scaglie bordate di scarlatto

splendevano nel vivido fulgore. L'animale chiuse gli occhi per proteggere il suo padrone dal suo sguardo mortale e lanciò il suo solito strillo di saluto. Con attenzione avvolse la sua lunga coda dalle punte acuminate intorno alle gambe del Mago. Guntius gli sorrise con tenerezza.

«Non posso restare, mio caro. Non mi trattenere.»

Con gentilezza si liberò della coda e del pericoloso abbraccio. Il Basilisco mugolò.

«Resterò di più la prossima volta,» sussurrò Guntius, accarezzandogli le punte con un guanto d'acciaio. Sollevò la coda ed infilò un gonfio porcospino sulla sua estremità. Il Basilisco continuò a tenere gli occhi chiusi. Era affezionato al Mago.

Lanciò il porcospino in alto verso il soffitto di pietra, aprì il becco ricurvo e lo ingoiò. Sfrigolò non appena scivolò lungo la gola fiammeggiante e fu cotto prima di raggiungere la fornace che la creatura aveva al posto delle interiora.

Guntius passò nel sacrario. Il piccolo omuncolo, creato da una radice di mandragora, si svegliò di colpo. Si agitò nella gabbia e poi cominciò a cantare la sua gioia. Quella stanza sarebbe stata buia per degli occhi normali, ma Guntius vedeva i ganci e le catene pendere davanti alla statua di Barran-Satana. Anche l'omuncolo vedeva tutto, ed era felice di aver ricevuto il dono di quella vita artificiale ed era pronto ad urlare il suo avvertimento mortale a qualsiasi intruso sgradito.

Corse avanti e indietro sulla sua pertica, guardando prima il padrone e poi abbassando lo sguardo bramoso sulla Sibilla imprigionata, con la quale desiderava ardentemente di unirsi.

Gli occhi del Mago si erano allargati grazie al graduale approfondirsi dei colori nel passare da una camera all'altra. E la pallida Sibilla, chiusa nel suo vaso di vetro, si stagliava davanti a lui come un fantasma sullo sfondo dei simboli mistici, affrescati a spirale su tutta l'altezza del muro.

Guntius si avvicinò al vaso di vetro e vi appoggiò la fronte.

«Qual è il mio futuro, Sibilla?»

Lei sentì, perché alzò la testa e guardò con sprezzo l'omuncolo che era dietro di lui. Riusciva a parlare, ma polverosi secoli di tediosa prigionia l'avevano resa apatica e disperata. Aveva poco interesse a rispondere alle domande, perché con il passare dei secoli aveva perso ogni speranza di essere liberata.

Rispose a Guntius muovendo le labbra, come sempre, senza che ne uscisse la voce. Il Mago lesse i movimenti della bocca.

«Il tuo futuro è breve».

«Mai un'altra risposta! Dimmi, sconfiggerò il Signore? Il *mio* Signore mi aiuterà contro Caym?»

La Sibilla rise con disprezzo, senza fare alcun rumore. Non disse più niente e la piccola testa calva si abbassò lentamente finché il mento le sfiorò il petto. Guardandole il cranio segnato dalle vene, Guntius vide il sangue bianco pulsare in esse, rendendole simili a vermi che serpeggiavano al di sotto della pelle. Irato, tambureggiò con le dita sullo spesso vetro.

Lei aprì gli occhi e lo fissò con uno sguardo assente.

«Rispondi più chiaramente e sarai ricompensata. Che cosa vorresti, Sibilla?»

La Sibilla fece scorrere la lingua appuntita sui denti aguzzi e disse, con sufficiente chiarezza: «Uomo... io vorrei morire!» Poi si girò di schiena, si accucciò sul pavimento del vaso di vetro, e finse di dormire.

Guntius controllò la sua rabbia. Si fermò un attimo, aspettando che il cuore si calmasse e poi si addentrò nella Camera Nera.

Lì, nel buio, si stagliava il treppiedi, posto accanto alla statua. Come l'indicatore di un sismografo, l'ago non stava mai fermo. Indicava sulla mappa del mondo, come indicava ormai da mesi, l'interno della Moscovia. Il Signore era ancora occupato in quella zona.

Soddisfatto, Jehan Guntius, Mago di Auldearne, fece un frettoloso atto di obbedienza davanti al suo Signore prediletto, ripeté i suoi voti abituali di fedeltà e ammirazione, implorò aiuto con le sue frasi solite. Dopo aver sacrificato un gatto urlante con il suo coltello di selce preferito, accese altri due ceri neri che illuminarono il Santuario di una luce nera.

Quando gli occhi della statua si aprirono e guardarono in basso, e le narici si allargarono nell'annusare il fumo acre, Guntius vide che le mani di pietra si allungavano verso l'altare. Sapendo che l'offerta era stata accettata, indietreggiò frettolosamente. Non aveva alcun motivo reale di non fidarsi del suo Signore, ma aveva poca fede nella gratitudine di chiunque.

Si inchinò e, soddisfatto che tutto fosse andato bene, ritornò in superficie, alla sua alta camera da letto dove dormì un sonno senza sogni.

La mattina successiva avrebbe preso accordi con i suoi amici della locanda, per assicurarsi un'offerta al Grande Augure. Se l'indicatore e la Sibilla non sarebbero stati più espliciti, egli conosceva un metodo di divinazione che gli avrebbe detto con sicurezza dove si trovasse Caym.

Una volta che l'avesse appreso, avrebbe saputo precisamente come agire. Non aveva alcun modo di sapere, in quel momento, che il Signore aveva

terminato i propri affari nel Nord e stava già facendo piani per la Scozia.

H. Warner Munn
DIECI RACCONTI DEL CLAN DEI LUPI MANNARI
Racconto nove. Il Diario

Lo straniero arrivò ad Auldearne a bordo di un peschereccio, poco prima del crepuscolo. Poche persone erano fuori quando attraverso il villaggio. Portava un sacco sulle spalle, e chiese a qualche passante dove fosse possibile alloggiare, finché non arrivò alla Locanda dei Due Corvi.

Nel frattempo si era fatto scuro ed era troppo tardi per proseguire. Quando entrò nella sala principale, insieme ad una folata di vento freddo, tutte le teste si girarono e cadde il silenzio. Non fu colpito dal posto, ma chiuse la porta, ignorò gli sguardi curiosi, e si diresse a grandi passi verso il locandiere, che si era alzato a salutarlo.

Con un accento duro ma comprensibile, lo straniero prese accordi per un pasto ed una stanza. Dopo aver mangiato pasticcini, una porzione di interiora di agnello ed un brodo d'orzo davanti al quale fece una smorfia, bevve un boccale di birra e salì al piano superiore, facendosi luce con una candela.

Provò il letto e vi si sprofondò con un sospiro. Ora che il suo lungo viaggio stava per terminare, si sentiva esausto. La stanchezza gli annebbiò l'usuale cautela. Non guardò sotto il letto, com'era sua abitudine, né smosse la trapunta che arrivava al pavimento su entrambi i lati. Si tolse l'alto cappello di astrakhan e il pellicciotto di pecora, e lasciò cadere dove capitava il paio di stivali di feltro. E, ancora vestito dei larghi pantaloni e della lunga camicia di lino stretta in vita da una corda annodata, si stese e si addormentò immediatamente.

Dopo circa un'ora di silenzio, il garzone, che era sotto il letto, scivolò silenziosamente fuori, ma lo straniero si svegliò a quel lieve rumore e si sollevò su un gomito. Il ragazzo si nascose di nuovo.

L'uomo andò alla porta. Era priva di saliscendi e di serratura. Annaspò nel buio in cerca dello sgabello, che era l'unico mobile, oltre il letto e un rozzo tavolo, e lo sistemò contro la porta. Riaccese la candela e si distese sul letto, restando con gli occhi aperti. Aveva un sonno leggero. Il letto ben imbottito di paglia, gli sembrava troppo morbido. Mesi di viaggio l'avevano reso avvezzo alle scomodità, e poi aveva molte preoccupazioni.

Grazie all'insonnia, si accorse che tre uomini salivano le scale verso la

sua stanza. Come un grande gatto, balzò accanto alla porta in un secondo, sollevò silenziosamente il tavolo e lo sistemò sotto lo sgabello.

Prima che gli uomini arrivassero alla porta, aprì il sacco e ne trasse un'arma insolita. Il garzone lo guardò attentamente attraverso la rozza trama della trapunta. Osava appena respirare.

Se avesse avuto familiarità con le armi antiche, avrebbe capito che quello era un'arco sciita smontato e arrotolato. Ma poiché era solo un garzone di locanda che aspettava di fare quanto gli era stato ordinato, guardò l'arma e si chiese con trepidazione quando sarebbe arrivato il momento giusto. La sua mano era stretta intorno al randello imbottito di piombo.

Solo quando lo straniero aprì e tese quell'ovale strettamente avvolto, il ragazzo capì che si trattava di un arco fatto di legno, colla, filo e corno.

Egli non sarebbe stato in grado di tenderlo, ma lo straniero conosceva bene la tecnica per farlo. I muscoli si gonfiarono sotto la camicia mentre torceva, tirava e tendeva. Con disinvoltura fece scivolare la robusta corda al suo posto. L'asta di legno ora acquisì la sua forma giusta: era un arco alto circa due metri e del peso di una cinquantina di chili. Era incredibile che, smontato e avvolto a spirale, riuscisse ad entrare nel sacco. L'uomo appoggiò l'arco a terra senza far rumore, prese molte frecce corte e pesanti e si mise ad aspettare.

Sentì respirare dall'altra parte della porta. Qualcuno spinse il battente. La tavola si mosse di qualche centimetro. Qualcuno bestemmiò. Un'altra imprecazione soffocata. Poi il tavolo avanzò ancora.

Lo straniero incoccò una freccia sulla corda, sollevò l'arco - lo sgabello si rovesciò - la porta si socchiuse, e un uomo scivolò nella stanza. Il ronzio dell'arco e l'urlo di dolore furono simultanei. Trafitto al petto, l'assalitore cadde. Dietro di lui, c'era un altro uomo che cercava di tirarsi via la freccia che era affondata nel suo braccio dopo aver attraversato il corpo del suo compagno. Era stordito dall'inattesa piega che avevano preso gli avvenimenti.

Era un quadro vivente, rotto da un grido di gioia: «Entrate, ragazzi, il gonzo è sistemato!»

Il garzone aveva adempiuto al suo dovere. Lo straniero, con la testa sanguinante, era disteso, privo di sensi, a terra.

Lo presero a calci, lo maledissero e lo picchiarono. Poi fu portato fuori della locanda, gettato sulla soma di un mulo come un vecchio sacco e legato con il collo e le caviglie sotto il ventre dell'animale. Il gruppo partì alla

volta del Castello dello Stregone.

I primi raggi del mattino illuminavano la torre rotonda. Nel frattempo lo straniero si era svegliato completamente. Dalla posizione in cui era, la torre sembrava ancora più alta di quanto era in realtà. Si librava nell'azzurro: non erano visibili né porte né feritoie, e questo parve spaventare il prigioniero più della sua condizione pericolosa.

Gli occhi gli si spalancarono. Lottò violentemente, urlò qualcosa in un dialetto barbaro e incomprensibile ai suoi catturatori. Solo quando fu colpito ripetutamente, cessò di strillare e gettò un'occhiata spaventata alla torre.

Non si tranquillizzò del tutto finché l'entrata al pianterreno non fu visibile e fu liberato dalle corde che gli legavano i piedi. Poi venne spinto rudemente verso la porta e lungo le scale a chiocciola che portavano al Nido d'Aquila.

Il Mago alzò lo sguardo con impazienza malcelata. Era perso nei suoi pensieri, aveva una vaga idea di mettere una nuova stella a cinque punte nel Sacrario. Ora, disturbato all'improvviso, abbandonò le sue fantasticherie alla vista dell'uomo che si dibatteva, con occhi selvaggi, e grugniva attraverso il bavaglio che aveva sulla bocca. Irritato, Guntius urlò, «Zittitelo, stupidi!»

Un colpo immediato sulla testa fu sufficiente a far cadere il prigioniero sulle ginocchia, di nuovo incosciente di quanto lo circondava. Il servitore avrebbe dovuto sorprendersi di non essere lodato per la propria azione repentina. Se anche lo fu, non lo mostrò quando il Mago gli disse in tono aspro: «Non in questo modo! Per sempre! Come te!»

Il servitore aprì la bocca: era una caverna vuota. Occorse solo qualche secondo perché al prigioniero fosse afferrata con forza la lingua e gli fosse tirata tra i denti. Il taglio di un pugnale fece il resto.

Il dolore fece rinvenire il prigioniero. Il suo grido fu solo un gorgoglio. Il volto dei suoi catturatori non mostrò alcuna simpatia. Guntius lasciò la camicia dell'uomo. Gli tastò le costole, sentì la forza dei bicipiti e la durezza dei muscoli del ventre. Strappò gli ampi pantaloni e ispezionò inguine e genitali.

Soddisfatto di non trovare alcun difetto, ghignò.

«Un bell'esemplare. Il mio Signore sarà contento. Muratelo fino al plenilunio.

«In due settimane guarirà e sarà pronto. Ha degli abiti puliti nel suo sacco? Bene. Gettateli dentro insieme a lui. E per l'amor di Belial, pulitelo.

Deve avere un aspetto presentabile.»

Il Mago lanciò una moneta d'oro a ciascuno. Essi si batterono una mano sulla fronte, alla maniera marinara, e spinsero il prigioniero semisvenuto verso la prigione sotterranea, ad un cenno del Mago.

Li allontanò dai propri pensieri. Prese una penna e la intinse nel calamaio rosso. Esasperato dall'incapacità di pensare, asciugò la penna e la pulì.

«No,» mormorò inasprito. «Guntius, concentrati. Il Leone Verde deve divorare il Sole... non il rosso!» Ritornò ai suoi calcoli.

Nel nord ghiacciato, i Danzatori Celesti si incresparono e ondeggiarono silenziosamente nel cielo, facendo impallidire la luna piena che stava sorgendo.

Qualcosa di enorme, nero e goffo, si staccò da quegli alti stendardi. Si alzò in volo sul mare, attraversò la grande spaccatura della terra che divide la Scozia in due parti. Guardò in basso il Loch Ness e qualcos'altro si alzò verso la sua ombra veloce, in spire che si contorcevano, come un luccio sale verso l'esca. Poi affondò nelle acque oleose, e la creatura volante continuò a sbattere le ali, passando a volo sul lontano Fiordo di Moray.

Calò, rimpiccìolì e discese sulla terra illuminata dalla luna. Ora era una cosa che correva. Vacillò, più alta dietro che davanti, e scivolò verso il Castello Warlock.

Mezzanotte. Tutto era pronto. Lo straniero pendeva nudo dalle catene che si trovavano davanti all'altare di Barran-Satana. Aspettava il colpo del coltello sacrificale di selce.

I ceri neri, appropriati all'atto solenne, gettavano la loro luce nera nel Sacrario. Oltre il prigioniero, nessun altro essere umano era vicino. Il servitore addetto al castello stava ripulendo la cella dov'era stato l'uomo fino a quel momento. Avrebbe ereditato ogni bene lasciato nella prigione, come gli era dovuto.

Guntius scoprì il braccio destro. Non perse tempo nei preamboli. Tutte le invocazioni necessarie erano state fatte. Lo straniero lo vide arrivare. Cercò di parlare. Non emise alcun suono articolato. Scosse solo il capo per la disperazione, sperando fino all'ultimo in una grazia.

Il rapido affondo della lama affilata come un rasoio lo aprì dalla cassa toracica all'inguine. Dimentico di ogni altra cosa, Guntius si chinò avidamente sulle interiora che giacevano scomposte sul pavimento di pietra. L'arte dell'antropomanzia non tollera indugi, se le divinazioni devono essere veritiere.

Per il momento non aveva occhi per l'asticella tremolante del treppiedi. Non le prestò alcuna attenzione. La lancetta, per la prima volta, puntava direttamente verso la torre del Castello. Oscillava, seguendo un piccolo cerchio, come se il suo obiettivo stesse facendo la stessa cosa.

Prima che l'aruspice (perché Guntius si considerava, in un certo senso, un sacerdote) avesse completato la sua divinazione, fu interrotto da un grido selvaggio, disarticolato, del servitore muto, che arrivò di corsa dalla prigione sotterranea. In una mano aveva le monete straniere e la carta che, con una certa ironia, era stata lasciata al prigioniero.

Spinse il tutto verso Guntius, che si girò adirato, ma l'uomo non si lasciò scoraggiare. Gracchiò e ansimò, nel tentativo di farsi capire. Poi, preso dalla disperazione, il muto lasciò cadere le monete nel sangue che si stava raffreddando e spinse i fogli scritti nella mano del Mago. Prima quelle carte erano bianche.

Il servo indicò l'iscrizione:

A QUALSIASI GUNNAR CHE VIVA NELLA TERRA DEGLI SCOZZESI.

Un brivido di premonizione scosse Guntius. Cominciò a leggere.

«Ci sono dei soldi qui. Tutto quello che ho. Sono molti soldi. Sono rubli russi, ma sono soldi buoni. Prendili. Tienili. Sono tuoi. Tutti. Ma, per quanto ami Dio e temi le pene dell'Inferno, ti prego, ti supplico, ti imploro: cerca di guadagnarti quello che ti lascio.

«Cerca mio cugino, che vive da qualche parte in questa terra barbara. Dagli quanto ho scritto. Mi vendicherà dei miei aguzzini. Presto, lo so, morirò. Non posso trovarlo. Non posso parlare. Non posso chiedere pietà. Sono all'Inferno! Ti ho servito, mio Dio! È questa la ricompensa? Ho fatto un solo errore! Sono all'Inferno!

«Oh! Chiunque trovi questi fogli, non rischi di essere maledetto da un morto, ciò che io sarò presto! Ti scongiuro, per tutto quello che temi, per tutto quello che ami, fa' ciò che ti chiedo. Aiutami a liberare il mondo da un demonio che è anche tuo nemico, e Dio ti benedirà.»

Guntius riusciva a malapena a tenere i fogli tra le mani tremanti. Inorridito, cercava di negare quello che i suoi occhi scrutavano con ansia febbrile e la sua mente rifiutava di accettare. Continuò a leggere:

«Provengo da una vasta famiglia. È sparsa in tutto il mondo. Ma siamo una famiglia. Ci amiamo l'un l'altro. Ci prendiamo cura l'uno dell'altro. Ci

teniamo in contatto.

«Dobbiamo farlo. Siamo odiati da molto tempo. Perseguitati. Cacciati, uccisi, come lo sarò io. Abbiamo solo la nostra famiglia che ci ama, e non siamo rimasti in molti.

«Mi fu raccontato tutto quando ero molto piccolo. Mio padre mi raccontò la storia ed io ci credo. Devi crederci anche tu che troverai questo scritto, devi! È troppo tardi per me, ma può essere la tua unica speranza! Oh, credimi, o sarai condannato! E se sarai condannato, tu sarai dannato! Trova mio cugino, il mio amico!

«Tutto cominciò a Ponkert, ossia questa terribile maledizione che grava sulla mia famiglia: un uomo che vi abitava divenne un lupo mannaro. Devi credermi, perché è vero. Me lo ha detto mio padre. In tutta la sua vita non ha mai mentito. Un lupo mannaro, che aveva una bella moglie e una graziosa figlioletta.

«Il demone che guidava il branco, fece compiere a quell'uomo un'azione terribile. Egli uccise la sua propria moglie e avrebbe dato in pasto al branco la figlioletta, se non l'avessero soccorsa.

«Questo, l'uomo non lo seppe mai. Pensando che entrambe fossero morte, egli distrusse il branco. Ma il Signore del branco scappò. Giurò eterna vendetta su quella famiglia, fino a che ne fosse sopravvissuto un solo membro, non importava quanto tempo ci sarebbe voluto, anche secoli. Perché sembra che quel demone sia immortale.

«Ma può essere sopraffatto. Così mi ha detto mio padre, e non mentiva.

«A causa dell'odio eterno per la mia famiglia, si assicurò che la bambina vivesse, si sposasse, avesse figli, in modo che la famiglia sopravvivesse e gli fornisse vittime per la sua ira. Doveva essere un'ira straordinaria, visto che non è mai diminuita. Esiste ancora. Lo so, perché ne ho visto le conseguenze io stesso.

«Guster non è il cognome della nostra famiglia. Il nonno di mio padre si chiamava Gunnarson, ma quando i cinque fratelli Gunnar si sparsero per il mondo, cambiarono di poco il loro cognome, in modo da far perdere le nostre tracce al Signore, ma non tanto da perdere i contatti fra noi:

«Mio padre, come ho detto, era un uomo buono, un santo.

«Avrebbe potuto diventare sacerdote, ma aveva bisogno di figli. Era nato con la camicia ed era il settimo figlio di un settimo, perciò vedeva cose nel futuro che gli altri non vedevano.

«Tutti i suoi fratelli morirono di Fuoco di Sant'Antonio - a quei tempi nessuno sapeva che la farina di segale può uccidere - ed io fui il suo unico

figlio, l'ultimo del nostro ramo: mi dedicò tutte le sue cure ed il suo affetto.

«Fui educato per la mia santa missione: distruggere Ponkert, quel villaggio crudele, malvagio, e sconfiggere o uccidere il Signore, se fosse arrivato per proteggere il luogo di origine del nostro Clan. Mio padre disse che sarebbe arrivato, e mio padre diceva sempre la verità.

«Ero cosciente di essere un Eletto, di essere una persona particolare, unica al mondo: un uomo con un destino. Di conseguenza non fui sorpreso quando l'angelo venne a dirmi che il giorno era arrivato.

«Mi inginocchiai davanti a lui. Sapevo al di là di ogni dubbio di essere l'Eletto. Il mio genitore morto aveva ragione. La mia missione era santa.

«L'angelo mi benedisse, ponendo le sue mani sulla mia testa. Dovunque mi toccò, il Segno Santo fu su di me. I miei capelli divennero bianchi sotto il tocco delle sue dita.

«*Sono venuto a te dalla mia casa di Kadath nelle Gelide Pianure,*» disse solennemente, mentre mi benediceva. Mi inchinai dinanzi a lui e le sue mani gelide mi bruciarono il capo.

«*Questo è l'anno delle Sacre Scritture! L'Anno della Bestia! L'Anno del 666! In questo Anno di Apogeo va' a compiere il tuo dovere.*

«*È il tuo Anno! È il tuo giorno! Lascia da parte tutte le cose insignificanti e va' per il mondo a predicare la Fine, perché la vita è sofferenza e lo sforzo è vanità.*

«*Va' per tutta la Russia a raccogliere i tuoi discepoli, porta la Parola a tutti! Tutti coloro che ti daranno ascolto e rinunceranno alla loro vita mortale, non conosceranno mai più il dolore, ma entreranno nella sublime compagnia di Beati!*

«*Viaggia attraverso tutte le terre del Nord e, quando questo sarà compiuto, allora va' a Ponkert!*»

«E io andai, ora sapevo che la mia missione era santificata da Dio.

Per molti mesi vagai per la Russia. Talvolta viaggiavo in numerosa compagnia, talvolta solo, perché coloro che mi seguivano non sopportavano a lungo le miserie di questo mondo e lo lasciavano presto. Ma io non lo feci: per quanto bramassi le gioie del Paradiso, ero conscio del mio dovere.

«Ero prescelto. Dovevo andare avanti. Non potevo permettermi di riposare. Non dovevo dimenticare la mia missione. Non potevo avere la pace della morte finché non avessi distrutto Ponkert.

«Infine arrivai a quel villaggio perfido e vi predicai come non avevo mai fatto prima e convinsi quella gente dall'anima nera, come avevo convinto

mille altri, dei loro peccati e del mondo di redimersi.

«Ed essi chinarono il capo e piansero. Riconobbero le loro iniquità e mi pregarono di salvarli. Allora dissi loro la verità. Non c'era salvezza per loro, a meno che non comprendessero che, rinunciando alla loro vita mortale, avrebbero raggiunto la vita eterna nella felice compagnia dei santi benedetti e degli angeli.

«E la verità si fece strada nei loro cuori, fecero i loro voti. Io benedissi la loro opera e spiegai come doveva essere compiuta. Dovevano fare come coloro che in Russia avevano visto la luce, si erano aperti la loro strada per il Paradiso e ora erano immersi nell'ineffabile beatitudine della Comunione, insieme a coloro che erano andati prima di loro a sedere alla destra del Nostro Signore.

«Ed essi urlarono i loro "Alleluia" e fecero i loro voti. Prepararono dei fuochi grandi quanto le case e costruirono alte torri tutte di pietra e di travi robuste, e ruppero il ghiaccio nel fiume, come avevano fatto tutti gli altri in obbedienza alla mia preghiera. Cantarono, danzarono, e andarono incontro al loro destino, sperando nella felicità eterna. Ed io ero felice di compiere il dovere per il quale ero stato prescelto, il dovere sacro per cui ero nato!

«Oh, qualche anima debole si sgomentò al momento di lanciarsi nelle fiamme e avrebbe voluto uscirne, perché è vero che lo spirito è forte ma la carne è debole. Ma c'erano sempre coloro che, più risoluti e più forti, li tiravano indietro per la salvezza della loro anima. Colui che ama il suo prossimo potrebbe mai negargli le gioie che non può guadagnarsi a causa della sua fragilità?

«Nello stesso modo, coloro che si erano fatti calare volontariamente nelle alte torri senza tetto, quando la loro esaltazione svanì, si accorsero che le costruzioni non avevano né porte né finestre, e chiesero a gran voce di essere aiutati a fuggire.

«Ma noi, sapendo che era la follia della bramosia a parlare e non il sincero desiderio, non assecondammo la loro debolezza. Li lasciammo perciò gridare orribilmente, finché tutte le voci si acquietarono e noi sapemmo che le loro anime erano volate in cielo ed erano felici e soddisfatte di noi. Infatti, gli uccelli arrivarono a grandi frotte, entrarono nelle torri dai tetti aperti e si nutrirono dei resti.

«E ci furono donne che non volevano soffocare i loro piccoli sotto il ghiaccio, sebbene esse stessi desiderassero farlo, perché pensavano che i figli avrebbero dovuto provare di più dei piaceri vani di questa terra prima

di saggiare quelli più duraturi dell'Eternità.

«Fortunatamente, i miei discepoli, che avevano visto molte volte questi cambiamenti di idee, erano convinti e decisi e, armati di lunghi pali, compirono l'opera che le madri erano riluttanti a compiere e così si guadagnarono grandi meriti.

«E, alla fine, i pochi che erano sopravvissuti capirono che la morte in sé stessa non è gran cosa se comparata alla ricompensa eterna. Allora andarono alle forche, misero giù i corpi di coloro che avevano già scelto quella via alla gloria e adattarono il cappio al proprio collo, senza essere spinti da nessuno. Infine il popolo di Ponkert era tutto morto, i miei discepoli se ne erano andati ed io fui lasciato solo in quel perfido villaggio.

«Sapevo che restava da fare una sola cosa per compiere la mia missione: il ricordo stesso di Ponkert doveva essere cancellato dalla faccia della terra, le menti degli uomini e i loro corpi dovevano essere purificati dalle fiamme.

«Allora appiccai il fuoco a tutte le case mentre soffiava un vento forte. L'incendio arse finché non rimasero solo ceneri.

«E poi l'angelo venne a benedirmi ed elogiarmi, come pensavo, e appresi di aver sbagliato. Avevo peccato. Sono dannato per sempre.

«Perché la creatura che mi era apparsa nelle sue vere sembianze non era un angelo ma un demone delle profondità! Ero stato ingannato! Mio padre era stato imbrogliato, perché sapevo che non avrebbe mai potuto mentire. Sì, anch'egli era stato raggirato.

«La tunica bianca e fiammeggiante cadde. Il meraviglioso corpo si aprì come un guscio rotto e al suo interno apparve una faccia orrenda. Ed io capii! Era il Signore, il nemico della mia gente! Egli mi guardò, ridendo. Queste furono le parole che mi rivolse!

«*Fuggi un altro po', come uno scarafaggio che cerca di evitare il colpo*», disse.

Che disprezzo! Quanto mi sentii umiliato! Quanto mi sentii perduto!

«*Corri. Non fa nessuna differenza quanto sarai veloce o quanto lontano arriverai. Ora mi appartieni. Quando ti vorrò verrò a prenderti*».

«E lo gnomo nero, che si era spogliato del suo superficiale guscio di bellezza, mutò, ancora ghignante, in una nube nera. Il vento la prese e la soffiò via insieme al fumo nero di Ponkert in fiamme. Ed io corsi, abbandonato dalla mia fede.

«Oh, tu che troverai questo scritto, abbi pietà di me. Sii misericordioso, se la misericordia esiste in questo luogo di tormenti. Non distruggerlo.

Portalo a mio cugino Gunnar. È della famiglia. Mi vendicherà.

«Oh, Dio! Mio Dio! Ti ricordi di me? Tu e Tu solo sai come io sia stato ingannato.»

Guntius sgualcì i fogli di carta tra le mani tremanti e li lasciò cadere, senza curarsi di dove andassero a finire. Non prestava più attenzione al sacrificio che si stava disseccando. Per lui, ormai, non aveva più alcun valore. Mandò via il muto. Il Mago si sentì improvvisamente vecchio ed inerme.

Secondo tutte le leggi della Magia, egli non solo aveva vanificato la sua lunga e paziente preparazione ma, scegliendo come vittima del sacrificio un proprio parente, aveva compiuto un peccato imperdonabile. Aveva messo la sua anima in pericolo e il suo corpo in un rischio gravissimo, perché - troppo tardi - si accorse che la lancetta era capovolta. Non indicava né la Moscovia né il cielo soprastante. Ancora tremolante, dirigeva la sua punta verso lo stesso corridoio che Guntius aveva usato per passare attraverso le camere dei Sette Pericoli, per raggiungere il Sacrario.

E, prima che potesse afferrare il coltello di selce o prendere dal muro la sua Bacchetta del Potere, il suo nemico entrò nella stanza.

Sulle prime, Guntius si sentì sollevato. Pensò che il suo Signore fosse venuto a proteggerlo. L'omuncolo-mandragora urlò il suo avvertimento. Non era stato ingannato. Sapeva.

Cercò di strapparsi le cavigliere preso dal panico per quegli occhi brucianti che lo sfioravano. Si liberò, allargò le sbarre della gabbia e si precipitò al vaso di vetro della Sibilla.

Dimentico di ogni altra cosa tranne che del suo desiderio insoddisfatto, ruppe il magico Sigillo di Salomone con le dita di legno, aprì il vaso e prese la Sibilla. Immediatamente, i due furono uniti nel piacere. Dopo qualche istante erano entrambi morti. Il Signore aveva parlato. Le vibrazioni di quella voce frantumarono i loro cuori minuscoli.

Non era stato difficile entrare. Caym rise quando vide le futili guardie che erano state poste contro il suo arrivo. Fu divertito dalla stella a cinque punte. Non doveva scavalcarla, perciò non c'era alcun bisogno di bruciarsi le dita per sollevare il talismano. Non costituiva un ostacolo. Aprì le ali e si calò da sopra nella stella a cinque punte.

Lilith ed Ecate èrano sue vecchie amiche e conoscenti. I loro poteri si negavano a vicenda quando si opponevano ai suoi, anche se fossero state propense a combatterlo. La prima era la donna più importante del mondo,

l'altra il suo esatto opposto. Egli le ignorò.

Sorrise al ritratto di Selene. Caym la conosceva come Astghik - il suo nome babilonese - e anche come Nane, la Piccola Stella, Dea della Voluttà, Protettrice delle Donne.

Nessuna donna era nella cittadella, pensò Caym. Sogghignò dell'ignoranza della sua preda. Se invece ci fosse stato Veretraghna - il Distruttore di Mostri, Dio di valore - la situazione sarebbe stata più interessante. Entrare sarebbe stato incomparabilmente più difficile: forse sarebbe stata perfino necessaria una battaglia.

Così come stavano le cose, egli alzò la pietra circolare con facilità e discese nella cripta, non ostacolato da influenze maligne della luna piena, amica da tempo immemorabile di tutto il suo genere.

Mantenendosi a distanza dalla Salamandra, la convinse a lasciare il suo rifugio di braci. Prestando sempre una certa attenzione perché, dopotutto, fiamma, fuoco e abbagliante chiarore del giorno erano le uniche cose che Caym temeva veramente, la invitò a seguirlo. Egli continuò ad avanzare. Il Fuoco Elementale gli camminò dietro obbediente.

Ancora con il suo aspetto naturale di gnomo nero, spaventò il Ghiotto Gulon al suo ingresso. La bestia si ritrasse e si preparò all'attacco, fedele agli ordini ricevuti. Ma il Signore lo toccò con le sue mani di ghiaccio. Poiché non mancava da molto dalla sua dimora settentrionale nella lontana Kadath e il gelo era ancora in lui, il cuore del rapace Gulon si ghiacciò nel suo corpo.

I due passarono nella Camera Gialla. L'Anfisbena dalle due teste e il Diavolo di Tasmania, gli diedero ancora meno problemi. L'Anfisbena si accucciò, mise entrambe le file di zampe anteriori sulla doppia serie di occhi, con l'intenzione di farli passare senza nemmeno un sibilo di protesta. Ma il Signore toccò le catene che legavano il Diavolo di Tasmania, non appena l'animale si allontanò da lui. Gelati dal freddo dello Spazio, gli anelli si ghiacciarono, persero forza e si spezzarono.

Le due bestie si assalirono con antipatia reciproca e con un impatto violento.

Caym le lasciò, dopo aver fatto in modo che scaricassero l'una contro l'altra la rabbia che non avevano osato riversare su di lui.

I draghi alati, che erano nella stanza successiva, trattennero il fiato per la paura. Cominciarono a correre in circolo e ad urlare finché, stanco del frastuono, Caym si trasformò in una nebbia densa e soffocante. Asfissiati, gli animali gli caddero intorno e ingombrarono il pavimento mentre il Signo-

re, proteiforme, ritornò alla sua forma originale. La Salamandra, sempre famelica, ne afferrò uno che crepitò nella sua bocca fiammeggiante. Stava ancora sgranocchiando allegramente, quando entrarono nella Camera Verde.

Fu il suo ultimo momento di gioia. Lo Spirito Maligno delle Acque avvolse le braccia nodose intorno al suo nemico naturale. Poiché erano di eguale forza, nessuno dei due riuscì a vincere l'altro. La lotta finì con la loro distruzione reciproca.

Si sentirono uno sfrigolio ed un gorgoglio, come di lava che cade nel mare; un sibilo come di acqua che si versi su lava liquida. In una nube di vapore che riempì la camera, Caym guardò i resti delle due creature. Erano morte. Le sue labbra nere si tirarono in un sogghigno.

Ora il Signore era senza compagnia. Solo, abbatté con facilità il Su della Patagonia e il Troll, perché ciascuno dei due cercò di proteggere l'amico, invece di difendersi.

Li lasciò morti e stecchiti, stretti l'uno nelle braccia dell'altro e, senza compiangere il destino di nessuno dei due, entrò nella Camera Violetta dove il Basilisco aspettava con gli occhi scoperti, cosciente della presenza di un nemico, non spaventato, e sicuro di una facile vittoria.

Ahimé per il Re! Nessun Basilisco aveva mai incontrato Caym, o qualcuno più pericoloso di lui. Non c'era niente nella sua memoria genetica, ereditata attraverso il plasma, ad avvertirlo!

Come poteva sapere che quello era uno sguardo che doveva evitare di incontrare? Affrontò quello sguardo e si contrasse: Caym scavalcò la coda che si contorceva e che non avrebbe cessato di tremare fino al sorgere del sole, e finalmente arrivò alla sua meta e alla vittima prescelta per quella generazione: Jehan Guntius. Lo aveva avvertito che quel momento sarebbe arrivato.

La nuova stella a cinque punte del Mago non era stata ancora attivata dalla Bacchetta del Potere. Non gli era sembrato necessario farlo, durante quella semplice cerimonia. Ora, fece perfino un passo avanti per salutare il suo Signore, in quell'attimo di stupore. Quel movimento lo portò completamente fuori dalla stella e lo mise in pericolo.

Capì immediatamente il proprio errore, quando l'apparizione divenne esattamente ciò che era in realtà. Scintillò, si sciolse in una nube di stille color ebano, lo oltrepassò e si incorporò nella statua che era alle spalle di Guntius.

Il Mago roteò su sé stesso. La statua si era ormai completamente anima-

ta. Le sue braccia, lunghe e fredde, si tesero verso di lui, lo strinsero in un abbraccio che egli non riuscì a spezzare.

La statua ghignò e parlò.

«*Stupido! Quando adoravi Satana, adoravi me! Accetto le tue devozioni! Prendi quanto ti è dovuto!*»

Il Mago non poteva gridare. Senza respiro e con le costole già spezzate, ansimò: «Heka! Akherak! Gakro...!» Non riuscì a finire quel potente esorcismo. Trasse l'*athame* dalla cintura e colpì ripetutamente il corpo di pietra della statua. La statua tintinnò, si graffiò, si ruppe e cadde.

Con calma, senza fretta, senza interruzioni, e con buon appetito, Caym il Signore mangiò delicatamente.

Geoffrey Household
TABÙ

Ho sentito questa storia da Lewis Banning, l'Americano. Ma, visto che anch'io conosco abbastanza bene Shiravieff e ho sentito parte del racconto da lui stesso, penso di essere in grado di ricostruire con precisione le sue stesse parole.

Shiravieff aveva chiesto a Banning di incontrare il Colonnello Romero, e dopo pranzo li condusse, com'è suo costume, nel suo gabinetto di consultazione. Forse sarebbe meglio definirlo il suo studio, dal momento che in quel luogo non vi sono strumenti e smalti bianchi che rendano il visitatore sgradevolmente cosciente del funzionamento del proprio corpo. Del resto, Shiravieff, tra le misteriose abbreviazioni che ha diritto di aggiungere al proprio nome, non ne ha nessuna che implichi una Laurea in Medicina.

È una stanza grande e riposante, la sua armonia è interrotta solo dai trofei di caccia. Il muso di un lupo enorme ghigna al di sopra del camino. E sulla parete di fronte spiccano le belle teste di uno stambecco e di un bisonte. Senza dubbio, Shiravieff li ha appesi al muro deliberatamente. I suoi pazienti, provenienti dalle varie contee, arrivano aspettandosi un guaritore ciarlatano, ma acquistano subito fiducia quando vedono che egli ha ucciso animali selvatici con le sue maniere da gentiluomo.

I trofei gli si adattano. Con la sua barbetta a punta e l'ampio sorriso, sembra più un esploratore che uno psicologo. La sua calma imperturbabile non è quella sacerdotale dei medici, è piuttosto la disillusione del viaggiatore e dell'esule, di colui il quale ha studiato il meglio e il peggio della natura umana e ha scoperto che non esiste una differenza definibile tra i due

estremi.

Romero prese in antipatia la stanza. Era molto sensibile alle atmosfere, anche se l'avrebbe negato con indignazione.

«Un mucchio di donne stupide,» brontolò misteriosamente, «che riversano fuori le proprie emozioni.»

Naturalmente, erano state riversate molte emozioni proprio nella sedia che lui occupava. Ma poiché Schiravieff doveva la sua reputazione soprattutto ai casi di psicosi traumatica dovuta ai bombardamenti, dovevano essersi seduti su quella sedia anche un mucchio di uomini stupidi. Romero, ovviamente, non l'avrebbe mai detto. Preferiva pensare che l'isteria fosse confinata solo al sesso opposto. Poiché era un latino innamorato dell'Inghilterra, adorava e coltivava il loro distacco emotivo.

«Vi assicuro che le emozioni sono del tutto inoffensive quando sono fuori dal sistema nervoso,» rispose Shiravieff, con un sorriso. «È quando sono dentro che creano problemi.»

«*Ça*! Mi piacciono le persone che nascondono le proprie emozioni,» disse Romero. «È per questo che vivo a Londra. Gli inglesi non sono freddi - è un'assurdità dire che siano freddi - ma sono ben educati. Non mostrano mai ciò che li ferisce maggiormente. Questo mi piace.»

Shiravieff tamburellò il tavolo con un dito, ad un ritmo veloce, nervoso.

«E che cosa succede se *devono* mostrare un'emozione?», chiese in tono irritato. «Scuoteteli... scuoteteli, capite? In modo che debbano esprimere le proprie emozioni! Non riescono a farlo, e rimangono danneggiati per tutta la vita.»

Nessuno l'aveva mai visto perdere la pazienza. Era una reazione inimmaginabile, come se il vostro medico di famiglia venisse a visitarvi senza i pantaloni. Romero lo aveva evidentemente scosso in profondità.

«Li ho scossi, e hanno mostrato una quantità di emozioni,» osservò Banning.

«Oh, io non mi riferisco alle loro piccole convenzioni,» disse Shiravieff con lentezza e gravità. «Scuoteteli con un fatto orribile che essi non possano non vedere, con qualcosa che offenderebbe l'animo di tutti noi. Ricordate quel racconto di de Maupassant a proposito di un uomo la cui figlia fu bruciata viva: la fanciulla ritornò dalla tomba ed egli per tutta la vita conservò quello strano tic con cui cercava di allontanarla. Beh, se quell'uomo avesse gridato o pianto ogni notte, avrebbe potuto guarire dal tic.»

«Il coraggio l'avrebbe salvato,» dichiarò con superbia il Colonnello.

«No!», gridò Shiravieff. «Siamo tutti codardi, e la cosa più salutare che

possiamo fare è esprimere la paura quando la sentiamo.»

«La paura della morte...», cominciò Romero.

«Non sto parlando della paura della morte. Non è questo. È il nostro orrore di violare un tabù che ci provoca gli shock. Ascoltatemi. Qualcuno di voi ricorda il caso Zweibergen avvenuto nel 1926?»

«Il nome mi è familiare,» disse Banning. «Ma non riesco a ricordare... si trattava di un villaggio stregato?»

«Mi congratulo con voi per la vostra salute mentale, disse Shiravieff ironicamente. «Riuscite a dimenticare ciò che non volete ricordare.»

Offrì loro dei sigari e ne accese uno per sé. Poiché fumava di rado, il sigaro lo calmò immediatamente. I suoi occhi grigi scintillarono come se volesse assicurare i suoi visitatori che anche lui era sorpreso del proprio nervosismo. Banning prima non aveva mai capito, così mi ha detto, che le associazioni anti-fumo avevano ragione nel dire che il tabacco era una droga.

«Ero a Zweibergen quell'estate. L'avevo scelto perché volevo restare da solo. Riesco a riposare solo quando sono solo.» Cominciò Shiravieff senza preamboli. «I Carpazi orientali erano solitari dieci anni fa: erano tagliati fuori dalle rotte turistiche da troppe frontiere. I magnati ungheresi, che erano soliti andare a caccia nelle foreste prima della guerra, erano scomparsi, e le loro proprietà erano lontane le une dalle altre. Non mi aspettavo di trovare alcuna compagnia civile.

«Fui deluso di scoprire che una coppia sposata aveva affittato il vecchio capanno da caccia. Naturalmente, erano persone interessanti, ma io non feci alcun approccio nei loro confronti tranne che passare qualche momento in loro compagnia ogniqualvolta ci incontravamo nella strada del villaggio. Lui era inglese e lei americana: una di quelle donne deliziose che sono solo e tipicamente americane. Nessun altro paese è in grado di fondere abbastanza razze da produrle. Il suo sangue, sospettavo, doveva essere in maggior parte slavo. Mi ritenevano un tipo scontroso, ma rispettavano il mio desiderio evidente di privacy... finché tutti noi che eravamo a Zweibergen non desiderammo di avere degli ascoltatori. Allora i Vaughan mi chiesero di cenare da loro.

«Parlammo solo di argomenti banali durante il pasto, che era, tra parentesi, eccellente. C'erano della carne di cervo e delle fragole selvatiche, se ben ricordo. Prendemmo il caffé sul prato che era davanti alla casa. Sedemmo per un momento in silenzio - il silenzio della montagna - a guardare la vallata. La fitta foresta di pini era molto scura in quel tardo imbrunire. Rocce bianche, isolate, erano sparse tra gli alberi. Sembrava che potessero

muoversi da un momento all'altro; come fantasmi di grandi animali che pascolassero sulle cime degli alberi. Poi un cane ululò sulla montagna che ci sovrastava. Allora cominciammo a parlare tutti insieme. Del mistero, naturalmente.

«Due uomini erano scomparsi in quella foresta da circa una settimana. Il primo dei due veniva da una piccola cittadina che si trovava nella vallata, a dieci miglia di distanza. Stava tornando dopo il crepuscolo da una breve scalata in montagna. Forse era scomparso in un cumulo di neve o in un burrone, perché i sentieri non erano molto sicuri. In quel distretto non c'era nessun club di alpinismo che si occupasse della loro manutenzione. Ma sembrava che fosse stato coinvolto in un incidente meno comune. Era lontano dalle cime più alte. Un pecoraio che era accampato su una delle montagne più basse, gli aveva augurato la buona notte, e l'aveva visto scomparire tra gli alberi nella sua discesa a valle. Quella era l'ultima volta che era stato visto.

«L'altro apparteneva al gruppo dei soccorritori che era partito il giorno seguente. Era rimasto fermo a fare da punto di riferimento, mentre il resto del gruppo batteva i boschi verso di lui. Era l'ultima battuta, ed era già scuro. Quando il gruppo era arrivato alla sua postazione, lui non c'era più.

«Tutti sospettavano i lupi. Dal 1914 non c'erano state più battute di caccia nelle riserve, e la vita animale di ogni genere era abbondante. Ma i lupi non giravano a branchi, e le squadre di soccorritori non trovarono nemmeno una traccia di sangue. Non c'erano orme che potessero aiutare. Non c'era segno di lotta. Vaughan suggerì che si stava costruendo un mistero sul niente. Probabilmente i due uomini si erano stancati della routine domestica, e avevano colto al volo l'opportunità di scappare. Ormai, credeva lui, erano già in cammino per l'Argentina.

«Quel suo gelido rifiuto della tragedia era disumano. Sedeva, lì, altero, distante, forte e indifferente. Il suo viso era quello tipico e gradevole degli appartenenti all'alta borghesia. Solo la bocca ferma e le narici sottili e sensibili mostravano che aveva una sua propria personalità. Kyra Vaughan lo guardò con disprezzo.

«*Lo pensi veramente?*», chiese.

«*Perché no?*», rispose lui. «Se *quegli uomini fossero stati uccisi, avrebbe dovuto esserci qualche creatura ad aggirarsi furtiva in cerca di preda. Ma non c'è niente del genere*».

«*Se vuoi credere che quei due uomini non sono morti, credilo pure!*», disse Kyra.

«La teoria di Vaughan che i due uomini erano scomparsi volontariamente era, naturalmente, assurda. Ma l'improvvisa freddezza che la moglie espresse nei suo confronti, mi sembrava eccessivamente intollerante. Capii tutto quando lo conobbi meglio. Vaughan - i vostri riservati inglesi, Romero! - stava nascondendo i propri pensieri e le proprie paure, e sceglieva, del tutto inconsciamente, di apparire stupido piuttosto che rendere visibile la propria ansia. La moglie aveva intuito la sua falsità, pur senza capirne la causa, e ciò la rendeva furiosa.

«Erano una coppia strana, quei due: intelligenti, colti, e così interessati l'uno all'altro che avevano bisogno di più di una vita per soddisfare la loro curiosità. Lei era una creatura ipersensibile, con vividi occhi marroni e un corpo snello e agile che sembrava crescere come un fiore dalla terra sotto i suoi piedi. Ed era spontanea! Non voglio dire che non sapesse recitare. Lo sapeva fare, ma quando lo faceva, era voluto. Era indifesa davanti alle sofferenze e alle gioie altrui, e non tentava di nasconderlo.

«Oh, Signore! In un giorno viveva le stesse emozioni che suo marito viveva in un anno!»

«No, lui non era privo di emozioni. Quei due erano molto simili, benché non lo si sarebbe detto. Ma lui si vergognava delle lacrime e del riso, e aveva armato la propria anima contro di loro. Ad un osservatore superficiale, appariva il più calmo dei due, ma nel fondo dell'anima, era un estremista. Avrebbe potuto essere un poeta, un San Francesco, un rivoluzionario. Ma lo era? No! Era un inglese. Sapeva di correre il pericolo di essere sommerso dalle emozioni, di abbandonare loro la propria vita. E allora? E allora bilanciava ogni idea con un'altra, e si assicurava la pace vivendo tra i due piatti in equilibrio. Lei, naturalmente, saltava sempre sull'uno o sull'altro piatto della bilancia. E lui l'amava per questo. Ma l'atteggiamento indifferente di lui le dava ai nervi.»

«Lei non aveva torto, secondo voi,» disse Romero con indignazione. Tutte le sue simpatie andavano a favore dello sconosciuto inglese. Lo ammirava.

«L'adoravo,» disse Shiravieff con sincerità. «Tutti l'adoravano. Rendeva la vita di chiunque più intensa. Non pensate, però, che sottovalutassi suo marito. Non potevo impedirmi di vedere come funzionassero i suoi meccanismi mentali, ma lo apprezzavo. Era un uomo di cui potersi fidare, ed era anche di buona compagnia. Un uomo d'azione. Quello che faceva aveva poco a che vedere con le opinioni che esprimeva.

«Beh, dopo quella cena con i Vaughan, non avevo più voglia di trascor-

rere una vacanza solitaria; perciò feci la migliore cosa possibile, e partecipai attivamente a tutto quello che stava accadendo. Sentii tutte le chiacchiere, perché mi trovavo nel migliore posto di ascolto: la locanda del villaggio. La sera, spesso raggiungevo il magistrato del distretto che sedeva in giardino davanti ad un boccale di birra a leggere tutte le deposizioni che aveva raccolto quel giorno.

«Era un funzionario molto solido, il migliore tipo d'uomo per un caso del genere. Una persona più fantasiosa si sarebbe formata delle teorie, avrebbe trovato le prove che si adattavano, e avrebbe solo accresciuto il mistero. Non voleva discutere il caso. No, non temeva indiscrezioni. Semplicemente, non aveva niente da dire, ed era abbastanza lucido da capirlo. Ammetteva di non sapere di più dei paesani, le cui deposizioni riempivano la sua cartella. Ma era pronto a parlare di qualsiasi altro argomento - soprattutto di politica - e le nostre lunghe conversazioni mi diedero la fama presso i paesani di essere un uomo saggio e profondo. Mi consideravano quasi un pubblico ufficiale.

«Perciò, quando scomparve il terzo uomo, questa volta dallo stesso Zweibergen, il sindaco e il poliziotto del villaggio vennero da me per avere istruzioni. Era scomparso il droghiere del paese. All'imbrunire si era addentrato nella foresta con la speranza di catturare un fagiano. La mattina dopo il negozio era chiuso: solo allora si seppe che non era tornato. Uno sparo solitario era stato sentito intorno alle 22,30 quando, presumibilmente, il droghiere si stava dirigendo verso casa.

«Tutto quello che potei fare, in attesa dell'arrivo del magistrato, fu mandare squadre di soccorso. Battemmo la foresta in ogni direzione, ed esaminammo ogni sentiero. Vaughan ed io, con uno dei paesani, salimmo al mio posto preferito per i fagiani. Era lì, pensavo, che si sarebbe dovuto recare il droghiere. Poi ispezionammo ogni passo del viottolo che avrebbe dovuto prendere per tornare al villaggio. Vaughan sapeva seguire una pista. Era uno di quei sorprendenti inglesi che si conoscono per anni, senza sapere che un tempo c'erano uomini di colore in Africa, a Burma o nel Borneo, che lo conoscevano ancora meglio, organizzavano battute di caccia per lui, e lo ritenevano più giusto dei loro dei, ma non più comprensibile.

«Avevamo percorso circa quattro miglia, quando mi sorprese mostrando un interesse improvviso per il sottobosco. Fino a quel momento era stato tanto stupido da pensare che non stesse facendo assolutamente niente.

«*Qualcuno si è allontanato dal sentiero in questo punto,*» disse. «*Aveva molta fretta. Mi chiedo perché.*»

«A pochi metri dal sentiero c'era una roccia bianca alta circa nove metri. Era scoscesa, ma delle cornici sporgenti fornivano un agevole appiglio per scalarla. Ai suoi piedi, una sorgente d'acqua calda gorgogliava da una cavità poco più grande della tana di una volpe. Quando Vaughan mi mostrò le tracce, vidi che la macchia, che cresceva tra le rocce e il sentiero, era stata scostata con violenza. Ma feci notare che nessuno avrebbe mai lasciato il sentiero per inoltrarsi in quella boscaglia.

«*Quando si sa di essere inseguiti, si preferisce avere intorno uno spazio aperto,*» rispose Vaughan. «*Sarebbe molto confortante essere sulla sommità di quella roccia con un fucile in mano, sempre se si riuscisse a raggiungerla. Saliamo*».

«La cima era di nuda roccia, e dalle fessure spuntavano piante rampicanti di edera. A tre metri dall'orlo, c'era un alberello, che cresceva in una sacca di terreno. Un lato della sua base era frantumato e scheggiato. Aveva preso in pieno parecchie pallottole. Il paesano si fece il segno della croce. Mormorò.

«*Si dice che c'è sempre un albero tra te e lui*».

«Gli chiesi chi fosse "lui". Non rispose subito, ma giocò con noncuranza con il suo bastone da passeggio, e come se si vergognasse, finché la punta d'acciaio non fu tra le sue mani. Allora bisbigliò.

«*Il lupo mannaro*».

«Vaughan rise e indicò i buchi delle pallottole che erano ad una ventina di centimetri dal terreno.

«*Questo lupo mannaro deve essere un cucciolo, se arriva a questa altezza*», disse. «*No, il fucile del droghiere ha sparato quando lui è caduto. Forse era inseguito troppo da vicino quando si è arrampicato sulla roccia. Il suo corpo deve essere caduto in questo punto*».

Si inginocchiò ad esaminare il terreno.

«*Che cos'è questo?*» mi chiese. «*Se è sangue, deve avere qualcosa a che fare con questa faccenda*.»

«C'era solo una macchiolina sulla nuda roccia. La guardai. Senza dubbio, si trattava di materia cerebrale. Fui sorpreso che non ce ne fosse di più. Immaginavo che provenisse da una ferita profonda alla testa. Probabilmente era stata provocata da una freccia, dal becco di un uccello, o forse da un dente.

«Vaughan si lasciò scivolare lungo la roccia, e infilò il bastone nella melma sulfurea della sorgente. Poi frugò tra i cespugli come un cane.

«*In questa direzione non c'è nessuna traccia di un corpo trascinato,*»

disse.

«Esaminammo il lato più lontano della roccia. Cadeva a picco, e sembrava impossibile che vi si potessero arrampicare uomini o animali. L'orlo era coperto da una vegetazione intricata. Ero propenso a credere che gli occhi di Vaughan avrebbero potuto scoprire se qualcosa si era diretta da quella parte.

«*Nemmeno una traccia!*», disse. «*Dove diavolo è andato a finire il corpo?*»

«Noi tre sedemmo in silenzio sul bordo della roccia. La sorgente gorgogliava e piangeva sotto di noi, e i pini mormoravano al di sopra. Non c'era bisogno di quella particella di sostanza umana, riconoscibile solo all'occhio di uno psicologo, per dirci che eravamo sulla scena di un delitto. Immaginazione? Spesso l'immaginazione è solo un istinto dimenticato. L'uomo che aveva corso su quella roccia si era chiesto, in preda al panico, perché si fosse abbandonato alla propria immaginazione.

«Trovammo il magistrato nel villaggio quando ritornammo e gli riferimmo la nostra scoperta.

«*Interessante! Ma che cosa significa?*», disse.

«Gli feci osservare che almeno sapevamo che l'uomo era morto o moribondo.

«*Non c'è nessuna prova sicura. Mostratemi il suo corpo. Ditemi almeno un motivo per ucciderlo*».

«Vaughan insisteva nel dire che si trattava dell'opera di un animale. Il magistrato non era d'accordo. Se fosse stato un lupo, avremmo avuto qualche difficoltà a rimettere insieme il corpo, ma nessuna a trovarlo. E per quanto riguardava un orso... beh, sono così innocui che l'idea era ridicola.

«Nessuno credeva che si trattasse di un animale in carne ed ossa, perché tutta la zona era stata battuta. Ma nel villaggio si raccontavano delle storie: storie antiche. Non avrei mai immaginato che quei paesani accettassero così tanti orrori come dati di fatto, se non avessi udito quelle storie alla locanda del villaggio. La cosa strana è che io non potevo affermare allora e non posso dire ora, che fossero completamente in errore.

Avreste dovuto vedere l'espressione degli occhi di quegli uomini quando il vecchio Weiss, il guardiacaccia, narrò che spesso suo nonno aveva fatto fuoco contro un lupo grigio che incontrava nei boschi al crepuscolo. Non l'aveva mai ucciso finché non aveva caricato il fucile di pallottole d'argento. Allora il lupo era scomparso dopo il primo sparo, ma Heinrich il ciabattino era stato trovato moribondo nella sua casa con un dollaro d'argento in-

filato nel ventre.

«Josef Weiss, suo figlio, che faceva la maggior parte del proprio lavoro nelle riserve di caccia e si faceva vedere di rado nel villaggio, a meno che non scendesse a vendere qualche sella di cervo, era indignato con suo padre. Era un uomo dalla costituzione robusta e dal carattere burbero, che aveva letto qualcosa. Non c'è nessuno più intollerante circa le superstizioni di chi ha una cultura approssimativa e superficiale. Vaughan, naturalmente, era d'accordo con lui. Ma poi superò gli orrori delle storie raccontate dai paesani con dei racconti spaventosi tratti dal folklore locale e dalla letteratura medievale. Non potei impedirmi di notare che aveva meditato a lungo su quell'argomento. I paesani lo presero sul serio. Andavano e venivano a coppie. Nessuno voleva uscire nella notte senza un compagno. Solo il pecoraio non aveva paura. Prestava fede ai racconti, ma era un mistico. Aveva l'abitudine di camminare nei boschi la notte.

«*Boschi diventare in parte come quelle creature, signore,*» mi disse, «*allora non si temono più. Io non dico che un uomo possa trasformarsi in lupo - che la Vergine Santa ci protegga! - ma so perché vorrebbe farlo.*»

Era un'affermazione interessantissima.

«*Penso di saperlo anch 'io,*» risposi. «*Ma che cosa si prova?*»

«*È come se i boschi vi entrassero dentro, e voi voleste diventare un animale selvatico e camminare a quattro zampe*».

«*Ha perfettamente ragione,*» disse Vaughan con convinzione.

«Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. I paesani si allontanarono da Vaughan, e due di loro andarono a soffiare sul fuoco per allontanare lo sguardo dai suoi occhi malvagi. Sembrava che aveva troppa familiarità con la Magia Nera.

«*E voi come lo spiegate?*» chiese Vaughan, rivolgendosi a me.

«Gli dissi che avrebbero potuto esserci una decina di motivi diversi, proprio come la paura del buio ha varie cause. E anche la fame fisica poteva avere qualcosa a che fare con quel fenomeno.

«*Penso che la nostra psicologia moderna tenda a dare troppa importanza al sesso. Dimentichiamo che l'uomo è, oppure era, un animale predatore, rapido e fornito di tutti gli istinti necessari*».

«Non appena menzionai la fame, si alzò un coro di assensi, sebbene essi non capissero veramente di che cosa parlavamo io, Vaughan ed il pecoraio. La maggior parte di quegli uomini aveva provato la fame. L'albergatore ricordò la carestia temporanea che c'era stata durante la guerra. Il pecoraio ci disse che una volta aveva passato una settimana sospeso su un dirupo pri-

ma che qualcuno lo trovasse. Josef Weiss, ansioso di lasciare gli argomenti soprannaturali, raccontò la sua esperienza di prigioniero di guerra in Russia. Con i suoi compagni era stato dimenticato in una fortezza abbandonata, mentre le guardie erano impegnate nella rivoluzione. Quei poveri diavoli avevano vissuto in condizioni veramente disperate.

«Per un'intera settimana, Vaughan ed io girammo con le squadre di soccorso notte e giorno. Intanto Kyra era impegnata a confortare le donne del paese. Non potevano fare a meno di amarla, eppure avevano il vago sospetto che lei stessa fosse implicata in quel mistero. Non le biasimo per questo. Non si può pretendere che comprendessero la sua spiritualità intensa. Per loro, lei era come una creatura di un altro pianeta, affascinante e terrificante. Senza volerle attribuire alcun potere soprannaturale, non ho dubbi che Kyra avrebbe saputo dire passato, presente e futuro di quelle paesane, molto più precisamente di una zingara.

«Il nostro primo giorno di riposo lo trascorsi con i Vaughan. Io e lui eravamo ristorati da dodici ore di sonno, ed eravamo certi che avremmo potuto trovare una nuova soluzione che spiegasse il mistero. Kyra si unì alla discussione. Riesaminammo le vecchie teorie, ma non riuscivamo a fare nessun progresso.

«*Saremo costretti a credere alle storie che si raccontano nel villaggio*», dissi alla fine.

«*E perché no?*», chiese Kyra Vaughan.

Entrambi protestammo. Le chiedemmo se lei ci credeva veramente.

«*Non sono sicura*,» rispose. «*Che cosa importa? Ma so che il male ha ucciso quegli uomini. Il male...*», ripeté.

«Ne fummo spaventati. Voi sorridete, Romero, ma non potete capire quanto fossimo impressionati da quell'atmosfera.

«Guardando indietro, capisco quanto avesse ragione. Le donne... buon Dio, afferrano il significato spirituale di qualcosa, e noi le prendiamo alla lettera!

«Quando lei ci lasciò, chiesi a Vaughan se sua moglie credeva veramente ai lupi mannari.

«*Non esattamente*,» spiegò. «*Lei vuol dire che la nostra logica non ci porta da nessuna parte, e che noi dovremmo cominciare a cercare qualcosa che, se non è un lupo mannaro, ha lo spirito di un lupo mannaro. Capite: anche se ne vedesse uno, non sarebbe più spaventata di quanto lo sia ora. La forma esterna delle cose la impressiona molto poco*».

«Vaughan apprezzava sua moglie. Non sapeva che cosa mai volesse di-

re, ma sapeva che le sue metafore avevano sempre un senso, anche se occorreva molto tempo per trovare la correlazione tra quello che lei aveva detto in realtà e il modo in cui noi stessi avremmo espresso il medesimo concetto. Questo, dopotutto, è quello che si definisce intelligenza.

«Gli chiesi se sapeva che cosa intendesse per male.

«*Male?*», replicò lui. «*Forze del Male... qualcosa che si comporta come non avrebbe il diritto di comportarsi. Lei intende... la possessione. Ecco! Cerchiamo di scoprire a modo nostro che cosa vuole intendere Kyra. Supponiamo che sia un qualcosa di tangibile, e tentiamo di capire di che cosa si tratti.*»

«Egli pensava ancora che fosse un animale. La sua caccia aveva avuto successo, e ora che i boschi erano tranquilli, avrebbe ricominciato. Non pensava che fosse stato stanato definitivamente.

«*Non è stato stanato dalle prime squadre di soccorso,*» osservò. «*Hanno spaventato tutta la selvaggina per miglia e miglia, ma quella creatura ha ucciso uno di loro. Tornerà, proprio come il leone mangiatore d'uomini torna sempre. È c'è un solo modo per catturarlo: fare da esca!*»

«*E chi farà da esca?*», chiesi.

«*Voi ed io.*»

«Credo che la mia paura fosse evidente. Vaughan rise. Disse che stavo ingrassando e che sarei stato un'esca molto allettante. Ogniqualvolta faceva battute di cattivo gusto, sapevo che stava parlando seriamente.

«*Che cosa faremo?,*» chiesi. «*Mi legherete ad un albero e farete la guardia con un fucile?*»

«*Esattamente: solo che non ci sarà bisogno di legarvi... e poiché l'idea è mia, voi farete il primo turno con il fucile. Siete un bravo tiratore?*»

«Lo sono, e lo era anche lui. Per verificarlo, dopo cena ci dedicammo al tiro a bersaglio, e scoprimmo che entrambi colpivamo con precisione fino a cinquanta metri alla luce della luna. Kyra detestava le armi da fuoco. Aveva orrore della morte. La scusa di Vaughan non migliorò la situazione. Disse che saremo andati a caccia di cervi la notte successiva e che avevamo bisogno di fare pratica.

«*Andrete a sparare ai cervi mentre dormono?*», chiese disgustata.

«*Mentre stanno cenando, cara.*»

«*Prima, se è possibile,*» aggiunsi.

«Detestavo l'idea di offenderla con delle battute che per lei non avevano alcun significato, ma scegliemmo di proposito quel comportamento. Non potevamo dirle la verità e, in quel modo, era troppo orgogliosa per fare al-

tre domande.

«Vaughan scese alla locanda il pomeriggio seguente, ed elaborammo il nostro piano. La roccia era il punto di partenza di tutte le nostre teorie, e su di essa decidemmo di sistemare la vedetta. Dalla cima della roccia si aveva una chiara visione del sentiero per una cinquantina di metri in entrambe le direzioni. La vedetta doveva prendere posizione, coperto dall'edera, prima del tramonto e, poco prima delle dieci, l'esca doveva trovarsi sul sentiero e sotto tiro. Doveva passeggiare avanti e indietro, avendo cura di non nascondersi mai alla vista della vedetta, fino a mezzanotte, quando la squadra si sarebbe sciolta. Ritenevamo che la nostra preda, se era dotata di ragione, avrebbe preso l'esca per uno dei picchetti delle squadre di soccorso.

«La difficoltà stava nel tornare a casa. Dovevamo andarcene separatamente nel caso fossimo osservati, e sperare per il meglio. Infine decidemmo che l'uomo sul sentiero, che avrebbe potuto essere seguito, doveva raggiungere la strada il più velocemente possibile. C'era uno scivolo per il legname abbastanza vicino, attraverso cui avrebbe abbreviato il cammino e sarebbe sceso in una decina di minuti. L'uomo sulla roccia doveva aspettare un momento e poi tornare a casa attraverso il sentiero.

«*Beh, non vi vedrò fino a domani mattina*,» disse Vaughan quando si alzò per andarsene. «*Voi mi vedrete ma io non vi vedrò. Fischiate una volta, molto piano, quando arriverò al sentiero, così saprò che siete sulla roccia.*»

«Disse che aveva lasciato una lettera per Kyra con il testamento in caso di incidente, e aggiunse, con una risata imbarazzata, che gli pareva una stupidaggine.

«Io pensavo che fosse tutt'altro che una stupidaggine e glielo dissi.

«Al tramonto ero già sulla roccia. Infilai le gambe e il corpo nell'edera, lasciando la testa e le spalle libere per roteare il fucile. Era un piccolo 300 a canna lunga. Ero certo che Vaughan fosse al sicuro, e la mia mano ferma non avrebbe fallito.

«La luna sorse, e il sentiero divenne un nastro d'argento davanti a me. C'è qualcosa di tranquillo nel chiaro di luna. Non è la luce. È uno stato delle cose. Quando si udiva un rumore era inatteso, come un fremito improvviso nel fianco di un animale che dorme. Un ramoscello scricchiolava di tanto in tanto. Una civetta chiurlò. Una volpe sgattaiolò sul sentiero, guardandosi alle spalle. Desiderai che Vaughan arrivasse. L'edera frusciò dietro di me. Non potevo girarmi. La mia spina dorsale divenne ipersensibile, mi si rizzarono i capelli sulla nuca come se aspettassi un colpo. Era inutile ri-

petere a me stesso che non poteva essere altro che un uccello ma, naturalmente, era un uccello. Un succiacapre uscì frusciando dall'edera, e il mio corpo si ricoprì all'improvviso di sudore freddo. Quello spavento infernale mi aveva liberato di tutti i miei vaghi timori. Continuai a sentirmi a disagio, ma ero calmo.

«Dopo qualche momento sentii Vaughan camminare a grandi passi lungo il sentiero. Poi entrò nel mio campo visivo: una figura chiara e netta alla luce della lunga. Fischiai piano, ed egli agitò una mano per dirmi che aveva sentito. Camminò avanti e indietro, fumando un sigaro. Il puntino luminoso indicava dov'era esattamente la sua testa. Dovunque andasse, io guardavo ad un paio di metri alle sue spalle. A mezzanotte fece un cenno della testa verso il mio nascondiglio e camminò rapidamente verso lo scivolo per il legname. Poco dopo presi il sentiero per tornare a casa.

«La notte seguente i nostri ruoli furono invertiti. Era il mio turno di passeggiare lungo il sentiero. Scoprii che preferivo fare da esca. Sulla roccia avevo desiderato ardentemente un altro paio di occhi ma, dopo un'ora sul sentiero, non giravo nemmeno più la testa. Ero contento di affidare a Vaughan il compito di guardarmi le spalle. Solo una volta mi sentii a disagio. Sentii, almeno così mi parve, un uccello lanciare un richiamo dai boschi che erano più sotto.

«Era uno strano richiamo, quasi un pigolio. Sembrava una breve esclamazione di terrore pronunciata da una donna. Gli uccelli non avevano il mio favore in quel momento. Mi era venuto alla mente un uccello brasiliano che buca la parte posteriore della testa e ne succhia il cervello.

«Scrutai attraverso gli alberi, verso il basso, e scorsi un guizzo bianco in una radura illuminata dalla luna. Fu visibile solo per un decimo di secondo, ed io arrivai alla conclusione che doveva essere stato un alito di vento tra l'erba inargentata dai raggi lunari. Quando fu l'ora, discesi lungo lo scivolo per il legname e presi la strada che mi portava a casa. Mi addormentai chiedendomi se non ci fossimo fatti prendere dai nervi.

«Andai dai Vaughan la mattina dopo. Kyra era pallida e preoccupata. Le dissi subito che doveva riposare di più.

«*Non lo farà,*» disse Vaughan. «*Non riesce a sopportare i problemi degli altri.*»

«*Capite, non riesco a togliermeli dalla mente così facilmente come fate voi,*» rispose lei provocatoriamente.

«*Oh, Signore!,*» esclamò Vaughan. «*Non ho intenzione di cominciare un litigio.*»

«*No... perché sai che hai torto. Hai dimenticato completamente quella storia orribile?*»

«Presi in mano le redini della conversazione, e la diressi verso argomenti meno pericolosi. Nel farlo, ero cosciente della resistenza che opponeva Kyra. Lei evidentemente voleva continuare a litigare. Mi chiesi il perché. Aveva, senza dubbio, i nervi tesi, ma era troppo stanca per cercare di rilassarsi con un diverbio. Decisi che stava tormentando di proposito suo marito per fargli ammettere come trascorreva le serate.

«Era proprio così. Prima che andassi via, mi prese da parte con il pretesto di mostrarmi il giardino e imperniò la conversazione sulle nostre spedizioni. Prego Iddio di non trovarmi mai sul banco degli accusati, se il pubblico ministero è una donna! Ad ogni modo, avevo il diritto di porre delle domande a mia volta, e riuscii a sfuggire al suo interrogatorio senza che lei se ne accorgesse. Non potevo farle sapere la verità, ma detestavo l'idea di lasciarla in quella tormentosa incertezza. Esitò un istante prima di salutarmi. Poi mi afferrò per un braccio, e gridò:

«*Prendetevi cura di lui!*»

«Sorrisi e le dissi che aveva i nervi troppo tesi, e che noi non stavamo facendo niente di pericoloso. Che cos'altro avrei potuto dirle?

«Quella notte, la terza di guardia, i boschi erano pieni di vita. Il mondo che vive al di sotto delle foglie cadute - topi, talpe e grandi scarafaggi - era in preda ad un'attività sorprendente. Gli uccelli notturni gridavano. Un cervo tossì lontano nelle foreste che erano più in alto. Soffiava una brezza leggera, e dal mio rifugio sulla cima della roccia vidi che Vaughan cercava di afferrare gli odori portati dal vento. Si accucciò nell'ombra. Un orso attraversò lentamente il sentiero, sopravvento, e cominciò a scavare per dare un bel morso succulento alle radici di un albero. Aveva lo stesso aspetto inoffensivo di un grande cane. Era chiaro che né lui né la sua razza erano la causa della nostra veglia notturna. Vidi Vaughan sorridere, e capii che aveva avuto la stessa idea.

«Poco dopo le undici l'orso alzò lo sguardo, annusò l'aria, e scomparve nella massa scura del sottobosco così in fretta e così completamente che sembrò che il riflettore che lo illuminava si fosse spento. Uno ad uno i rumori della notte cessarono. Vaughan toccò il revolver che aveva in tasca. Il silenzio narrava la sua storia. La foresta aveva messo da parte ogni occupazione, ed era all'erta come noi.

«Vaughan percorse il sentiero fino ad un'estremità. Distolsi per un attimo lo sguardo da lui, e lungo il sentiero, tra gli alberi, i miei occhi colsero

quello stesso guizzo bianco della notte precedente. Si voltò per tornare indietro e, mentre si avvicinava alla roccia, lo vidi di nuovo. Un oggetto voluminoso, bianco e soffice, sembrava muoversi in fretta. Egli mi oltrepassò, dirigendosi verso la misteriosa creatura, ed io spostai lo sguardo sul sentiero davanti a lui. La figura arrivò saltellando attraverso i boschi, poi apparve alla luce della luna, e in pochi secondi fu su di lui. Fui salvato soltanto dal fatto che il tiro era estremamente difficile. Aspettai appena una frazione di secondo in più di quanto mi fosse necessario, per esser sicuro di non colpire Vaughan. In quella frazione di secondo, grazie a Dio, lei lo chiamò a gran voce! Era Kyra. Una pelliccia di ermellino bianco e la sua corsa spaventata lungo il sentiero, l'avevano trasformata in una strana creatura.

«Gli si buttò tra le braccia con il fiato sospeso. La sentii dire:

«*Ero spaventata. C'era qualcosa che mi seguiva. Lo so.*»

«Vaughan non rispose, ma la strinse a sé e le carezzò i capelli. Il labbro superiore gli si scostò dai denti. Per una volta il suo intero essere si era arreso ad una sola emozione: il desiderio di uccidere la cosa che l'aveva spaventata.

«*Come facevi a sapere che ero qui?*», chiese.

«*Non lo sapevo. Ti stavo cercando. Ti ho cercato anche la notte scorsa.*»

«*Sei una ragazza pazza e coraggiosa!*», disse.

«*Ma tu non devi, non devi stare da solo. Dov'è Shiravieff?*»

«*Lassù*».

Indicò la roccia.

«*Perché non ti nascondi anche tu!*»

«*Uno di noi due deve essere visibile,*» rispose.

«Lei comprese immediatamente il significato della risposta di lui.

«*Torna a casa con me!*», gridò. «*Promettimi di smetterla!*»

«*Sono al sicuro, cara,*» rispose lui. «*Guarda!*»

«Sento la sua voce ansiosa anche in questo momento, e ricordo le loro esatte parole. Avvenimenti simili si imprimono nella memoria. La condusse sotto la roccia. Con il braccio sinistro l'abbracciava. Tese completamente il braccio destro e mantenne il suo fazzoletto per due angoli. Non mi guardò né alterò il tono della voce.

«*Shiravieff,*» disse, «*fai un buco nel fazzoletto!*»

«Era solo un espediente teatrale e assurdo, perché il fazzoletto era il più difficile dei bersagli. In qualsiasi altro momento sarei stato sicuro come

Vaughan del risultato del tiro. Ma quello che lui non sapeva è che io ero stato così vicino a fare fuoco su un altro bersaglio, bianco e molto più grande. Tremavo tanto che riuscivo appena a mantenere il fucile. Premetti il grilletto. Il buco nel fazzoletto era pericolosamente vicino alla sua mano. Vaughan la ritenne una bravata piuttosto che un tiro sbagliato.

«Il trucco di Vaughan ottenne il suo effetto. Kyra era sorpresa. Non capì quanto fosse facile, tanto meno comprese quanto fosse più difficile colpire un bersaglio mobile scorto in un momento di eccitazione.

«*Ma lasciami restare con te,*» lo supplicò.

«*Dolcezza, torniamo subito a casa. Pensi che abbia intenzione di lasciare vagare solo nei boschi il mio bene più prezioso?*»

«*E che cosa dire del mio?*» disse, e lo baciò.

Se ne andarono lungo la scorciatoia. La fece camminare ad un metro davanti a lui, ed io scorsi il riflesso della luce lunare sulla canna del suo revolver. Non voleva correre nessun rischio.

«Io ritornai lungo il sentiero, senza prestare molta attenzione, perché ero sicuro che ogni essere vivente era stato spaventato dalle voci e dallo sparo. Ero quasi arrivato quando mi accorsi di essere seguito. Voi che siete entrambi vissuti in strani posti, volete spiegarmi questa sensazione? No? Bene: allora io sapevo di essere seguito. Mi fermai e mi girai a guardare il sentiero. All'istante qualcosa mi oltrepassò nei cespugli, come se volesse tagliarmi la ritirata. Io non sono superstizioso. Una volta che l'ebbi udito, mi sentii al sicuro, perché sapevo dove si trovava. Ero sicuro di potermi muovere più velocemente lungo quel sentiero di qualsiasi cosa fosse nel sottobosco. E se fosse uscita all'aperto, avrebbe ricevuto cinque pallottole esplosive d'acciaio. Corsi. Non mi parve di essere seguito.

«La mattina dopo raccontai a Vaughan che cosa era accaduto.

«*Mi dispiace,*» disse lui, «*ma ho dovuto riportarla a casa. Capite, non è vero?*»

«*Naturalmente,*» risposi sorpreso. «*Che cos'altro potevate fare?*»

«*Beh, non mi è piaciuto lasciarvi da solo. Abbiamo ampiamente rivelato la vostra presenza. È vero che dobbiamo aver spaventato ogni animale, ma tutto quello che sappiamo a proposito di quest'animale è che non si comporta come tale. C'era anche la possibilità che l'avessimo attratto invece di spaventarlo. Lo prenderemo stanotte,*» aggiunse con rabbia.

«Gli chiesi se Kyra aveva promesso di restare a casa.

«*Sì. Dice che stiamo facendo il nostro dovere, e che non interferirà. Pensate che sia il nostro dovere?*»

«*No!*», dissi.

«*Nemmeno io. Non ho mai pensato che qualcosa che mi diverte possa essere un mio dovere. E, per Dio, io mi diverto ora!*»

«Penso che si divertì ad aspettare sulla roccia quella notte. Voleva vendicarsi. Non c'era motivo di credere che Kyra fosse stata spaventata da niente più della notte e della solitudine, ma Vaughan era infuriato contro l'intero complesso di circostanze che l'aveva spaventata. Voleva fare da esca invece che da vedetta, credo, con la folle speranza di mettere le mani addosso al nemico. Ma non glielo permisi. Dopotutto, era il mio turno.

«Esca! Mentre camminavo su e giù lungo il sentiero, quella parola continuava a ricorrere nella mia mente. Si sentì un rumore. L'unica cosa in movimento era la luna che passava da una cima di un albero all'altra mentre la notte avanzava. Immaginai Vaughan sulla roccia, con il mirino del fucile che strisciava avanti e indietro in un semicerchio per seguire i miei movimenti. Visualizzai la linea della sua mira come un filo di luce che scendeva e mi passava davanti agli occhi. Una volta sentii Vaughan tossire. Capii che aveva notato il mio nervosismo e mi stava rassicurando. Ero accanto ad una macchia di cespugli, ad una trentina di metri di distanza, e guardavo una foglia inargentata che tremava al passaggio di un insetto.

«Fiato caldo sulla nuca, un peso schiacciante sulle spalle, qualcosa di duro sulla parte posteriore del cranio, il crepitio del fucile di Vaughan, furono azioni istantanee, ma non tanto rapide da impedirmi di conoscere tutto l'orrore della morte. Qualcosa balzò lontano da me, e si infilò nella sorgente che era al di sotto della roccia.

«*State bene?*» gridò Vaughan, scendendo a precipizio lungo l'edera.

«*Che cos'era?*»

«*Un uomo. L'ho colpito. Andiamo! Voglio seguirlo!*»

«Vaughan era un folle. Non ho mai visto un tale sprezzo del pericolo. Tirò un profondo respiro, e si afferrò al buco della sorgente come se si trattasse delle caviglie di un uomo. Con la testa e le spalle si infilò nel fango della cavità, tenendo il suo Winchester davanti a sé. Se non riusciva a sgusciare rapidamente senza respirare, sarebbe stato soffocato dai vapori sulfurei o sarebbe annegato. Se il suo nemico lo aspettava, era un uomo morto.

«Scomparve ed io lo seguii. No, non avevo alcun bisogno di essere coraggioso. Ero coperto dall'intera lunghezza del corpo di Vaughan. Ma fu un momento tremendo. Non avremmo mai immaginato che qualcosa po-

tesse entrare ed uscire attraverso quella sorgente. Immaginate di trattenere il respiro, e tentato di strisciare attraverso una sorgente di acqua calda, usando le spalle e i fianchi come un serpente, senza sapere se al ritorno la strada sarà sbarrata. Infine, riuscii a sollevarmi sulle mani e a tirare un respiro. Vaughan si era tirato su ed era in piedi, con una torcia in mano.

«*L'ho preso!*», disse.

«Eravamo in una bassa caverna che era al di sotto della roccia. Dalle fessure della volta proveniva aria. Il pavimento era di sabbia asciutta, perché il ruscello di acqua calda affluiva in una caverna vicina alla sorgente da cui nasceva. Un uomo giaceva a terra all'altra estremità della caverna. Ci avvicinammo. In una mano stringeva una specie di pistola lunga. Era una pistola con un congegno ad urto. Il tocco di quella canna larga contro il mio cranio non è un ricordo piacevole. La canna è dentellata, capite, in modo che possa afferrare la pelle del cranio mentre parte la punta d'acciaio.

«Girammo il corpo: era Josef Weiss. Lupo mannaro? Possessione? Non lo so. Io la definirei nevrosi atavica. Ma questo è un nome, non una spiegazione.

«Al di là del corpo c'era un foro del diametro di due metri, rotondo come se fosse stato perforato da una trivella rotante. La sorgente che aveva aperto quella galleria era prosciugata, ma le pareti maculate di giallo erano levigate come marmo a causa dei depositi lasciati dall'acqua. Evidentemente Weiss stava tentando di raggiungere quell'apertura quando Vaughan l'aveva colpito.

«Percorremmo quella galleria naturale. Per mezz'ora la luce della torcia non rivelò nient'altro che le parete trasudanti umidità del tunnel. Poi fummo bloccati da una scala, rozzamente intagliata nel legno, che attraversava la galleria. I pioli erano coperti di fango e c'erano macchie scure sul legno. Li salimmo. Portavano ad una cavità che era stata chiaramente scavata con scalpello e vanga. Il tetto era di assi, con una botola ad un'estremità. La sollevammo con le spalle, e ci ritrovammo tra le quattro mura di un cottage. Nel camino c'erano delle braci e, quando lasciammo entrare dalla botola una forte corrente d'aria, uno dei ceppi scoppiettò e si riaccese.

«Un fucile stava sul focolare. Sulla rastrelliera c'era qualche trappola di ferro e una cartucciera. Al centro della stanza c'era un tavolo su cui era posato un lungo coltello. Questo fu ciò che vedemmo al primo sguardo. Ad una seconda occhiata vedemmo molto di più. Weiss aveva portato la sua mania omicida fino all'estremo. Immagino che le esperienze tremende co-

me prigioniero di guerra avessero lasciato il segno sulla mente di quel povero diavolo. Poi, scavando una cantina o riparando il pavimento, aveva scoperto per caso quel canale asciutto al di sotto del cottage, e l'aveva seguito fino al suo sbocco nascosto. Questa scoperta gli aveva fatto mettere in pratica i suoi desideri più segreti. Poteva uccidere e rimuovere i corpi delle sue vittime senza lasciare tracce. E così si era lasciato andare alla sua mania.

«All'alba ritornammo al cottage con il magistrato. Quando ne uscì, fu colto da violenti conati di vomito. Non ho mai visto una persona stare così male. Questo gli schiarì le idee. No, non sto facendo dell'umorismo. Lo rese più lucido. Non aveva bisogno di quelle valvole di scarico emozionali che noi dobbiamo usare per liberarci di uno shock. Non vi ho già detto che era privo di immaginazione? Diresse l'inchiesta in maniera magistrale. Accettò come un fatto inevitabile l'orrore della faccenda, ma non volle dare ascolto ai racconti che non potevano essere provati. Non ci fu mai nessuna prova definitiva degli orrori in cui credevano tutti i paesani.

Lewis Banning esclamò.

«Ah, ora ricordate. Pensavo che avreste ritrovato la memoria. La stampa riportò quelle voci come se fossero fatti provati: in effetti non c'era alcuna prova definitiva, come vi ho detto.

«Vaughan mi pregò di tenere sua moglie lontana da questa faccenda. Dovevo persuaderla a partire subito prima che la voce la raggiungesse. Dovevo dirle che il marito aveva subito dei traumi interni, e che doveva essere esaminato senza indugi. Egli stesso credeva alla storia che stava girando nel paese, ma era cosciente del proprio equilibrio. Sospetto che fosse orgoglioso di sé stesso, orgoglioso di non essere impressionato. Ma temeva gli effetti dello shock su sua moglie.

«Ma arrivammo troppo tardi. La cuoca era stata presa da quella febbre contagiosa, e aveva riferito quella spiacevole voce a Kyra. Lei corse dal marito, mortalmente pallida, disperata, cercando istintivamente una protezione contro lo shock. Egli era in grado di proteggersi, e avrebbe dato la vita per poter proteggere lei. Tentò, ma le offrì solo parole, e ancora parole. Spiegò che, se chi guardava la faccenda con calma, quel particolare non aveva nessuna importanza, che nessuno poteva saperlo, che la cosa migliore era dimenticare tutto, e così via. Era assurdo. Come se chi credeva a quella voce potesse guardare la faccenda con calma!

«Opinioni di questo genere non erano di nessun conforto a sua moglie. Lei si aspettava che lui si mostrasse inorridito, non che si chiudesse in sé

stesso come se avesse abbassato una saracinesca, non che la lasciasse spiritualmente sola. Gli gridò che era insensibile e corse nella propria stanza. Forse le avrei potuto somministrare un sedativo, ma non lo feci. Sapevo che prima avesse risolto quella questione con sé stessa, meglio sarebbe stato, e che la sua mente era abbastanza sana per poter sopportare la prova.

«Lo spiegai a Vaughan, ma egli non capì. Le emozioni, pensava, sono pericolose. Non devono essere lasciate libere. Voleva dirle di nuovo di non «preoccuparsi». Non si rendeva conto di essere l'unica persona nel raggio di dieci miglia a non essere «preoccupato».

Lei ci raggiunse più tardi. Parlò a Vaughan con disprezzo, con freddezza, come se avesse scoperto la sua infedeltà. Gli disse:

«*Non voglio rivedere quella donna. Dille di andarsene, per favore.*»

«Si riferiva alla cuoca. Vaughan la sfidò. Era ostinatamente logico e giusto.

«*Non è colpa sua*»; disse. «*È una donna ignorante, non un anatomista. La faremo venire, qui, e ti renderai conto di quanto sei ingiusta*».

«*Oh, no!*», gridò lei... poi riprese il controllo su di sé.

«*Mandala a chiamare, allora!*», disse.

«La cuoca entrò. Come poteva saperlo, disse tra i singhiozzi: non aveva notato niente, era sicura che la carne che aveva comprato da Josef Weiss fosse veramente di cervo, non aveva pensato nemmeno per un attimo... Beh, che Iddio benedica i semplici!

«*Mio Dio! Sta' zitta!*» Esplose Kyra. «*Voi tutti pensate solo quello che volete pensare e fingete di non avere sentimenti*»

«Io non potei più resistere. La pregai di non torturare se stessa e di non torturare me. Avevo toccato il tasto giusto. Mi afferrò le mani e mi chiese di perdonarla. Poi arrivarono le lacrime. Pianse, credo, fino alla mattina dopo. All'ora di colazione ci dedicò un debole sorriso, ed io capii che era fuori pericolo, libera per sempre dallo shock. Partirono per l'Inghilterra il giorno stesso.

«Li ho incontrati a Vienna due anni fa, e abbiamo cenato insieme. Non abbiamo menzionato Zweibergen. Si adoravano ancora e litigavano ancora. Era bello ascoltarli e guardare quanto si amavano.

«Vaughan rifiutò di mangiare la carne, e disse che era diventato vegetariano.

«*Perché?*», chiesi di proposito.

«Rispose che da poco aveva avuto un esaurimento nervoso: non riusciva a mangiare niente, ed era stato sul punto di morire. Ora stava bene, disse,

l'unica traccia della malattia era quel disgusto per la carne... lo aveva preso d'improvviso... non riusciva a capire perché.

«Vi posso assicurare che parlava seriamente. *Non* riusciva a pensare perché. Lo shock era rimasto nascosto dentro di lui per dieci anni, e poi si era fatto vivo per reclamare i suoi diritti.»

«E voi?», chiese Banning. «Come vi siete liberato dello shock? All'epoca avete controllato completamente le vostre emozioni.»

«Una domanda giusta,» disse Shiravieff. «Ho vissuto sotto questa spada di Damocle. Ci sono stati momenti in cui ho pensato di andare a trovare uno dei miei colleghi e di chiedergli di fare ordine nella mia mente. Se solo avessi potuto raccontare quella storia e liberarmene, sarei stato meglio. Ma non riuscivo a raccontarla.»

«Lo avete appena fatto,» disse il Colonnello Romero con solennità.

John Wysocki
I LUPI AFFAMATI DELLA STEPPA

Era l'inizio del 1917 quando Sergi Starnakov prese congedo dal fronte. La sua partenza fu piuttosto improvvisa ma lui era un veterano ed era abituato a queste faccende. Le cose andavano male per la Santa Madre Russia. La superiorità tecnica dei tedeschi e il malcontento sul fronte interno, stavano lentamente sgretolando le coraggiose armate zariste. Ridotti a frammenti turbinanti dall'artiglieria tedesca all'esterno, e corrotti delle dottrine rivoluzionarie all'interno, l'armata ed il governo stavano crollando. Ma i generali dello zar erano in procinto di tentare un'ultima offensiva, per pacificare il paese con la vittoria.

Era un'epoca oscura e tormentata. Un manto di distruzione copriva il paese come un putrido miasma. Strani profeti percorrevano le province per predicare dottrine di distruzione. C'era la carestia e, nelle oscure foreste del nord, i lupi affamati correvano.

Gli uomini attendevano pazientemente in una piccola valletta dietro le linee mentre un tiro di sbarramento preparava loro la strada per la carica attraverso la lunare terra di nessuno. Sergi montava il suo cavallo maledetto, i cui muscoli erano ancora pieni e turgidi se confrontati agli scheletrici ronzini dei cosacchi. Non molti conoscevano la storia di quel cavallo, e meno ancora vi credevano. Era stato infettato dalla maledizione del vurdalak nelle steppe della Siberia, almeno così si diceva.

Intanto i cannoni tuonavano, e il Colonnello Grabiev scrutava con un bi-

nocolo le linee tedesche e lanciava grida di gioia ad ogni scoppio arancione nel mare di melma grigia e di cielo. I cosacchi erano mesti e taciturni, visto che avevano poca fiducia nell'efficacia della propria artiglieria. L'uniforme del Colonnello, stirata e pulita, contrastava con i panni incrostati di fango che pendevano a brandelli dalle spalle dei cosacchi.

Sergi, benché fosse un sergente, veniva dalla gavetta ed era rozzo e ignorante come i muziki che erano ai suoi ordini.

Era un uomo alto e muscoloso, scuro e barbuto, e aveva un pessimo carattere. Per questa ragione e anche per il timore che gli uomini avevano del suo cavallo succhia-sangue, non si era mai parlato di ficcargli una pallottola nella schiena durante una battaglia.

Il tiro di sbarramento era destinato a terminare dopo pochi minuti, ma non era stato provocato da nessun danno apprezzabile alle linee tedesche. Anche Sergi aveva un binocolo, staccato dal collo di un samurai morto durante la guerra russogiapponese. Lo prese e lo puntò sul nemico. Vide molte più mitragliatrici, di quanto ne riuscisse a contare. Era un posto pessimo per un attacco. Sergi alzò lo sguardo sul Colonnello Grabiev, che stava osservando il suo orologio d'oro da polso per la decima volta. Si sentì un sordo boato quando la fanteria lasciò esitante le trincee più avanzate. Una grande ondata vestita di grigio si alzò dalla terra e rotolò verso i Tedeschi.

Quando il Colonnello Grabiev prese con calma una sigaretta inglese dall'astuccio di ebano e l'accese, le mitragliatrici tedesche cominciarono a balbettare. L'ondata grigia cominciò a rifluire e a cadere. Il Colonnello Grabiev fece un lungo tiro dalla sigaretta e lasciò uscire lentamente il fumo bluastro dalle narici.

«Andiamo ragazzi, riportiamo quella marmaglia di contadini nella lotta!» gridò, indicando la vacillante fanteria. «Trombettiere: suona la carica!»

Nessuno si mosse. L'unico rumore fu lo sbuffare dei cavalli sul sottofondo del tumulto. Il trombettiere, con aria noncurante, lasciò cadere il suo strumento nel fango.

«Ho dato un ordine!» strillò Grabiev, schiacciando la sigaretta tra le dita. I cosacchi avevano uno sguardo ottuso e indifferente, i loro occhi sfuggivano quelli del Colonnello. Sergi aggrottò le sopracciglia e si studiò le unghie delle mani e la carabina che teneva appoggiata in grembo. Era già troppo tempo che venivano trucidati.

«Benissimo, cani,» disse il Colonnello, allungando coraggiosamente la mano verso il revolver, «avrete ciò che volete.»

Non si può affermare che Sergi fu l'unico a sparare, ma fu il primo, e fu la sua pallottola ad entrare sotto la mascella ed esplodere nella nuca di Grabiev, uccidendo il Colonnello. Prima che il suo corpo ruzzolasse dalla sella, una decina e più di pallottole lo trapassò. Cadde sull'arcione e scivolò come una bambola rotta nel fango.

Un ruggito animalesco si alzò dai Cosacchi. Quelli che erano più vicini al Colonnello caduto calpestarono il suo corpo nella melma sotto gli zoccoli dei cavalli. Gli altri brandirono sciabole e carabine al di sopra della testa e gridarono. Si alzò un urlo «Uccidiamo tutti gli ufficiali!» e, mentre questi tentavano di scappare, i cosacchi piombarono su di loro.

I Cosacchi, eccitati da questa vittoria, voltarono i cavalli verso le retrovie e, istigati da un anarchico, cominciarono a marciare su Pietrogrado per chiedere la testa della Imperatrice-Prostituta. Bottiglie di vodka furono evocate dal nulla. Molto liquore fu gettato nella gola di Sergi, che non protestò. Qualcuno trovò le provviste degli ufficiali, e gli uomini ruppero i colli delle bottiglie di brandy e di champagne e bevvero dai monconi acuminati.

Sergi era già allegro e sovreccitato per il liquore e per la violenza del pomeriggio. Il reggimento era degenerato in un'orda ubriaca quando raggiunse l'ospedale del fronte. Per due volte lungo il cammino avevano dovuto lottare con le compagnia di riserve che protestavano con sciabole e nagaika.

I medici e gli inservienti protestarono quando gli uomini saccheggiarono le provviste mediche di brandy e alcool. Ma quando il personale medico sentì un sordo brontolio alzarsi dai macellai e dalle retroguardie leccapiedi, interruppe le proteste e se la svignò. Un'infermiera bionda e compita si oppose al saccheggio, dicendo che l'alcool era necessario ai feriti. Un rude cosacco, incanutito, sopravvissuto a molte battaglia, la studiò per un momento, poi parlò con ironica solennità.

«Avete fin troppo ragione, sorellina.» Sorrise in maniera affettata, leccandosi le labbra. «Perdonate le nostre maniere poco educate: abbiamo dimenticato i nostri poveri fratelli sofferenti. Tieni, compagno!» disse, porgendo una bottiglia dal collo rotto ad un uomo disteso su un letto, con bende insanguinate avvolte intorno al moncherino di una gamba. «Alla rivoluzione!»

Il ferito bevve una lunga sorsata di brandy. Il suo volto pallido si arrossì. Si leccò le labbra secche e parlò con voce resa più sicura dal liquore. «Forse è necessario ai feriti, sorellina. Ma come dice l'antico detto. "La strada

per la chiesa è breve e asciutta, la strada per la taverna lunga e ghiacciata, ma io camminerò con molta prudenza..."»

Si alzò un ruggito, le bottiglie furono rotte e il liquore scorse a fiotti lungo le gole assetate. Ben presto tutti, feriti e sani, ridevano e canticchiavano una decina di canzoni diverse. La bionda infermiera era appollaiata sulle ginocchia del vecchio cosacco e lui le versava in bocca il liquore con una mano mentre con l'altra le carezzava il petto.

Un urlo si alzò al di sopra del tumulto quando una mano rozza del vecchio le stracciò la blusa. Un seno roseo fece capolino. A quella vista l'umore della folla cambiò. Dalla ribellione passò alla lussuria più sfrenata. Perfino Sergi lo avvertì mentre cercava con tenacia di ricordare le parole di una canzone da ubriachi che gli aveva insegnato un Ulano prigioniero.

Il vecchio cosacco guardò per un lungo momento il globo rotondo con il capezzolo appuntito. Gli occhi gli luccicarono e si mise a strappare metodicamente la cuffia dalla testa della donna e a stracciarle il corpetto fino alla vita. I capelli biondi le si sparsero sul petto e ondeggiarono mentre si dimenava nella stretta del cosacco. Un brontolio sordo, animalesco, echeggiò nella tenda. Troppo a lungo erano stati nelle trincee senza donne, ed ora erano come cinghiali selvatici nella stagione dei calori. Il resto degli abiti della bionda fu strappato e il vecchio cosacco la montò sul mucchio dei suoi stessi vestiti stracciati. Lei gridò finché il vecchio non le infilò il lembo della camicia in bocca.

Una decina di infermiere scomparve tra le masse di uomini in calore. Furono tirate fuori le armi e furono uccisi alcuni uomini che lottavano sulle donne. Sergi afferrò una zingara dagli occhi scuri che si abbandonò prontamente tra le sue braccia. Con sua grande delizia e sorpresa, lei gli mordicchiò l'orecchio con i denti bianchi e affilati e gli sussurrò, stringendosi al suo corpo.

«Perché non andiamo fuori, Cosacco?» mormorò, mentre la sua lingua morbida convinceva Sergi. «È più intimo e più comodo in un'ambulanza.»

«Certamente, sorellina,» sogghignò Sergi, e i denti d'avorio gli illuminarono la scura faccia tartara. «Credo che tu abbia ragione.»

Così dicendo, e con la donna stretta tra le braccia, si fece strada tra la folla impazzita. Se qualche soldato pensò di protestare per il fatto che si era accaparrato la ragazza, ci rinunciò quando ricordò il brutto carattere di Sergi e i poteri del suo cavallo. Inoltre, presto sarebbe arrivato ad ognuno il turno con le isteriche infermiere che si muovevano debolmente sotto i sobbalzanti cosacchi. La coppia raggiunse i margini della zona, scavalcan-

do le funi delle tende e i corpi avvinghiati.

Sergi fischiò e il suo cavallo apparve. Il suo corpo grigio fremette e le zampe nere si alzarono graziosamente mentre trottava verso di lui. Aveva la testa abbassata, gli occhi rossi lanciavano bagliori sinistri. Sembrava proprio che quel giorno volesse mostrare i segni del vurdalak. Si fermò, sbuffando, a pochi metri, e parve studiare la ragazza dalla pelle scura che era tra le braccia di Sergi. La cuffia le cadde e il suo volto bruno fu incorniciato dagli splendenti capelli corvini. Per un momento la ragazza e il cavallo demoniaco sembrarono contemplarsi l'un l'altro. La ragazza fissò lo sguardo rosso e maligno dell'animale con un'intensità onnipotente. Gli occhi cremisi incontrarono quei fluidi occhi neri. Dopo un certo tempo, il cavallo abbassò la testa come se annuisse saggiamente, e si fermò accanto al suo padrone.

Il cosacco non notò quello scambio di sguardi, visto che era troppo occupato a mordicchiare la spalla della ragazza e a strappare la blusa, in un modo che lui riteneva sensuale. Il ruvido cotone si lacerò con grande difficoltà. L'alcol gli annebbiava il cervello: era cosciente solo di un desiderio corrosivo, doloroso.

«Immagino che siate un vero demonio con le ragazze cosacche della vostra stanica, Capitano,» diceva lei, e intanto le sue mani morbide si muovevano instancabili su di lui. Le sue labbra piene erano socchiuse e sensuali.

Il cosacco arrossì d'orgoglio e scoprì i denti nel più disarmante dei sorrisi.

«Non "Capitano" dvuska. Compagno... Compagno Sergi». Strinse gli occhi. «A dire la verità, le ragazze mi trovano focoso.»

Sergi strizzò un occhio con espressione complice. Strinse il seno sodo della ragazza e premette le labbra bagnate e barbute sulla bocca umida di lei. Il suo bacio sembrò succhiargli l'anima dal corpo robusto e la testa gli girò. Il terreno oscillò come per un muzik il sabato sera.

La ragazza sfuggì al suo abbraccio e corse via: la sua risata echeggiò beffarda. Si girò dopo pochi passi, raccolse nella mani i seni nudi e li puntò verso Sergi. Il corpetto le pendeva intorno alla vita come i petali strappati pendono da un fiore.

«Vieni, fratello cosacco. O non riesci a prendermi?»

Sergi guardò i capezzoli scuri. Il suo corpo bruciava. Il cavallo nitrì deridendolo. Maledisse l'animale, e si diresse barcollando verso la ragazza, mentre la sciabola gli urtava contro la coscia. Non appena la sua mano si

strinse intorno all'uniforme stracciata della zingara, lei si divincolò e fuggì. Sergi rimase con un pezzo di cotone in mano. Lei correva agile e graziosa come un levriero.

E così continuò, con la ragazza che si allontanava a passo di danza non appena le mani del cosacco l'afferravano. Impazzito, lui correva barcollando, maledicendo lei e i propri piedi malfermi. Il cavallo gli trottava dietro con un'espressione che Sergi immaginava fosse di divertimento maligno.

Ad un tratto, si ritrovò nella steppa solitaria. Prese una bottiglia di brandy dal pastrano e ne tolse il turacciolo con un morso. Il brandy gli gorgogliò lungo la gola e attizzò il fuoco che aveva dentro. Aveva caldo, molto caldo, con il brandy nel ventre e il fuoco nei lombi. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte ed egli tremò quando il vento gelido soffiò nella steppa. Strappò i bottoni del pastrano e della tunica. Bevve un altro sorso di brandy. Guardò la ragazza stringendo gli occhi.

Lei rise e si avvicinò a Sergi, con le braccia tese e un'espressione invitante. Aveva intenzione di balzare via non appena il cosacco avesse teso le mani ad affermarla, ma non aveva tenuto conto dei riflessi da lupo che aveva l'uomo. Sergi per poco non la prese.

La ragazza lasciò la camicia tra le mani di Sergi ed egli cadde pesantemente a terra, con la sciabola tra le gambe. Lei fuggì: i suoi seni rimbalzavano e le gambe snelle guizzavano, coperte solo dalla sottogonna di lino. Sergi lanciò un'occhiata al cielo che si andava oscurando, poi a fatica si alzò in piedi e riprese l'inseguimento. La donna lo stava portando sempre più lontano nella steppa. Una volta l'afferrò, ma lei lo stregò con i suoi occhi neri e ammalianti. Era nuda, ormai, il lino stracciato era steso sull'erba marrone come un mucchietto di neve.

Così finì il primo giorno di rivoluzione di Sergi Starnakov.

«Credo che tu sia più bravo ad uccidere che a cacciare, compagno Sergi.» Una voce bassa e calda arrivò attraverso il vuoto e l'oscurità, penetrando le orribili pulsazioni come un rasoio. La coscienza di Sergi tentò di emergere alla superficie attraverso le spesse onde di nebbia, come un sommozzatore che sia rimasto troppo a lungo sott'acqua. Era un cammino arduo, ma non importava quanto liquore avesse bevuto: un uomo che ha passato quattro anni in trincea e ha combattuto contro i giapponesi, o si riprende subito o muore. Gli occhi di Sergi batterono e si aprirono. Il suo cavallo lo fissava, l'alito fetido gli usciva a nuvolette di vapore dalle narici. Aveva quell'espressione che Sergi gli aveva visto spesso. L'animale sem-

brava considerare l'opportunità di dare un bel morso al collo di Sergi. Sergi allontanò la testa, gli occhi del cavallo rifletterono la croce d'argento che era sul suo anello.

Il cielo era cupo e grigio. Sergi lo guardò un momento prima di ricordarsi che doveva cercare la persona cui apparteneva la voce. Si rotolò su di un fianco e si alzò a fatica sulle ginocchia. Seduta su un carro, con in mano le redini di un cavallo malaticcio, c'era la ragazza della sera prima. Un fazzoletto rosso le legava i capelli e incorniciava il suo volto scuro e bello. Il cosacco vide l'attaccatura dei seni che premevano contro la blusa dall'ampia scollatura.

«Puttana.» Disse Sergi con voce rauca: aveva la bocca amara e impastata. «Mi hai lasciato dormire solo nella steppa. Piccola sgualdrina. Dovrei scorticarti quel corpo insolente».

Egli prese la nagaika, la pesante frusta cosacca, che teneva alla vita.

«Mi dispiace,» disse la donna, abbassando gli occhi con modestia e sbattendo le lunghe ciglia nere. «Avevo paura. Eri ubriaco. Vuoi venire a fare una passeggiata con me?»

Gli occhi neri fecero nascere il desiderio del ventre di Sergi, un'ondata di calore gli salì alla gola e gli discese fino ai lombi. Lei si inarcò come un gatto, la stoffa dalla blusa si gonfiò, le labbra piene si socchiusero.

Sergi saltò sul carretto.

«Dove l'hai preso?» chiese, indicando il carro.

«Dei miei amici passavano di qui per andare in licenza.» Rispose evasivamente, gettando indietro la testa.

Il cosacco prese le redini dalle mani della ragazza e le fece schioccare sul dorso rognoso del ronzino. Il suo cavallo trottava accanto a loro, alzando le zampe con la stessa grazia di un gatto. Egli guardò la ragazza con la coda dell'occhio. Ora, alla luce del giorno, poteva apprezzare in pieno la sua bellezza. Aveva una carnagione scura, come quella degli zingari. Il corpo era voluttuoso, e aveva la snellezza dei Borzoi. I denti erano simili a piccole perle. Le labbra... Sergi pensò di prenderla subito.

«Stanotte, compagno,» disse lei, come se gli avesse letto nel pensiero. La ragazza premette il suo corpo contro il fianco di lui. Sergi deglutì pesantemente.

«Ce l'hai un nome?», disse con rudezza.

«Zuleika.» Rispose, guardandolo negli occhi.

«È un nome.»

Così viaggiarono tutto il giorno. Sergi non pensò mai di chiedere dov'e-

rano diretti. La steppa si stendeva fino all'orizzonte, su tutti i lati. Parlarono poco, all'imbrunire si fermarono ai margini di un viottolo fangoso e prepararono un fuoco. Zuleika cucinò qualcosa e tirò fuori una bottiglia di vodka. Mangiarono e bevvero. Dopo un po' di tempo, lei si alzò e lo invitò con un cenno del capo. Non passò molto che i loro abiti erano sul pavimento del carro e lei mantenne la sua promessa con una vendetta.

Il giorno seguente, Sergi si alzò. Lividi violacei gli attraversavano la schiena e graffi rossastri gli segnavano le spalle. Lei era un animale selvaggio. A Sergi sembrava di essere stato preso, e non di aver preso la donna. Passarono il giorno successivo in un viaggio senza meta e la notte in un violento amplesso. E così trascorsero una settimana, ogni giorno la steppa marrone sotto un cielo grigio e ogni notte Zuleika sotto il cosacco. Egli non vide né sole né luna per tutti quei giorni.

La mattina del nono giorno, Zuleika cominciò a comportarsi in un modo strano. I suoi movimenti divennero sempre più furtivi e fluidi. Sembrava una bestia selvatica in gabbia. Ogni tanto, quando pensava che Sergi non la vedesse, egli la sorprendeva a leccarsi le labbra come un animale.

Quella sera, non appena lei ebbe riposto tutto il necessario per la cena, si voltò verso Sergi che stava affilando la sciabola e disse, «Vieni, mio piccolo cosacco, vieni dalla tua Zuleika.» I denti guizzarono. Sergi alzò lo sguardo. Lei stava già levandosi la blusa. La gettò a terra. La luce del falò danzava sui suoi seni rotondi e sul ventre piatto.

«A Sergi piace Zuleika?», mormorò lei. La gonna le cadde intorno alle caviglie.

«*Da*,» disse il cosacco, guardandole le gambe affusolate. Conficcò la sciabola nel terreno. «A Sergi piace Zuleika... la piccola sgualdrina.»

Il cosacco l'afferrò e lei lo attirò sulle pellicce che erano accanto al carro. Dopo un attimo, si stavano accoppiando violentemente, la luce del fuoco giocava sui loro corpi. Le nuvole correvano nel cielo.

Quando ebbero finito quell'amplesso particolarmente tempestoso, le braci erano quasi spente. Zuleika era accucciata tra le braccia di Sergi. Il Cosacco guardò il cielo, completamente sazio. Stava cominciando a schiarirsi. Le divisioni di nuvole marciavano verso oriente. Improvvisamente la steppa fu sommersa da una luce argentea. Un disco rotondo apparve tra le nuvole. Sergi notò distrattamente che la luna era piena. Zuleika si mosse al suo fianco. Premette i sui capelli soffici e splendenti contro il suo braccio.

Sergi sentì che stava per addormentarsi mentre guardava il cerchio luminescente. Zuleika emise un gemito, simile a quelli che produceva negli

spasimi della passione. «Hai ancora voglia, fiore della steppa?» mormorò, voltandosi verso di lei.

Un muso nero e lucido, con zanne bianche e appuntite era tra le braccia di Sergi. Seguendo la curva del suo corpo, c'erano le quattro zampe e il torace ampio di un lupo, tutto coperto di un pelo nero e lucido. La coda irsuta ondeggiava nervosamente.

Sergi rotolò fuori dalle pellicce e balzò in piedi, afferrò la sciabola e corse nella steppa. L'aria era gelida sul suo corpo nudo, anche se la pelle d'oca probabilmente dipendeva più dalla paura che dal freddo. Non aveva desiderio di dormire accanto ad un lupo. Che cos'era accaduto a Zuleika?

Dove diavolo era quel dannato cavallo quando c'era bisogno di lui? Proprio mentre se lo chiedeva, il suo piede scalzo si appoggiò pesantemente su una roccia appuntita. Strillò per il dolore mentre cadeva nell'erba coperta di rugiada. Si rotolò sul dorso, tenendo la spada tra sé e l'animale.

Il lupo gli girò lentamente intorno, con le zampe rigide e le orecchie tirate indietro. Dalla gola gli usciva un basso ringhio, sebbene gli occhi scuri e liquidi non tradissero alcuna traccia di cattiveria. In effetti, somigliavano agli occhi di Zuleika. Avevano la stessa dolcezza selvatica. La figura che aveva di fronte sembrò tremolare. I contorni, tranne gli occhi, cambiarono e si riformarono.

«Ho spaventato il coraggioso cosacco?», disse una voce gutturale, familiare. Davanti a lui c'era Zuleika: la luce della luna inargentava il suo corpo nudo. Si sentì di nuovo un ringhio basso, rauco.

Sergi balzò in piedi, la spada gli penzolava tra le mani. Stava cominciando a capire.

«Un po' sorpreso, forse, sgualdrinella. Ma che stregoneria è questa?»

«I miei figli hanno fame, compagno,» sussurrò lei, «hanno bisogno del cuore di un uomo, proprio come io avevo bisogno del seme di un uomo forte. Guarda!»

Due ombre scure scivolarono sull'erba della steppa e andarono a fermarsi ai suoi piedi. Sergi vide che erano due lupi, due bestie grandi, forti, con zanne bianche e lingue rosse e penzolanti. Tranne che per gli occhi, erano la coppia perfetta della bestia che gli aveva dato la caccia fino a qualche momento prima.

«Che cosa significa tutto questo?» disse Sergi, indicando le bestie con la sua sciabola. «Perché mi hai adescato?»

«La mia famiglia deve crescere se dobbiamo sopravvivere e restare forti in quest'epoca tormentata. Le cose stanno cambiando, cosacco, perfino tu

te ne puoi accorgere. I Bolscevichi - e saranno loro a vincere, bada bene - non sono persone molto superstiziose e non si terranno lontani dal nostro popolo come facevano gli starec dello Zar.»

«Che cosa intendi per "nostro popolo"?», disse Sergi con voce incerta, mentre gli rizzavano i peli sulla nuca. Dov'era quel dannato cavallo?

«Beh, il Popolo dei Lupi!», disse lei ridendo, e il suo sorriso non era affatto gradevole. «Lupi mannari, se preferisci.»

Sergi annuì. Aveva visto abbastanza cose strane, il suo cavallo vampiro prima di tutto, per credere a qualsiasi cosa.

«E questi,» indicò con la spada le due bestie nere che erano al suo fianco.

«I miei figli!» Lei rise di nuovo, e fece scorrere le dita nella folta pelliccia che avevano intorno al collo. «Il loro padre era solo un cane lupo con cui mi sono accoppiata una volta. Hanno poco del mio sangue.»

«Ti sei accoppiata con un cane lupo, con un animale?», domandò Sergi.

«Mi sono accoppiata con te, non è vero? Ma quando mi accoppiai con il cane lupo avevo assunto la forma di un lupo. Proprio come, quando l'ho fatto con te, ero una donna.»

«Quali mostri partorirai?», gridò lui.

«Lupi mannari, come me, e ci rimpinzeremo in questo regno di sangue proprio come i miei figli si ciberanno della tua carcassa. Ignorante d'un cosacco, pensavi che fosse a causa della tua bruttezza che ti ho portato nella steppa, lontano dai rifugi degli uomini?»

Sergi rispose fendendo l'aria con la sciabola. Il lupo, che era alla sua sinistra, si schiantò al suolo: la testa gli penzolava da un brandello di carne. Il rovescio violento che balenò subito dopo, era mirato a tagliare le zampe di Zuleika, ma il colpo non riuscì perché lei balzò rapidamente lontano. Sul volto aveva un'espressione sorpresa e inorridita. Invece, il colpo prese l'altro lupo che era pronto a saltare. Sergi sentì le costole frantumarsi quando la sciabola penetrò nel fianco dell'animale. Lanciò un ululato di dolore, un grido che si interruppe di colpo quando la sciabola di Sergi gli fracassò la testa.

Tutto accadde ad una velocità incredibile, una persona che avesse battuto gli occhi due volte avrebbe preso le due sciabolate.

Zuleika era indietreggiata di una mezza dozzina di passi, con le mani premute sulla faccia, incredula dell'abilità e della destrezza del cosacco.

Sergi pensò di balzare e infilzarla, ma non era certo di tutti i poteri magici di lei, perciò resisté all'impulso. Si ricordò di lanciare un fischio, basso

e insistente, per chiamare il suo cavallo.

«I miei figli saranno più potenti di quanto pensassi,» ansimò Zuleika, riprendendosi a malapena. «Il loro padre è veramente forte. Penso che mangerò il tuo cuore perché la tua forza fluisca in me.» Fece un passo verso di lui. La sua figura ondeggiò, si scurò, si accucciò. Sergi chiuse gli occhi per un attimo. Un lupo, con i denti scoperti, era accucciato sul terreno, pronto a balzare. Avanzò di qualche passo, la coda sferzava violentemente l'aria.

Sergi si irrigidì tutto per prepararsi all'urto con l'animale. Maledizione, perché aspettava? Cercò di afferrare meglio l'elsa della spada, resa scivolosa dal sudore. Il sangue gli rombava nelle orecchie. Vide il corpo scarno e nero del lupo raggomitolarsi. Gli occhi neri incontrarono i suoi, erano così strani per un lupo. Poi balzò.

L'animale, Zuleika, saltò in avanti. Sergi ebbe una visione da incubo: una bocca rossa e lunghe zanne banche. Qualcosa urtò violentemente contro la sua schiena, gettandolo a terra, l'aria uscì dai suoi polmoni con un gemito. Per un momento, giacque stordito, con il viso premuto contro il terreno nero della steppa. Al di sopra di lui infuriavano i rumori di una battaglia, poi si fermarono all'improvviso con un gorgoglio morente.

Mormorando i suoi ringraziamenti a Dio, Sergi tentò di alzarsi in piedi. Si sforzava di inspirare per introdurre aria nei polmoni contratti e doloranti. Afferrò la spada, e si guardò intorno, ancora piegato in due. Il cavallo-vampiro sovrastava il cadavere di uno dei lupi, e succhiava soddisfatto il suo sangue con il muso insanguinato. A pochi metri di distanza, un lupo dagli occhi neri giaceva sul dorso, con le zampe all'aria. Il sangue scorreva dalla gola dilaniata.

Il cavallo ed il cosacco si scambiarono un'occhiata. Anni prima uno starec aveva profetizzato che il cavallo e nessun altro sarebbe stata la sua fine. Beh, non era ancora arrivata l'ora. Si avvicinò al corpo del lupo-Zuleika.

«Eri una bella ragazza, Zuleika, e, come lupo, hai una bella pelliccia.» La sua pelle nuda fu scossa da un brivido quando si chinò sul cadavere.

Anni dopo, in un campo di lavoro del Circolo Polare Artico, una Guardia Rossa scambiò un piatto di zuppa per la borsa da tabacco di un prigioniero. Il giorno seguente, forse rinforzato dalla zuppa, il cosacco fuggì e alla guardia restò la borsa da tabacco. Era una bella borsa, di soffice pelliccia, simile ai capelli di una ragazza.

C. Edgard Bolen

IL LICANTROPO

La notte gelatinosa ha colato il suo nero fango
Dalle colline fino a riempire il fondo valle.
In cima ai colli frastagliati lo squarcio tra le nubi
È illuminato dai lampi come una porta dell'inferno.
Una raffica di vento attraversa il cielo:
Gli antichi Dei si sono scatenati sul mondo.

Vecchia di anni, la brama di sangue mi prende alla gola;
Aspetto coi nervi tesi e sento il mio corpo contrarsi;
La mia pelle glabra diventa una pelliccia ispida.
Affamato di sangue, scivolo dalla porta aperta;
Alzo la testa e ululo in tono orrendo:
E dalla pianura mi risponde un ululato.

Arlton Eadie
LA MALEDIZIONE DELLA STREGA

«L'arte è eterna, ma la vita è breve, e io sono affamato come il proverbiale lupo. Se avevi intenzione di restartene appollaiato su quella nuda collina, avrei provveduto a procurarci una tenda o qualcosa del genere per accamparci quassù per il resto dei nostri giorni!»

Il mio sarcasmo fu del tutto sprecato poiché era diretto a orecchie che per il momento si rifiutavano di ascoltare: Alan Grantham non si prese neppure il disturbo di guardare nella mia direzione. Se ne stava seduto, figura indistinta in mezzo alle felci, chino sul suo cavalletto, dimentico di ogni cosa al mondo tranne le meravigliose tonalità del tramonto prolungato che lui stava eternando sulla tela davanti a sé, con tocchi febbrili e magistrali del suo pennello.

Ora, l'entusiasmo artistico è certamente un'ottima cosa, sotto molti punti di vista, e io stesso mi lascio spesso prendere dal fervore dell'arte, a tempo debito, ma non sono certo il tipo da farsi incantare dalla bellezza di un tramonto, dopo una lunga e snervante giornata all'aria aperta. Anche un giovane pittore di paesaggi ha bisogno di nutrirsi, di tanto in tanto, e io ero affamato quanto stanco.

Alan e io eravamo sulla via del ritorno, diretti alla piccola locanda dove avevamo preso alloggio, quando il mio amico aveva visto le tre torri del

tetto a cono del lontano Château de Joselin che si stagliavano nel giallo e nel cremisi del sole morente. Niente aveva potuto trattenerlo dal tirar fuori armi e bagagli e buttar giù uno schizzo della scena che l'aveva colpito.

Credendo che si sarebbe accontentato di abbozzare semplicemente un'impressione di luce con poche pennellate, avevo acconsentito a fermarci. Ma quando le vivide sfumature del tramonto si erano fatte più intense, Alan si era lasciato prendere dall'entusiasmo. Lo schizzo era diventato sempre più elaborato, e io ero diventato sempre più affamato e impaziente di scoprire che cosa ci aveva preparato per cena la nostra brava locandiera. Inoltre, mancavano perlomeno cinque chilometri per arrivare alla locanda, e i viottoli fangosi di campagna non erano troppo piacevoli da percorrere al buio.

Stavo dunque per esplodere, quando svuotai la pipa contro la pietra su cui ero rimasto seduto, e mi alzai in piedi deciso ad andarmene.

«Tu vieni a casa?» borbottai con una voce che risvegliò l'eco delle colline circostanti.

Stavolta Alan si degnò di guardarsi intorno.

«Fra un minuto», rispose. «Ho quasi finito.»

«Non dirmelo!», esclamai, sarcastico. «Ma ti prego, non rovinare il tuo prezioso quadro per colpa mia! Perché non aspettiamo ancora qualche minuto? Così potrai immortalare la luna e qualche stella, e far passare il tuo meraviglioso dipinto per un 'notturno'.»

Il mio amico troncò ogni ulteriore osservazione da parte mia asciugando tavolozza e pennelli, e gettando il tutto nella cassetta dei colori. In pochi secondi mi aveva raggiunto sulla stradina di campagna, reggendo in mano la tela ancora umida.

«Tu non rimpiangerai di avermi aspettato, quando avrai ammirato questo quadro,» annunciò Alan ridendo compiaciuto, e sollevando la tela per farmela vedere.

«Ammirerò il tuo capolavoro alla luce del giorno,» tagliai corto, «Dal momento che non sono un gatto o un gufo e neppure una talpa, non possiedo il dono di vedere al buio. E questo mi ricorda che avremo bisogno di tutte le nostre capacità visive per trovare la via del ritorno a Josselin. La serata minaccia di diventare nera come le fauci di un lupo, quando l'ultimo guizzo del tuo magnifico tramonto sarà svanito. Sarà meglio che ci sbrighiamo, altrimenti madame Boussac manderà fra le colline una squadra di soccorso, pensando che siamo stati rapiti dall'*Ankou*, la divinità della morte che, secondo la leggenda popolare, vaga sulle colline e le foreste, durante

la notte.»

«Oppure che siamo stati divorati da un branco di demoni,» suggerì Alan con un sorriso.

La frase aveva un suono sinistro, poiché non avevo mai sentito parlare di demoni che divorano i cristiani. Chiesi ad Alan che cosa significasse, ma lui scosse la testa.

«Oh, si tratta di una delle numerose superstizioni del luogo,» spiegò scrollando le spalle. «I contadini bretoni appartengono a una delle popolazioni più superstiziose d'Europa e la leggenda del demonio divoratore costituisce una fra le loro storie preferite. Ho ascoltato certi vecchi che ne parlavano seduti attorno al fuoco, nella sala comune della locanda.

«Sono riuscito ad afferrare solo qualche parola qua e là, perché parlavano dialetto bretone; ma ciò che ho potuto capire aveva un significato vagamente lugubre, sebbene fossero tutte sciocchezze, naturalmente.

«Se la gente di qui credesse la decima parte delle leggende del loro folklore, be', penso che dovrebbe vivere in costante stato di terrore, soprattutto dopo il cader delle tenebre!»

«I bretoni sono onesti e gentili,» affermai, spinto da un senso di giustizia. «Anche se la loro mentalità è come dire... rozza, violenta, un poco primitiva.»

«In questo hai maledettamente ragione,» convenne Alan, assolutamente convinto. «Infatti, a dispetto della loro provata cristianità, i nativi della Bretagna sono pagani fino alle ossa. Hanno chiese e santuari, è vero, ma hanno anche preistorici 'dolmen' e megaliti druidi, rozzi massi di pietra informe intorno ai quali talvolta si tengono riti paurosi, nelle notti di luna piena, mentre il prete della parrocchia russa beatamente nel suo letto. Tutte le loro superstizioni e i loro culti sono essenzialmente pagani, e alcuni risalgono a epoche antecedenti le prime forme di civiltà.

«La loro fervente credenza nei terribili *loup-garou* o lupi mannari, è un'altra espressione della licantropia degli antichi greci. È curioso, fra l'altro, come sia diffusa questa particolare tradizione. La si ritrova in Norvegia, in Russia, in Francia, in Baviera e in tutta l'Europa, si può dire, senza contare che esistono alcune varianti della leggenda perfino in Asia, in India, in Africa e nel Sudamerica. Considerando l'universalità di tale credenza, secondo cui gli esseri umani sono capaci di assumere le forme di animali feroci, si sarebbe tentati di credere che potrebbe esservi un fondo di verità.»

«Che cos'è quello?» gridai, fermandomi improvvisamente e indicando un punto con il braccio teso.

In quello stesso punto, la strada proseguiva attraverso una fitta foresta di abeti torreggianti. Sopra le nostre teste, da ogni parte, s'intrecciavano grossi rami e pesante fogliame, chiudendo fuori il debole chiarore che ancora si attardava nel cielo incupito dalle ombre della sera, cosicché il nostro sentiero sembrava un nastro grigio circondato da un mare di ombre impenetrabili.

Nel muro di nero fogliame che si ergeva a sinistra della strada, a una distanza di pochi passi dal punto in cui eravamo, avevo visto qualcosa... forse due occhi che brillavano di una luce rossastra: occhi tremendi, non umani, che potevano appartenere soltanto a qualche animale feroce in cerca di preda.

«Guarda... quegli occhi!», esclamai con voce eccitata, afferrando il braccio del mio compagno.

«Dove?», domandò Alan, guardando dappertutto, tranne che nella direzione giusta.

«Laggiù.»

Ma mentre parlavo, i due punti luminosi si oscurarono improvvisamente.

Alan Grantham si girò e mi lanciò un'occhiata strana.

«Mio caro ragazzo, tu stai sognando! Non riesco a vedere niente che abbia la minima rassomiglianza con degli occhi. Forse stai pensando così intensamente alla tua cena, che ti gira la testa. Sei sicuro che erano due occhi, quelli che hai visto, e non due frittelle di mele?»

La sua risata ironica risuonò allegra e fragorosa; ma nell'attimo successivo si spense come una trasmissione radiofonica interrotta di colpo.

«Santo cielo!» esclamò, senza fiato.

Una pallida ombra grigia era emersa dai cespugli del sottobosco che costeggiavano la strada e stava attraversandola lentamente, di traverso, dirigendosi verso le ombre, dall'altra parte. Il colore neutro della creatura si fondeva così completamente con la superficie del suolo, che era difficile distinguere la sua forma reale, nella fioca luce del crepuscolo.

Avevamo l'impressione, più che vederla, di scorgere una forma lunga e snella, con un muso appuntito e le orecchie ritte.

Nessuno dei due parlò finché la «cosa» non ebbe attraversato la strada a passi silenziosi e ritmati, per scomparire fra i cespugli, dalla parte opposta.

«È solo un cane,» mormorò Alan, con una voce in cui affiorava un sospiro di sollievo. «Accidenti, mi son preso una bella paura!»

Lasciai cadere l'osservazione senza fare commenti, sebbene avessi i miei dubbi riguardo la sua affermazione. La fugace visione della creatura misteriosa mi aveva riportato alla mente ricordi spiacevoli sulla frequenza con cui i lupi ricorrevano nelle leggende folkloristiche della zona.

«Sicuro, era un grosso cane alsaziano,» ripeté il mio amico. «Dev'essere scappato da qualche fattoria poco lontana.»

Sapevo perfettamente che non c'era una sola fattoria o un cottage più vicino del villaggio di Josselin, a circa cinque chilometri di distanza, ma non avevo nessuna voglia di discutere.

«Andiamo avanti,» suggerii.

«Pensi sempre alla tua cena?», rise Alan.

Aveva torto. La prospettiva di gustarmi la cena ormai ritardata, aveva preso improvvisamente il secondo posto nei miei pensieri, per colpa della spiacevole apprensione suscitata dalla misteriosa apparizione fra i cespugli. Temevo infatti che la «cosa» avesse tutte le buone intenzioni di fare di me la «sua» cena! Ero pronto a scommettere che non si trattava di un cane. E se era un lupo, ebbene, avevo sentito dire che i lupi solitamente inseguivano la loro preda a branchi, e se le mie supposizioni erano fondate, fra non molto Alan e io avremmo avuto una convincente conferma del fatto.

Fino a quella sera, una delle maggiori attrazioni della Bretagna consisteva nel privilegio che la maggioranza delle sue città e villaggi erano disertati dai turisti. Josselin, per esempio, il villaggio di cui avevamo fatto il nostro quartier generale, non vantava neppure un collegamento ferroviario a binario singolo con il mondo esterno, ed era veramente cosa insolita vedere un forestiero passeggiare lungo le sue strade pavimentate di pietra. In quel momento, tuttavia, non mi avrebbe dato fastidio vedere una fila di carrozze della «Cook» rumoreggiare nei paraggi; invece, a eccezione di noi due, sulla strada non si vedeva anima viva. Ed era probabile che nessuno apparisse all'orizzonte, poiché il viottolo non portava in nessun posto, ma si perdeva sulla cima di una collina vicina, sulla quale si ergeva un gigantesco megalito chiamato la «Tomba del Diavolo».

Avevamo percorso circa un quarto di miglio in direzione del villaggio, e io cominciavo a sperare che i miei timori fossero infondati, quando l'eco di un lungo ululato, proveniente dal fitto della foresta, ci spinse ad accelerare il passo.

«A quanto pare, il tuo cagnolino deve avere un amico a portata di mano!» osservai, rivolgendo al mio compagno un sorriso privo d'allegria. «Anzi, numerosi amici, direi,» soggiunsi, mentre al primo ululato ne ri-

spondevano altri. Molti altri, da varie direzioni. «Forse sta dicendo ai suoi fratelli e sorelle canini di correr qui a farsi fare una carezza sulla schiena da due artisti sorpresi dalle tenebre!»

«Non parlare a quel modo!», si lagnò Alan. «A sentirti, uno penserebbe che non credi che 'sono' cani!»

«Francamente, non ci credo,» risposi bruscamente.

«Certo che sono cani,» ribatté lui con voce impaziente. «Anche i cani ululano qualche volta, non lo sai?»

«Sì. Qualche volta. Ma i lupi ululano sempre, specialmente quando chiamano a raccolta il branco per inseguire una preda.»

«E chi immagini che stiano inseguendo?», sogghignò lui.

«Oh,» risposi con aria feroce. «Non so quel che intendi fare tu, ma io ho intenzione di correre a gambe levate verso il villaggio. Ti dirò di più: ho intenzione di scaraventare cavalletto e scatola dei colori, qui, nel fossato, per correre più veloce.»

Alan scosse la testa ostinato, borbottando: «Accidenti! Mettersi a correre per pochi cagnacci bastardi!»

Non ebbe il tempo di aggiungere altro, perché in quello stesso istante un pandemonio di ululati e di grida rabbiose si levò dietro di noi. Da oltre la curva della strada, avanzava un branco di una dozzina di lupi. La caccia era aperta e la preda eravamo noi!

Venivano avanti con il muso abbassato sul sentiero che avevamo appena attraversato. I loro occhi mandavano un bagliore rossastro al riflesso della luna nascente, e i loro corpi lunghi e snelli si tendevano con agili balzi sul terreno, a una velocità sorprendente. Mi sentii cadere il cuore, quando mi girai e notai la rapidità con cui avanzavano. Anche se ci fossimo messi a correre come un treno direttissimo, non avremmo mai potuto distanziare quell'orda a quattro zampe che procedeva compatta e rapidissima.

«No, non serve a mettersi a correre,» osservai. «Non faremmo che perdere le nostre forze inutilmente. Se potessimo trovare un albero...»

Mi guardai intorno nella speranza di scorgerne uno su cui arrampicarsi, ma invano. I tronchi alti e diritti non offrivano il minimo appiglio, e i rami che si protendevano verso l'alto erano decisamente fuori portata.

Tuttavia, se avessimo potuto appoggiare la schiena contro qualcosa di solido, forse saremmo stati in grado di opporre resistenza al branco assalitore. Un grosso tronco d'albero, una pietra, un masso...

I miei occhi, nel frugare il versante della collina in un'ultima, disperata

ricerca, si posarono sui contorni di qualcosa che mandava un pallido riflesso grigio sotto il chiarore della luna. Era il monumento che coronava la cima della collina, il masso solitario di pietra informe conosciuto come «La Tomba del Diavolo». Se soltanto avessimo potuto raggiungere quel masso e arrampicarci sulla cima, forse saremmo riusciti a tenere a bada i lupi fin quando l'alba non li avesse ricacciati nelle loro tane, in mezzo ai boschi.

«Lassù, lassù!» gridai al mio amico indicandogli il masso, e cominciando ad arrampicarmi su per il pendio. «La 'Tomba del Diavolo'! È la nostra unica speranza di salvezza!»

Seguì allora una scalata da incubo, fra i rovi e le felci, sui sassi scivolosi e ricoperti di muschio, sulla ghiaia che ci faceva sdrucciolare a ogni passo. Non esisteva niente che somigliasse pur vagamente a un sentiero, e in qualsiasi momento avremmo potuto trovarci il cammino sbarrato da qualche invalicabile muro di roccia.

Non osavo fermarmi per guardare indietro, ma sentivo il coro dei sordi brontolii e degli ululati in sordina che partivano dal branco delle belve, man mano che ci allontanavamo dalla strada per arrampicarci sulla collina.

Eppure, sebbene ormai fossimo perfettamente in vista, i lupi non puntavano verso di noi seguendo la via più breve. Secondo l'istinto tramandato di generazione in generazione, la loro tattica era la solita adottata da un branco. Guidati dall'odore, più che dalla vista, seguirono le nostre tracce fino al punto in cui avevamo lasciato la strada, prima di cominciare a galoppare su per la collina, dietro di noi.

Buon per noi che seguirono la via più lunga. Se l'intelligenza di un lupo fosse stata in grado di comprendere la verità del dodicesimo teorema di Euclide, e cioè che la somma dei due lati di un triangolo è maggiore del terzo, di certo i nostri assalitori ci avrebbero tagliato la ritirata. Ma anche così la nostra fuga sembrava destinata a concludersi disastrosamente. Solo una dozzina di metri ci separava ormai dall'avanguardia del branco, quando scavalcammo l'ultimo cespuglio con un balzo e cominciammo a correre sullo spiazzo che circondava le antiche colonne di pietra.

Con un senso di sollievo che rasentava l'esultanza, notai che i fianchi del monolito, screpolati e corrosi dal tempo, sebbene ripidi, presentavano alcune fenditure che ci avrebbero permesso di appoggiare i piedi per arrampicarci fino alla sommità dove, per un certo tempo, saremmo rimasti al sicuro.

«Ancora uno sforzo,» ansimai. «Evviva! Per il momento le belve reste-

ranno senza cena!»

Ma il mio grido di trionfo si smorzò quasi subito in un gemito di spavento. Un altro lupo, di proporzioni enormi, era emerso dall'ombra della «Tomba del Diavolo» e avanzava diritto diritto verso di noi!

Anche in quell'istante di stupore inorridito, rimasi colpito dallo splendido aspetto della bestia, sebbene avrei preferito ammirare le sue forme perfette dietro una gabbia di ferro. L'animale era indubbiamente di dimensioni assai più notevoli di quanto avrei immaginato potesse essere un lupo, tuttavia non era solo il corpo che suscitava la mia ammirazione; il suo pelo era morbido e lucido, i muscoli scattanti e ben delineati, e nei suoi occhi brillava un'espressione d'intelligenza quasi umana. A differenza del branco di belve affamate e ripugnanti che ci stavano alle calcagna, l'enorme creatura spiccava come un damerino immacolato in mezzo a un gruppo di straccioni vagabondi.

Tutto ciò mi passò per la mente nella frazione del tempo che avrei impiegato a raccontarlo. Mi accorsi allora che era il momento di agire con prontezza, sebbene apparisse piuttosto difficile decidere con precisione che cosa potevo fare. L'unico oggetto in mio possesso che somigliava vagamente a un'arma era un coltello con una corta lama pieghevole, d'acciaio, che di solito usavo per grattar via i colori dalla tavolozza. Aveva la punta così larga e piatta che per abitudine lo tenevo in tasca, senza piegare la lama: comunque, era sempre meglio delle mani nude, per lo scontro che ormai sembrava inevitabile.

Levai il coltello dalla tasca e ripresi a correre, avvolgendo intorno alla mano destra la sciarpa che portavo al collo, per proteggermi dalle zanne della belva che avanzava verso di noi. Poi, con il coraggio della disperazione, mi lanciai contro il lupo che si ergeva fra noi e il nostro rifugio di pietra.

Con mia immensa sorpresa, la belva balzò di fianco per evitarci, lasciando libero il sentiero verso la cima del mausoleo di pietra.

Continuammo a salire correndo, non osando credere nella nostra buona sorte. Dopo alcuni momenti giungemmo in cima all'antico sepolcro, dove esausti e ansanti ci lasciammo cadere a terra, tre metri e mezzo sopra il branco dei lupi che ululavano e ringhiavano la loro rabbia feroce.

Fu allora che si verificò il fatto più sorprendente di quella sera movimentata. Il lupo solitario, invece di unirsi agli altri nei loro tentativi di scalare la roccia, sferrò un improvviso assalto contro il resto del branco. Accovacciandosi sulle cosce, il pelo ritto sul collo, le zanne scoperte, tese

improvvisamente il magnifico corpo e, con un brontolio cupo e minaccioso, si lanciò nel mezzo degli assalitori.

Trattenni il respiro, aspettandomi di vedere il coraggioso animale dilaniato e sventrato davanti ai miei occhi. Erano dodici contro uno, una situazione disperata anche per un animale coraggioso come il grosso lupo. Pure, la furia del suo attacco parve seminare il terrore fra gli altri. Per alcuni secondi ebbi la confusa visione di un vortice di corpi avvinghiati e di fauci spalancate; poi, con un urlo simultaneo di terrore, l'intero branco abbassò la coda fra le gambe e i lupi corsero come impazziti a rifugiarsi fra gli alberi, seguiti da vicino dal solitario ma imbattibile campione che li aveva messi in fuga.

Uno scoppio di risa convulse ci uscì dalle labbra quando inseguitore e inseguiti scomparvero nel fitto della boscaglia.

«Ebbene, Fratello Lupo ci ha reso un grosso servizio, stavolta,» osservò Alan con una risata che risuonò vagamente stridula. «Perché immagino che fosse un lupo, no?» soggiunse, lanciandomi un'occhiata dubbiosa.

«E che altro, se no?» ribattei, stringendomi nelle spalle.

«Sembrava troppo intelligente, troppo civilizzato, oserei dire. Quasi avesse compreso la nostra posizione e il pericolo che correvamo alla prima occhiata, e volesse fare il possibile per aiutarci. Ora, se si fosse trattato di un cane, potrei capire una simile dimostrazione di intelligenza e d'amicizia per l'uomo, ma... buon Dio, e quella chi è?»

Seguendo la direzione del suo sguardo allibito, osservai qualcosa che a mia volta mi fece allibire. Dal punto in cui il branco di lupi era svanito nella foresta solo pochi minuti prima, si stagliava la figura di una ragazza alta e snella.

Credevo che gli avvenimenti della serata avessero ormai esaurito ogni mia capacità d'emozione, ma ora sentivo drizzarmi i capelli in testa per l'orrore, rendendomi conto che la ragazza in mezzo alla radura correva il pericolo di venire dilaniata e divorata.

«Se i lupi hanno fiutato il suo odore...», cercai di dire.

«Lei non sa quale periodo corre!», gridò Alan, cominciando a scendere dalla roccia. «Dobbiamo avvertirla. Vieni, tu sai parlare il *patois* bretone meglio di me.»

Contro ogni mia inclinazione e ogni espressione di buonsenso, mi ritrovai a ridiscendere il masso di roccia che avevo salito con un senso di gratitudine solo qualche minuto prima. Alan scoppiò a ridere, quando notò la

riluttanza dei miei movimenti.

«Non aver paura,» disse in tono scherzoso. «Non c'è un solo lupo in vista e spero proprio che tu non sia tanto timido da temere di presentarti a una bella ragazza.»

«Ma che diavolo ci fa una bella ragazza in mezzo ai boschi a quest'ora di notte?», borbottai, mentre toccavo il suolo.

«È quanto ho intenzione di chiederle. Guardala!», mormorò sottovoce. «Che modella perfetta per una ninfa dei boschi!»

Credo di aver provato qualcosa di più di un interesse puramente artistico, quando osservai attentamente la ragazza che si avvicinava.

E quando le fummo di fronte, nel chiarore della luna, sentii mozzarmi il fiato. Il livello generale di bellezza fra i nativi della Bretagna è piuttosto elevato, ma la ragazza che ci stava davanti, eretta e immobile, era il simbolo della perfezione.

I suoi lineamenti... come posso descrivere ciò che trascende ogni descrizione? Le parole diventano futili e prive di significato, se pronunciate per descrivere la radiosa creatura che era emersa davanti a noi nel mistero della notte. La sua bellezza sembrava ultraterrena: i capelli biondi le cadevano in una profusione di riccioli sulla fronte e sul collo, la pelle abbronzata dal vento e dal sole aveva riflessi di seta. L'abitino di cotone da pochi soldi che indossava poteva apparire uno straccetto addosso a un'altra, ma portato da lei sembrava un abito di gran classe. Le gambe lunghe e affusolate erano nude fino al ginocchio; i piccoli piedi non calzavano neppure i *sabots* di legno che solitamente portano anche le più povere contadine della regione. Somigliava più a una driade dei boschi che a una ragazza di campagna.

Per una ragione che non volli appurare (ma forse era il ricordo delle mie recenti paure) la sua calma m'irritò non poco.

«Che cosa fate qui?» gridai, sfoggiando il mio zoppicante dialetto bretone. «Non lo sapete che ci sono i lupi, qua intorno?»

Con mia grande sorpresa, lei rispose nel più puro francese.

«Certo, *M'sieu*, che ci sono i lupi. Li ho appena...» esitò un secondo, poi concluse: «Li ho appena sentiti ululare. E voi, non vi sarete certo arrampicati sulla Tomba del Diavolo per ammirare il panorama, *hein*?»

La sua calma m'impressionò. Conclusi che la ragazza doveva essere molto coraggiosa o molto stupida. Eppure sembrava in possesso di tutte le sue facoltà mentali, al punto da dar l'impressione di prendersi gioco di noi. Stavo per ribattere qualcosa, che se non altro mi avrebbe ridato un atteggiamento dignitoso, quando Alan mi prevenne.

«Voi parlate francese!», esclamò il mio amico con una gaia risata. «Magnifico! Temevo di rimanere escluso dalla conversazione. Non avete avuto una fifa tremenda quando i lupi vi sono sfrecciati davanti per rifugiarsi fra quegli alberi laggiù?»

La ragazza scosse la testa con gesto orgoglioso, quasi fiero.

«Non avevo affatto paura, per me.»

Alan Grantham sorrise.

«Ma almeno, vi sarete sentita un po' nervosa, no? Siete stata molto gentile a fermarvi per vedere se eravamo salvi, ma non vi sembra che il vostro atteggiamento possa apparire un po' illogico? Eravamo sulla cima della roccia, capite, mentre voi eravate quaggiù, alla mercé di quelle belve. C'era un grosso lupo, in particolare, che ha messo in fuga gli altri, trascinandoli lontano dal masso. Forse l'avete visto, un bellissimo animale.»

«Credete?», disse la ragazza con un rapido sorriso, quasi il complimento fosse rivolto a lei. «Sì, conosco l'animale di cui parlate, ma non ho paura di lui, *mais non*! A me non farà del male, e neppure a voi.»

«A quanto pare, avete una certa confidenza con i lupi,» osservai con una smorfia. «Forse siete in grado di dirci anche a chi farà del male e a chi no, la grossa bestiaccia?»

La ragazza sollevò le spalle con gesto indifferente.

«*Calmez-vous, M'sieu.* Lo so perché lo so, ecco tutto. Ci sono lupi e lupi,» spiegò, mentre le labbra rosse si aprivano sui denti bianchissimi che brillarono al riflesso della luna. «Esattamente come ci sono uomini e uomini.» Tacque un attimo, poi concluse: «E ci sono donne e donne, alcune pericolose, altre no; alcune desiderose di fare del bene, altre che invece vogliono solo distruggere.» S'interruppe bruscamente e, voltandoci le spalle soggiunse: «Andiamo, è molto tardi, vi mostrerò una scorciatoia attraverso i boschi per ritornare a Josselin.»

«Attraverso i boschi!», ripeté Alan, spaventato. «Ma i lupi...»

Lei si girò, con un improvviso gesto d'impazienza.

«Non vi ho forse detto che non vi faranno alcun male?», disse fissando con i grandi occhi scuri il viso del mio amico. «Il branco, a quest'ora, è ormai lontano chilometri e chilometri.»

«Ma il grosso lupo grigio?», insisté Alan, con voce sommessa.

La ragazza abbassò gli occhi e lasciò cadere la domanda, voltando la testa, in modo che non le si vedesse il volto.

«Venite sì o no?», domandò da sopra la spalla.

«Non ho nessuna intenzione di lasciarvi andare in mezzo a questi boschi

da sola!», dichiarò il mio amico in tono solenne.

«*Allons*! Andiamo, dunque.»

Infilò il braccio sotto quello di Alan con la stessa disinvoltura con cui un gatto salta in grembo a chiunque sia disposto a carezzarlo, e insieme presero a camminare attraverso lo spiazzo, verso i boschi. Li seguii in condizioni di spirito che non erano del tutto serene.

Tutta quella faccenda era troppo misteriosa, per i miei gusti. Sorrisi ferocemente fra me e intanto mi chiedevo se il mio amico dal cuor leggero sarebbe stato altrettanto felice di affidarsi alla sua guida, se la ragazza sconosciuta fosse stata una strega senza denti, con una faccia simile a una noce secca.

Giungemmo in vista del villaggio di Josselin senza ulteriori incidenti. I lupi sembravano essersi volatilizzati, come se non fossero mai esistiti sulla faccia della terra. Il silenzio di morte della grande foresta era interrotto solamente dallo scricchiolio dei nostri piedi sulle foglie secche e sugli aghi di pino che coprivano il sentiero.

Alan e la sconosciuta aprivano il cammino, chiacchierando in tono gaio e senza posa. Non ho la più pallida idea di quale sia stato l'argomento di quella conversazione, ma suppongo che non abbiano parlato di politica. Io non ascoltavo. Avevo altre cose da pensare, mentre chiudevo la retroguardia, gli occhi che frugavano fra le ombre per captare il primo segnale della presenza di un lupo. Non riuscivo a convincermi che saremmo ritornati alla locanda senza altri incontri spiacevoli, finché non vidi le torri dell'antico Château de Josselin, che parevano ammiccare poco lontano.

La nostra misteriosa guida ci lasciò all'ingresso del villaggio, un fatto questo, di cui le fui profondamente grato, poiché non ero dell'umore più adatto per cercare di spiegare alla nostra ciarliera ostessa cose che io stesso stentavo a credere. Notai, tuttavia, che la ragazza si congedò con un allegro *au-revoir* ad Alan, mentre a me rivolse solo un freddo e formale *bon soir*.

«Hai intenzione di rivederla presto, la tua *Demoiselle*?», domandai al mio amico, quando fummo nella nostra camera, senza aver dovuto fornire troppe spiegazioni alla padrona della locanda.

Alan annuì, mentre un leggero rossore gli saliva al viso dai bei lineamenti.

«Domani,» confessò. «Ehi, dico, non è meravigliosa?»

«Sicuro, è meravigliosa,» convenni piuttosto seccamente. «Ma si può sapere chi è?»

«Si chiama Corinne e vive qui, nel villaggio.»

«Bella spiegazione! Ma che accidenti stava facendo, sola in quel bosco?»

Alan scoppiò a ridere.

«Non lo so, e non me ne importa. Ringrazio solo la mia buona stella che lei fosse laggiù in quel momento.»

«Altrimenti potresti esser morto, eh?», insinuai.

«No,» ribatté lui scuotendo la testa, con un sorriso che tradiva i suoi pensieri. «Altrimenti non avrei mai conosciuto Corinne.»

Pronunciò il nome della ragazza con un tono di voce che non ammetteva repliche. Vedendo perciò che il mio giovane amico soffriva di un attacco d'amore a prima vista, feci l'unica cosa che mi restava da fare: mi girai dall'altra parte e andai a dormire.

Il mattino dopo, recuperai la mia cassetta dei colori dal fosso in cui l'avevo lasciata cadere durante la fuga della sera prima e mi rimisi al lavoro. Ma Alan, evidentemente, aveva altri pesci da pescare. È vero che cercò di lavorare qualche minuto, con aria alquanto svogliata, ma la maggior parte del suo tempo fu assorbita dall'affascinante ragazza che non aveva paura dei lupi.

Non occorre molto tempo perché una notizia si diffonda in un posto tranquillo e fuori del mondo come Josselin: dopo una settimana, la relazione sentimentale del giovane artista inglese era diventata la favola del paese. E se mai è esistito un uomo innamorato cotto, quello era Alan Grantham. Rimasi scarsamente sorpreso, perciò, quando dieci giorni dopo la nostra avventura notturna, il mio amico annunciò il suo prossimo matrimonio e mi pregò di fargli da testimonio.

In Bretagna, non c'è bisogno di mandare inviti alle nozze. Il notaio redige il contratto di matrimonio, annuncia la lieta novella e gli abitanti del villaggio accorrono in massa per augurare agli sposi lunga felicità, e per mangiare e bere tutto ciò che la giovane coppia può offrire alla popolazione. Il numero degli ospiti che si invitano, perciò, dipende più o meno dalle possibilità degli sposi. Confesso che ero piuttosto curioso di vedere quanta gente si sarebbe fatta invitare in occasione di questa particolare ricorrenza, anche perché, non so per quale ragione, avevo la vaga impressione che la bella Corinne non fosse molto popolare, nel villaggio. Gli altri giovani, infatti, l'evitavano apertamente.

I contadini bretoni, probabilmente si comportano come tutti gli altri nella propria cerchia familiare, ma con gli estranei, in particolare con i fore-

stieri come noi, sono taciturni e diffidenti. L'individuo più garrulo e loquace di Josselin era, cosa abbastanza strana, l'unico uomo che secondo la logica avrebbe dovuto tenere a freno la lingua. Si trattava infatti di un funzionario governativo, il pubblico notaio, l'uomo che, con la possibile eccezione del parroco del villaggio, sapeva tutto sulle storie di famiglia e gli affari privati di coloro che lo circondavano.

Nicolas Didier era, naturalmente, un uomo di un certa educazione e perfino di una certa cultura, anche se superficiale. In gioventù, e di questo si era fatto premura d'informarmi subito dopo la nostra conoscenza, aveva studiato legge a Parigi; da alcune osservazioni casuali che il notaio lasciava cadere di tanto in tanto, avevo l'impressione che si considerasse un tantino superiore agli abitanti del villaggio, e questa era probabilmente la ragione per cui cercava sempre la compagnia di Alan e la mia, ogni volta che riusciva a trovare un pretesto.

Ero giunto così alla conclusione che il signor Didier fosse un uomo di una certa abilità, il quale era stato destinato a un impiego governativo insignificante ma sicuro, in un ambiente che lui trovava particolarmente tedioso.

La sera prima del matrimonio, Didier venne a trovarmi alla locanda, per avere alcuni particolari sul conto dello sposo che si dovevano trascrivere sul contratto di matrimonio. Alan, come al solito, era fuori, ma io fui in grado di fornirgli le informazioni necessarie.

Sistemata la faccenda, il vecchio notaio non mostrò alcuna fretta di congedarsi. Rimase seduto a parlare del più e del meno, lanciando di tanto in tanto occhiate furtive alla credenza sulla quale erano in mostra numerose bottiglie che Alan aveva preparato per i prossimi festeggiamenti. Accolsi la sua domanda inespressa e stappai una bottiglia di vecchio vino.

«Beviamoci un buon bicchiere di vino in onore della coppia felice,» proposi.

Gli versai una dose generosa. Lui si scolò il vino con evidente soddisfazione, aggiungendovi un discorsetto che evidentemente teneva in serbo per occasioni simili.

«Non ho l'abitudine di indulgere all'alcool, *Monsieur*», si schermì il vecchio. «Ma in un'occasione così propizia...» Seguitò a rigirare il bicchiere fra le dita sottili, guardando con aria sognante la bottiglia.

Ora, quando un individuo insiste nel puntualizzare la propria estrema moderazione, di solito significa che è particolarmente disposto a bere la sua parte e magari un po' di più.

È un vero peccato rimettere il tappo a un vino così buono,» osservai, prendendo la bottiglia. «Fatemi l'onore di gustare un altro bicchiere, vi prego.»

«L'onore è tutto mio, *M'sieur*,» mi rassicurò il vecchio notaio, mentre un leggero rossore gli copriva i lineamenti che ricordavano la pergamena. «E anche il villaggio di Josselin, ne sono certo, è onorato che il vostro stimato amico abbia scelto la sua consorte fra le ragazze del paese. Ma l'esimio *Monsieur* Grantham è uno straniero d'oltremare. Forse non conosce, e neppure ha sentito parlare delle nostre leggende e tradizioni. Non tutti avrebbero scelto la propria sposa fra le donne di Josselin!»

Il suo atteggiamento e le sue parole mi costrinsero a guardarlo attentamente, oltre il tavolo illuminato dalla lampadina. Poi, spinto da un impulso improvviso, gli avvicinai la bottiglia ancora piena per tre quarti, con cordialità.

«Servitevi, *mon ami*.» Come vidi che accoglieva l'invito con sorprendente rapidità, ripresi a parlare con voce indifferente. «Ah, sicché il vostro villaggio vanta delle leggende, *hein*?»

Lui si affrettò a vuotare il bicchiere prima di rispondere.

«Leggende?», ripeté con una voce sardonica densa di significato nascosto. «*Mafoi*! Altro che leggende, abbiamo! Strane cose sono accadute qui a Josselin, e non in un remoto passato, badate, ma di recente! Strane cose il cui significato è stato discusso da persone colte ed erudite, in solenne conclave; cose di cui eminenti professori hanno scritto interi libri, pesanti volumi, nel vano tentativo di scoprirne il significato. Ditemi, *mon cher Monsieur*, avete mai sentito parlare delle 'Donne di Josselin che abbaiano'?»

Nei più profondi recessi della memoria si agitò qualcosa. Sicuro, avevo sentito o letto quelle parole. Ma dove? E in quale occasione? Nel cervello mi ronzavano centinaia di dubbi inespressi e di sospetti formulati a metà, quando tornai a rivolgermi al vecchio avvocato.

«Ditemi qualcosa di più riguardo queste donne che abbaiano.»

«Volete che vi racconti la leggenda, o la verità,» ribatté lui, socchiudendo gli occhi.

«Cominciamo con la leggenda.»

Maître Didier si riempì il bicchiere e si sistemò comodamente sulla sedia.

«Benissimo, *M'sieur*. Come la maggior parte delle favole di questo genere, anche la nostra storia risale a molto tempo fa, direi a circa duecento anni fa, ma probabilmente nacque assai prima. C'era una volta (vi prego di

notare che comincia come tutte le fiabe del mondo) una mendicante che un giorno ebbe la ventura di passare per il villaggio di Josselin. Era vestita di stracci, affamata, sporca e scalza e, in un fagotto pure di stracci, reggeva un bambino, suo figlio.»

«Chi era la donna?», domandai. Ma il vecchio notaio si strinse nelle spalle mingherline e allungò la mano per riprendere la bottiglia.

«Una versione della leggenda dice che era una strega, una potente incantatrice; un'altra versione parla addirittura di un personaggio che potrebbe identificarsi con la Madre di Dio, e il suo bambino nel Figlio Divino. Potete credere all'una o all'altra, come preferite. Le donne del villaggio erano al fiume, come avrete notato ogni giorno, intente a lavare i panni. La mendicante le supplicò di darle un po' di cibo e un rifugio, mostrando loro i piedi sanguinanti e cercando di suscitare la loro compassione reggendo alto il figlioletto che moriva di fame. Ma le donne di Josselin la cacciarono via con parole amare e crudeli; certuni dicono che arrivarono perfino a sguinzagliare i cani contro la povera creatura indifesa. Sia come sia, la donna e il suo bimbo furono scacciati dal villaggio. Dapprima la sconosciuta se ne andò quasi umile e mansueta senza lagnarsi, ma quando passò davanti alla porta della chiesa gettò per caso un'occhiata al viso del suo bambino, e si accorse di stringere fra le braccia un cadavere!

«Soltanto allora si girò verso le donne che l'avevano beffeggiata e scacciata. Depose il morticino sulla soglia della chiesa e avanzò verso di loro, gli occhi fiammeggianti d'odio attraverso le lacrime, le braccia sollevate in un gesto di minaccia furibonda.

«'Donne di Josselin!' gridò. 'Sul corpicino del mio bambino morto, io vi lancio la mia maledizione: a voi, e alle vostre figlie, alle figlie delle vostre figlie. Siate maledette fino alla decima generazione! Possa l'Altissimo misericordioso e pietoso mostrare verso di voi la stessa pietà e la stessa misericordia che voi avete mostrato per me. Come lupi feroci, ci avete negato il cibo, come cani arrabbiati, ci avete scacciati dalle vostre porte. Ebbene, donne di Josselin, voi diventerete cani e lupi davvero!' E dopo aver scagliato la sua maledizione, la donna morì.»

Il vecchio notaio s'interruppe e rimase immobile, fissando davanti a sé con gli occhi annebbiati, come se vedesse in un sogno la scena che aveva descritto con tanta vivezza.

«Una triste storia,» commentai. «Ma non è finita?»

«No. Quella notte avvennero scene selvagge nelle strade di Josselin... suoni e rumori orribili, terribili, terrificanti, difficili da scrivere. Donne e

ragazze corsero fuori dalle loro case, strappandosi di dosso gli abiti con frenetico abbandono, abbaiando come cani e ululando come lupi! E tali erano, non solo nell'aspetto esteriore, ma anche nel loro intimo. Si precipitarono tutte insieme nelle case da cui erano appena uscite, mentre i loro uomini restavano troppo paralizzati dal terrore e dallo stupore per intervenire, e quando ne riemersero di nuovo, ciascuna donna-lupo stringeva fra le zanne arrossate di sangue un bimbo giovanissimo, il proprio o quello di un'altra, che aveva ghermito dalla culla o dal lettino con la ferocia e la mancanza di pietà tipiche della belva in cui si era trasformata. Ma, notate bene, furono trucidati solo i figli maschi. Le femmine, vennero risparmiate affinché, giunte alla maturità, ereditassero la terribile maledizione che era stata scagliata su di loro e la trasmettessero alle loro discendenti, come hanno fatto fino ad oggi. Questa, *Monsieur*, è la leggenda delle donne che abbaiano.»

«Vi ringrazio di avermela raccontata con tanta chiarezza. E adesso volete dirmi qual è la 'reale' verità della storia?»

Sulle labbra sottili di Didier apparve un sorriso enigmatico, mentre tornava a riempirsi il bicchiere con l'ultimo contenuto della bottiglia.

«La verità non è tanto facile da definire,» riprese con tono grave. «Un fatto è certo, ed è che alcune contadine di questo villaggio, le discendenti delle donne che beffeggiarono e scacciarono la mendicante, in determinate stagioni sono afflitte da una misteriosa malattia, o calamità, o maledizione, chiamatela come volete. E qui abbandoniamo il regno della leggenda per avvicinarci ai fatti concreti e incontrovertibili. Troverete riferimenti alle donne che abbaiano in numerose opere scientifiche. Emeriti scienziati e dotti studiosi hanno dedicato anni e anni allo studio del fenomeno, sebbene tutti abbiano tentato di trovare una soluzione che si adatti alle proprie teorie o alle proprie credenze. I teologi, per esempio, sono convinti che si tratti di una diretta visitazione di Dio. I medici sono egualmente convinti che i latrati e gli ululati siano causati da qualche oscura malattia ereditaria che produce movimenti spasmodici e contrazioni ai muscoli della gola. Gli psicologi avanzano la teoria che il fenomeno sia dovuto a qualche forma di autosuggestione o ipnotismo di massa. Gli antropologi affermano di trovare un parallelo, se non proprio una soluzione, nel totemismo delle razze selvagge e primitive, e seguono la credenza quasi universale secondo cui certi esseri umani sono capaci di trasformarsi in animali. La scienza, in breve, nel tentare di provare troppe cose, non prova niente. Vi ho elencato queste teorie contrastanti fra loro semplicemente per dimostrarvi che l'au-

tenticità di questa terribile maledizione è sufficientemente attestata, al punto da meritare la più seria considerazione da parte di studiosi che di solito non inseguono ombre né indagano nelle favole. Per quanto riguarda una soluzione, be', come uomini di buonsenso, non ci resta che accettare i fatti così come sono e spiegarli con il maggior discernimento possibile.»

La mia mente ripensò al grande lupo grigio che vagava sulla Tomba del Diavolo, la creatura che era scomparsa nella foresta proprio nello stesso punto da cui, pochi momenti dopo, era emersa Corinne Lemerre, calma, fredda, senza mostrare il minimo segno di paura. E allora mi ci volle poco per convincermi che l'antica leggenda doveva avere un valido fondo di verità.

Mi piegai in avanti e, posando la mano sulla spalla del vecchio notaio, dissi:

«Sentite, mastro Didier, qual è la vostra teoria personale, riguardo la faccenda?»

Sentii la spalla su cui poggiava la mia mano contrarsi leggermente.

«*Mère de Dieu*! Se vi rivelassi i miei pensieri reconditi, voi pensereste che mi lascio andare alla più nera delle superstizioni, come un qualsiasi contadino ignorante. Io so soltanto che questa calamità, questa maledizione, se preferite chiamarla così, esiste tuttora fra noi. Ma la gente di Josselin non sbandiera pubblicamente la propria vergogna al mondo. Quando si avvicina il tempo della loro periodica trasformazione, le donne del villaggio si chiudono a chiave nelle loro stanze o vanno a nascondersi nel folto della foresta, dove nessun occhio umano vedrà l'orribile aspetto che assumeranno, dove nessun bimbo innocente correrà il rischio di essere dilaniato dalle loro zanne crudeli.»

Nel folto della foresta! Le parole mi martellavano nel cervello con diabolica insistenza. Non era stato in mezzo ai boschi che avevamo incontrato Corinne Lemerre? Il mio sfortunato amico stava forse per prendere in moglie un magnifico vampiro?

Fra il turbinare dei miei pensieri, mi accorsi che il vecchio aveva ripreso a parlare.

«*Certainement*, considerando il modo in cui il nostro terribile segreto è stato celato finora, non c'è da meravigliarsi se gli studiosi hanno potuto raccogliere esigui dati su cui basare le loro teorie,» stava dicendo Didier. «Ecco perché stasera ho parlato con voi; voi, a vostra volta, potete avvertire il vostro amico.»

«E convincerlo ad abbandonare *mademoiselle* Lemerre la vigilia del ma-

trimonio?», gridai.

«*Doucement, doucement,*» protestò il vecchio. «Calma, mio impetuoso amico. Io sono l'ultimo uomo al mondo che voglia suggerirvi di far nascere uno scandalo, rompendo la promessa di matrimonio. Inoltre, non c'è niente da temere, per il momento. Il vostro amico non corre il minimo pericolo, poiché i lupi di Josselin non attaccano e non divorano gli uomini adulti. Sarà più tardi, quando arriveranno i figli, che comincerà la tragedia. Ora non occorre che voi ripetiate le mie parole al vostro amico; passeranno parecchi mesi, anni forse. Ma se vi stanno a cuore la sua felicità, la sua serenità di spirito, il suo equilibrio mentale, il giorno in cui nascerà suo figlio, il suo erede, raccontategli la leggenda delle donne di Josselin.»

Dopo che il vecchio se ne fu andato, rimasi seduto a lungo accanto ai tizzoni morenti del caminetto, fumando incessantemente e pensando intensamente, mentre attendevo il ritorno di Alan.

La mia mente affondava nel dubbio e nell'indecisione. Un momento ero deciso a raccontare ogni cosa al mio caro amico; e subito dopo, giuravo a me stesso che non una parola mi sarebbe uscita dalle labbra.

Mi avrebbe creduto, se avessi parlato? E se anche avesse prestato fede alla mia fantastica storia, avrebbe avuto il coraggio di respingere la sua bellissima sposa, all'undicesima ora? E, soprattutto, avevo io il diritto di diffamare la reputazione di una ragazza giovane e bella, basandomi semplicemente sulla teoria campata in aria di un notaio misantropo che aveva sciolto la lingua grazie a una bottiglia di vino?

Eppure, nel mio intimo, sapevo che la leggenda non era una semplice chimera. Ora che ero in possesso di un indizio, mi ritornavano alla mente numerosi episodi, insignificanti e privi di valore in sé, ma che confermavano i miei dubbi. Ecco, per esempio, gli abitanti del villaggio avevano perfino un nome particolare per definire le donne ammalate: *aboyeuses*, 'abbaiatrici'. Avevo sentito sussurrare lo strano termine perlomeno una dozzina di volte, sebbene prima non avesse alcun significato per me.

Mi alzai in piedi e tirai indietro la pesante tenda della finestra; premetti la fronte bruciante sui vetri freddi e appannati, e guardai fuori, nella notte.

C'era la luna piena, alta nel cielo senza nubi, che bagnava l'intera vallata del fiume di una luce d'argento. Oltre la riva del fiume, in fondo al villaggio, le tre torri dell'antico *château* si ergevano dalle acque lucenti, imponente monumento alla tirannia e al potere feudale. Più oltre, l'acqua del fiume si abbassava; intorno, piccoli banchi erbosi formavano da tempo

immemorabile il lavatoio pubblico del villaggio. Era stato laggiù che la mendicante senza casa aveva chiesto invano la carità. Nello spiazzo aperto, di fronte a me, c'era la chiesa dalla cui soglia la donna aveva scagliato la fatale maledizione. Con gli occhi della mente potevo vedere la figura affamata e macilenta, ritta in cima alla scalinata, che affrontava la folla delle donne urlanti come una furia vendicatrice, da sopra il cadaverino del figlio.

Fu allora che compresi perché ora nessun mendicante chiedeva invano l'elemosina nelle strade di Josselin.

Un leggero rumore sul marciapiede, immediatamente sotto la mia finestra, interruppe bruscamente il corso dei miei pensieri. Due persone stavano in piedi davanti alla porta della locanda e parlavano a voce bassa e intima.

«*Au revoir, ma chérie.*» Era la voce di Alan, vibrante di profonda passione. «A domani!»

«A domani,» fu la risposta, sussurrata con voce così bassa che riuscivo appena a distinguere le parole. «*Viens m'embrasser.*»

La voce di lei si smorzò in una risata soffocata; poi un bacio prolungato.

Mi allontanai dalla finestra, sentendomi stringere il cuore. Come potevo parlare, ora? Come potevo privarli della loro felicità?

Quella notte non riuscii a dormire. Il mattino dopo, erano sposati, uniti per sempre da un anello e dalla Bibbia.

Anche la più calda e la più provata amicizia si affievolisce davanti al fuoco più intenso dell'amore. Ricevetti occasionali notizie da Alan durante la sua prolungata luna di miele in Italia, poi le sue lettere divennero sempre più brevi e arrivarono a intervalli sempre più lunghi, finché cessarono del tutto.

Mi fermai ancora un poco a Josselin per dare gli ultimi ritocchi al quadro a cui stavo lavorando. Poi partii, spostandomi attraverso il sud della Francia; varcai la frontiera della Spagna, dirigendomi dove la mia fantasia e il richiamo dello scenario naturale mi conducevano. Nuove scene, nuovi interessi e nuove speranze e ambizioni fecero sì che a poco a poco il ricordo di Alan Grantham e della sua misteriosa sposa si allontanasse dalla mia mente.

Sotto il cielo inondato di sole della Castiglia, arrivai quasi a sorridere dei miei precedenti timori dovuti alla tragica leggenda delle donne-bestie di Josselin.

Fu due anni più tardi, mentre sedevo davanti a una piccola *posada* so-

vrastante le acque impetuose del Tago, vicino a Toledo, che il ricordo del passato riaffiorò e mi sommerse come un invisibile mare di gelo.

La grassa e sciatta padrona della locanda in cui alloggiavo mi consegnò una lettera che portava un francobollo inglese e numerosi indirizzi scritti a matita, che indicavano come la missiva mi avesse seguito di tappa in tappa per parecchie settimane. Il messaggio che vi era contenuto era breve ma denso di oscuro significato:

«In nome della nostra vecchia amicizia, vieni subito. Ho bisogno del tuo consiglio e del tuo aiuto, come mai mi è capitato prima d'ora. Non oso tentare di spiegarti, poiché potresti credere che mi ha dato di volta il cervello. Ma vieni, ti supplico, vieni presto!»

Sotto, c'era un post-scriptum scarabocchiato in fretta, che in realtà era più lungo del testo della lettera:

«Corinne gode perfetta salute e ti invia i suoi migliori saluti. Ha sopportato molto bene la nascita del nostro bambino e sta diventando più bella che mai. Il piccolo è un delizioso fagottino, vispo e allegro: ti piacerà. L'abbiamo chiamato con il tuo nome. Dovrei sentirmi l'uomo più felice del mondo, eppure sono tormentato da timori che mi appaiono anche più terribile perché così grotteschi. Vieni presto, in nome della nostra vecchia amicizia!»

Era un appello a cui non potevo restar sordo. Gettai un'occhiata al timbro postale: la lettera era stata imbucata quasi due settimane prima.

Non ci vollero più di cinque minuti per fare i bagagli e pagare il conto. Attraversato il fiume, ebbi la buona fortuna di acchiappare al volo un treno che stava per partire dalla stazione di Toledo. Dovetti aspettare due ore a Madrid, ma il tempo perduto fu recuperato dalla rapidità del Trans-Continental-Express che mi portò a Parigi dove, nelle prime ore del mattino, salii su un treno in coincidenza per la costa.

Trenta ore dopo aver ricevuto il messaggio, scendevo la passerella del vaporetto che fa servizio sulla Manica, e stringevo calorosamente la mano che mi aveva richiamato in Inghilterra.

«Ho ricevuto il tuo telegramma da Parigi,» spiegò Alan, quasi volesse giustificare la sua inaspettata presenza sulla passerella di sbarco. «Non so dirti quanto mi senta sollevato ora che sei qui.»

Stavo per dirgli che la sua lettera aveva vagato per il mondo, prima di arrivare a me, ma lui tagliò corto con una fretta che mi parve eccessiva.

«Vieni.» Afferrò la mia valigetta e, ignorando il treno in attesa, si diresse ai cancelli d'uscita. «Ho fuori la macchina. Mentre guido, possiamo par-

lare. La mia casa si trova nella contea vicina, a pochi chilometri dal confine con il Sussex. Ci si arriva più in fretta con la macchina che con i treni locali.»

Il lussuoso aspetto della macchina che ci aspettava pareva indicare che, di qualsiasi natura fossero i guai di Alan, non erano certamente di carattere economico.

Azzardai un vago accenno a questo proposito mentre lui metteva in moto, ma Alan quasi ignorò la mia osservazione.

«Oh sì, non mi va poi tanto male. Ma ultimamente sono stato troppo preoccupato per dedicarmi seriamente al lavoro. Sai... non devi giudicarmi pazzo per ciò che sto per dirti, ma ricordi il grosso lupo grigio che vedemmo quella notte nella Tomba del Diavolo?»

«Sì,» risposi, con i nervi tesi per l'interesse. «Ebbene?»

«Quella dannata bestiaccia mi ha seguito fin qui!»

Riuscii a mettere insieme una risata, ma se il mio amico non fosse stato impegnato nella guida, credo che avrebbe notato i sentimenti che il mio viso doveva tradire.

«Su, andiamo!» dissi, in tono leggero. «Non ti sembra un po' grossa, vecchio mio? È un bel salto, dalla Bretagna al Sussex, senza contare che in mezzo c'è un piccolo ostacolo chiamato la Manica!»

«Me ne infischio se è lontano e se occorre attraversare il tuo ostacolo. Riconoscerei quella bestiaccia ovunque, e sono sicuro che l'animale gironzola nella nostra casa da settimane; per la precisione, da quando è nato il bambino.»

Il bambino! Ecco un altro punto del racconto del vecchio notaio che si rivelava veritiero.

«È un maschio, vero?», domandai, più per guadagnar tempo che per altro.

«Certo che è un maschio!», rispose Alan con orgoglio. «Non ti ho detto, nella mia lettera, che l'abbiamo chiamato come te?»

«E tu temi che questo grosso lupo voglia far del male al tuo bambino?»

«Che altro?», ribatté lui, bruscamente. «La belva ha tentato una dozzina di volte di entrare nella *nursery*, ma fortunatamente ce ne siamo accorti in tempo e l'abbiamo cacciata via prima che potesse far danni. Ma il fatto più strano è che non ha mai cercato di attaccare gli adulti. Questo dovrebbe facilitare il nostro compito.»

«Il nostro compito?», ripetei.

«Sì. Tu devi aiutarmi a ricacciare la belva nella sua tana e a piantarle una

pallottola nel cuore. Finché non la vedrò morta stecchita davanti ai miei occhi, non avrò la certezza assoluta che Corinne e il bimbo non corrono alcun pericolo.»

Riuscii a trattenere la risata sardonica che mi premeva alle labbra. Mormorai qualcosa, rimasi seduto in silenzio, o risposi solo a monosillabi. I pensieri cupi che mi si affollavano alla mente erano sufficienti per tener concentrata tutta la mia attenzione. Ancora una volta mi trovavo invischiato in un intrico di mistero e di pericoli, ma l'uomo accanto a me non poteva certo immaginare la reale natura del compito per cui aveva sollecitato il mio aiuto!

Percorremmo una cinquantina di chilometri lungo la strada costiera; poi, in un punto non lontano dalla famosa località dove ebbe luogo la battaglia di Hastings, svoltammo verso l'entroterra. Venti minuti più tardi, la macchina varcava i cancelli di un lungo viale alberato, ed io ebbi la prima, fuggevole visione della casa.

«Fattoria solitaria,» si chiamava, e il nome sembrava decisamente appropriato. La vecchia casa si ergeva su una collina, circondata da giardini ben tenuti e, sebbene per la sua posizione fosse alquanto esposta alle tempeste che ogni tanto si scatenavano dal mare, tuttavia godeva di una vista superba. A sud, si stendeva la lunga striscia della costa, da Beach Head a Dungeness; ogni altro punto della zona era limitato dalle vaste colline gessose, desolate e deserte per la maggior parte, sebbene qua e là si potesse scorgere la sagoma indistinta del tetto di una fattoria isolata, fra le pieghe ondulate delle dune.

La «Fattoria Solitaria», come diceva il nome, era stata costruita come una solida casa colonica, sebbene appartenesse all'epoca della regina Elisabetta. Era un delizioso esemplare di architettura rurale del periodo, con i frontoni rivestiti in legno e bizzarri cantucci e angoli nelle stanze con le travi di quercia. I suoi tortuosi passaggi e corridoi erano provvisti di scale e scalette che andavano su e giù, tanto che spesso diventava difficile scoprire a che piano ci si trovava se non si sbirciava dalla finestra, In breve, era esattamente il tipo di costruzione che qualsiasi spettro con un certo rispetto per le antiche tradizioni, avrebbe scelto per le sue scorribande di mezzanotte.

Stavo giusto per fare un'osservazione ironica a questo proposito mentre scendevo dalla macchina; ma, dopo aver lanciato un'occhiata al volto teso e ansioso di Alan, mi trattenni. In quel momento, non sembrava dell'umore

più adatto per apprezzare spiritosaggini di nessun genere.

Senza dire una parola, il mio amico entrò nella casa e mi fece strada verso la grande cucina con il pavimento di pietra, ora trasformata in un accogliente soggiorno.

Sulla porta, si fermò, lasciandosi sfuggire sottovoce un'esclamazione di sorpresa.

«Toh, a quanto pare abbiamo visite.»

Due uomini, entrambi robusti e con il volto arrossato, vestiti di giacche di tweed e ghette bianche, si erano alzati dalle sedie accanto al caminetto e stavano venendoci intorno.

«Buongiorno, signor Grantham,» salutò quello che sembrava il più anziano dei due, un tipo dalla barba grigia, sui sessant'anni. «Forse mi conoscete: sono Enoch Varden, della fattoria Vale, laggiù. Il mio amico, qui, è Sowerby, della...»

«Sì, sì, vi conosco tutti e due,» lo interruppe Alan con un gesto impaziente. «Immagino abbiate atteso il mio ritorno per dirmi qualcosa.»

«È così, infatti,» rispose l'uomo con la barba grigia, con un tono di voce in cui affiorava un curioso miscuglio di deferenza e di rabbia trattenuta. «Siamo qui per una faccenda alquanto spiacevole, signor Grantham.» S'interruppe per lanciare uno sguardo interrogativo nella mia direzione. «Chiedo scusa, ma questo signore è un vostro amico?»

«Sicuro,» rispose Alan calorosamente. «Il mio più caro amico. Non abbiate riguardo di dire in sua presenza ciò che avete da raccontare.»

Il signor Varden sembrava piuttosto riluttante ad approfittare dell'invito. Rimase impalato davanti al caminetto, e seguitò a schiarirsi la gola a intervalli regolari, spostando il peso da un piede all'altro.

«State a sentire, signore,» disse alla fine. «Io sono un tipo pacifico, uno di quelli a cui piace restare in buoni rapporti con i vicini, e mi auguro che accoglierete quanto sto per dirvi nel suo giusto verso. Tre notti fa, sono state uccise e dilaniate sette pecore alla fattoria di Sowerby, e stamattina ho scoperto che circa una dozzina di pecore del mio gregge avevano subito la stessa sorte.»

«Davvero?» La voce di Alan non tradiva eccessiva sorpresa. «Veramente spiacevole. Immagino che siate venuto fin qui per avvertirmi che qualche bestia feroce si aggira nel distretto, è così?»

Varden rispose con un rapido cenno del capo.

«Siamo venuti per avvertirvi di tenere i vostri cani alla catena, durante la notte!» disse, in tono brusco.

«Cani!» Alan rise fragorosamente. «Ma, buon uomo, io non ho cani. Mia figlia non può sopportare di vederseli intorno, e perciò non c'è un solo cane, qui nella nostra fattoria.»

I due agricoltori lo fissarono con manifesta incredulità.

«Neppure uno?», ripeté Sowerby, che apriva la bocca per la prima volta.

«Neppure uno,» fu la decisa e ferma risposta del mio amico. «Dovete cercare altrove l'animale che fa strage dei vostri greggi.»

Enoch Varden sollevò la mano nodosa e si grattò la testa.

«Certo, se lo dite voi, signore, siamo costretti ad accettare la vostra parola...»

«Con la più assoluta fiducia,» concluse Alan, calmo.

«Senza offesa, signore, senza offesa,» si affrettò a soggiungere Varden. «Tuttavia, vi confesso che la cosa appare alquanto strana. Il vecchio Miles, il pastore del signor Sowerby, ha scoperto e seguito le impronte, il mattino successivo alla strage delle sue pecore. Il vecchio Miles, che non è un visionario, afferma che le impronte erano quelle di un grosso cane, il più grosso che abbia mai visto. In questo gli credo, poiché io stesso mi ero alzato alle quattro del mattino, dopo la razzia nel mio gregge, e avevo seguito le tracce per alcuni chilometri, sul terreno soffice.»

«E dove conducevano, le tracce?», volle sapere Alan.

«Diritto, diritto a questa casa, signore. E, quel che è più importante, finivano qui! Erano chiare e distinte come i caratteri stampati sulla carta, e spiccavano sul terreno del vostro viale. Ve n'erano alcune perfino sugli scalini dell'ingresso principale. Impronte che entravano, ma che non uscivano dalla vostra casa!»

Vidi che Alan Grantham impallidiva di colpo. Potevo immaginare la tragica intensità dei suoi pensieri, in quel momento.

«Dev'essere il grosso lupo grigio che ho visto aggirarsi intorno alla casa!», esclamò subito il mio amico.

Alle sue parole, gli occhi dell'agricoltore divennero rotondi per lo stupore.

«Lupo?», ripeté perplesso Varden. «E chi mai ha sentito parlare di lupi, sulle colline del Sussex? Non è possibile.»

«Be', è così,» ribatté Alan, stringendosi nelle spalle. «Può darsi che sia scappato da qualche parte, da un circo, per esempio. Ad ogni modo, il rimedio sta nelle nostre mani. Naturalmente, voi dovete avere dei fucili?»

«Sissignore,» risposero i due, insieme.

«Bene, armate tutti gli uomini che potete, appostateli in attesa della bel-

va. È quanto anche il mio amico e io intendiamo fare. Spero che avremo la fortuna di piantargli una pallottola in corpo!»

Prima di sera, ci fu fornita la prova che la teoria del mio amico era esatta. L'identità del misterioso predone a quattro zampe venne ampiamente stabilita da un rappresentante della Squadra Mobile della Polizia della Contea, il quale arrivò in motocicletta mentre stavamo ancora pranzando.

«Sì, signore, si tratta di un lupo,» dichiarò il poliziotto. «Uno dei nostri uomini di pattuglia ha visto la bestia mentre era di ronda. Un tale che si chiama Morris. È un vecchio soldato che ha prestato servizio nelle Forze di Spedizione in Russia e che ha avuto modo di vedere un sacco di lupi, nei paesi dove solitamente vivono. Ha notato l'animale che gli è passato vicino trotterellando sulla strada. Si dirigeva verso questa casa. Morris era disarmato, perciò non ha potuto far niente per fermarlo. Ma ha avuto modo di vederlo bene, ed è pronto a giurare che si tratta di un lupo e non di un grosso cane. Inoltre, è un lupo femmina, e deve aver avuto recentemente una figliata di cuccioli.

«Accidenti!», esclamò Alan. «Questo complica le cose. Dovremmo setacciare la zona, per impedire che i piccoli crescano. La bestia li aveva con sé?»

Il poliziotto scosse la testa.

«No, ma aveva le mammelle gonfie di latte. Morris alleva cani e conosce i segni. Dice che di solito la maternità rende questi animali più feroci e più pericolosi. Per questo ho pensato di salire ad avvertirvi.»

«Vi sono infinitamente grato, agente,» disse Alan, allungando la mano con rapido gesto. Si udì un leggero fruscio di banconote.

«Grazie a voi, signore,» ribatté il poliziotto, toccandosi la visiera del berretto. «Buonanotte.»

Ascoltando la conversazione dalla porta della sala da pranzo, compresi che i miei dubbi avevano ora un'atroce conferma. La misteriosa lupa aveva partorito recentemente... e il bambino di Corinne aveva solo quindici giorni! Era l'ultimo e più convincente anello della catena di prove che dimostravano come la leggenda di Josselin non fosse un mito!

Era giunto il momento di parlare. Di qualsiasi natura fossero le conseguenze della rivelazione, la mia coscienza non mi permetteva di tacere più a lungo. Si doveva correre il rischio di scatenare una tragedia, se si voleva evitare una tragedia più irreparabile.

Come la porta si chiuse alle spalle del poliziotto, presi il mio amico per

un braccio e lo trascinai nel suo studio, comunicante con la sala da pranzo.

«E adesso che succede!», volle sapere Alan, vedendomi chiudere la porta.

«Alan,» dissi in tono gentile. «Sto approfittando del privilegio di un vecchio amico; ma credimi, è mio dovere rivelarti quanto sto per dirti. Corinne, la ragazza che hai sposato, è...» La mia mente lavorava freneticamente per trovare le parole adatte. «... non è come le altre ragazze.»

«Come se non lo sapessi!» m'interruppe lui, con calore, senza intuire minimamente il significato delle mie parole. «È una perla inestimabile! Ringrazierò il cielo finché avrò respiro di averla messa sul mio cammino e di avermi permesso di legare la mia vita alla sua!»

Il fervore della sua affermazione per poco non mi fece rinunciare al proposito che m'ero imposto. Il pensiero che proprio io, il suo migliore amico, dovessi trasformarmi nello strumento della sua amarezza, era come una coltellata al cuore. Ma ormai era troppo tardi, dovevo parlare.

«Non è della sua bellezza che stavo parlando e neppure delle sue qualità morali,» risposi. «C'è qualcos'altro, qualcosa di cui lei non ha nessuna colpa. Amico mio, la ragazza che tu ami così profondamente è...»

«Non sarà mica morta!» Mi afferrò il braccio in una morsa che bloccò i muscoli. «Non dirmi che Corinne è caduta vittima di quel lupo maledetto! Non dirmi che è morta!»

«Quanto sarebbe meglio!», esclamai senza volerlo.

«Che cosa?» La sua stretta si rafforzò in uno spasimo. «In nome di Dio, che cosa intendi dire?»

«Corinne Lamerre era, ed è tuttora...»

Quattro colpi d'arma da fuoco, sparati in rapida successione proprio sotto la finestra troncarono le mie parole come una lama di coltello.

Lieto dell'interruzione, che tuttavia costituiva solo un breve rinvio, mi precipitai verso la porta d'ingresso e la spalancai. Sui gradini, c'era un'alta e robusta figura in divisa azzurra. Era l'agente che ci aveva appena lasciati, e in mano stringeva una pesante pistola automatica.

«Il lupo!», ansimò il poliziotto. «Passavo vicino ai cespugli quando l'ho visto balzar fuori da una delle finestre più basse. Aveva qualcosa in bocca. Sembrava un fagotto di indumenti.»

«Mio Dio!», urlò Alan. «Il bambino! Dobbiamo seguirlo. Aspettate qui, mentre vado a prendere i fucili.»

«Avete colpito l'animale?», domandai all'agente.

«Credo di sì, ma c'era poca luce.» L'uomo proiettò il fascio di luce della

sua lampadina tascabile sul sentiero coperto di ghiaia e mandò un grido. «Sì, l'ho colpito. Guardate, c'è del sangue sui sassi!»

«Qua, tieni questo.» Alan mi cacciò fra le mani riluttanti un fucile da caccia, mentre con un balzo scendeva gli scalini. «È carico, ma non sparare finché non sei certo di non colpire mio figlio. Da che parte è andato?» domandò, mentre si affrettava a raggiungere il poliziotto.

«Non saprei dirlo, signore. È scomparso fra le tenebre. Tuttavia, c'è una traccia, guardate!» Illuminò di nuovo il sentiero su cui si vedevano le impronte insanguinate.

«È ferito gravemente, non può andar lontano,» osservò Alan, afferrando la lampadina e spingendosi avanti.

Ma subito dopo, si lasciò sfuggire un'esclamazione di disappunto. Le impronte voltavano bruscamente e finivano nei folti cespugli.

«Dobbiamo separarci,» sussurrò Alan con voce strozzata. «E setacciare i cespugli uno per uno. Sparate a vista, ma per amor di Dio, state attenti al bambino!»

Eseguimmo i suoi ordini e cominciammo a seguire le tracce. Ma era un'impresa disperata, dar la caccia a una belva nel buio. Per un certo tempo, l'agente di polizia ed io avanzammo nella medesima direzione, tanto che ci ritrovammo in un piccolo spiazzo non lontano dalla casa.

«È una caccia inutile,» mormorò il poliziotto con aria truce. «Come cercare un ago in un pagliaio. Probabilmente a quest'ora il lupo è lontano chilometri e chilometri... e al vostro amico non resta che dire addio per sempre a suo figlio!»

Le sue parole mi fecero nascere un'improvvisa ispirazione.

«Può darsi che sia tornato in casa!», esclamai.

«In casa?» L'agente parve sorpreso. «Ma che idea!»

«È soltanto un'idea, infatti. Ma penso che valga la pena di controllare. Volete tornare indietro con me?»

«Se voi pensate che ne valga la pena, andiamo pure. Devo chiamare il signore?» domandò poi, indicando con un cenno del capo il punto in cui Alan stava frugando rumorosamente fra i cespugli?

«Credo sia meglio di no,» risposi. «Se i miei sospetti sono fondati, è meglio che resti fuori da ciò che sta per accadere.»

Raggiungemmo la casa inosservati e senza perder tempo precedetti il poliziotto su per le scale.

«Avevate ragione, signore!» gridò l'uomo, additando una macchia rossa su una porta dipinta di bianco.

Annuii senza parlare e sollevai il fucile in posizione di sparo. La porta macchiata di sangue era quella che dava nella camera da letto di Corinne.

La stanza era avvolta nell'oscurità, quando spalancai la porta, ma il sordo e minaccioso brontolio che accolse il nostro ingresso dimostrava indubbiamente che non era deserta.

Feci scattare l'interruttore... e rimasi immobile di fronte all'incredibile spettacolo che mi si presentò davanti agli occhi.

Non fu la vista del grosso lupo accovacciato sul letto che mi strozzò il respiro in gola con un suono che ricordava un singhiozzo: a questo ero preparato. No, la cosa che mi fece barcollare e tremare, fu la vista del minuscolo bimbo, che rannicchiato fra le zampe del gigantesco animale mandava balbettii di contentezza, mentre con i piccoli pugni carezzava il morbido pelo grigio.

Il fucile mi cadde dalle mani, finì sul pavimento. Il mio cervello non riusciva a credere a quanto vedevano gli occhi. Poi, come un lampo improvviso, tutto mi apparve chiaro.

L'amore materno, divino e incomparabile, aveva trionfato sulla terribile, antica maledizione: la grande lupa feroce stava allattando il suo bimbo che avrebbe dovuto dilaniare!

Avevo compreso; ma il poliziotto alle mie spalle aveva occhi solo per la belva a cui davamo la caccia. Ebbi la rapidissima visione di una canna d'acciaio, mentre lui tirava indietro la mano pronta al tiro.

«Non sparate, sciocco!» gridai, e spensi la luce per fargli sbagliar mira, nel caso non avesse compreso.

Ma quando la luce si spense, l'oscurità fu rotta da una lingua di fuoco e il crepitio dell'arma automatica risuonò sinistro come un colpo di tuono in miniatura.

«Sciocco!» gridai di nuovo. «Che cosa avete fatto?»

«Immagino di aver centrato quella...»

La sua risposta si spense in un mormorio privo di significato, mentre riaccendevo la luce.

Il lupo era svanito. Al suo posto, bianco come il marmo e immobile nella morte, c'era il corpo di Corinne Grantham, la ragazza che per sempre aveva rotto l'incantesimo malefico che da secoli pendeva su tutte le donne di Josselin.

L'agente di polizia affrontò da uomo l'inchiesta che seguì. Il poveraccio zitto zitto, incassò la sua dose di rimbrotti sul «modo di maneggiare le ar-

mi senza la minima attenzione o cura.» Tuttavia, ebbe il buonsenso di non pronunciare una parola sul lupo che s'era trasformato in donna al momento della morte.

Probabilmente aveva immaginato che nessuno avrebbe creduto a una storia simile e non aveva alcuna voglia d'esser preso per bugiardo, oltre che per uno sbadato tiratore. Grazie all'appoggio incondizionato e generoso di Alan, fui in grado di testimoniare che l'agente non era da condannare per la sua reticenza. Oggi, probabilmente, è il più ricco poliziotto del Sussex... a meno che non si sia ritirato dalla polizia da parecchio tempo, come credo.

Il verdetto del *coroner* fu quello di «morte accidentale». E così la faccenda rimase chiusa fino a tutt'oggi.

Alan Grantham, con l'animo combattuto fra il dolore per la morte della moglie e la gioia per aver ritrovato il figlioletto miracolosamente illeso, non ha mai sospettato la vera natura dell'«incidente disgraziato» che aveva pietosamente tagliato il nodo gordiano della trama sinistra in cui Corinne era invischiata.

Non saprà mai la verità, fino al giorno in cui, oltre l'orizzonte della tomba, tutti i segreti del mondo saranno rivelati.

Domenico Cammarota
GIANNI PILO: STORIA E RACCONTO

Manicheamente, da che il Mondo è Finzione, gli scrittori di storie immaginose si son sempre divisi in due categorie: quella dei creativi, *e quella dei* cesellatori.

Dicansi appartenenti alla categoria dei creativi, tutti coloro che, in varia misura, si sentono afflitti dal Demone della Scrittura; succubato che non lascia alcuna requie, e che spinge invariabilmente alla produzione inesausta di variegate summe di materiali d'ogni tipo.

Unico sfogo alle strabordante passione dei creativi, è appunto la creazione inesausta, spesso rapinosa, a volte anche febbrile, che - logicamente, del resto - tende man mano a costituirsi in un sistema di vita, da quel vero e propri universo di Segni che è, fino all'estrinsecazione ultimata di questo avviato processo produttivo: la proposizione (e riproposizione, et alia...) di detto universo alla pubblica fruizione.

In parole povere, il fine neanche troppo entusiasmante dei creativi, è quello della pubblicazione. Consciamente si scrive per sé stessi, ma in re-

altà, inconsciamente - o meno - si scrive per gli altri, chiedendo un mutuo rapporto d'amore che non sempre viene corrisposto (anonimia, impossibilità di pubblicare, incomprensione, etc); di qui, fughe in avanti e indietro, vizi privati e pubbliche virtù, ed ogni altra cosa legata a questo particolare fittizio.

Dicansi invece appartenenti alla categoria dei cesellatori, tutti coloro che non sono invece immediatamente interessati e/o disponibili ad una pubblica fruizione del loro operato; gli intellettuali cioè, che tragicamente consci della nullità del loro pensiero creativo, dell'impossibilità evidente di una comunicazione multimediale di tanti innumerevoli horror vacui, e delle difficoltà insite nella difficile congiunzione tra proprie idealità e mercificanti quistioni matericamente tese ad azzerare spietatamente ogni turbativa all'ordine, si rifugiano nelle torri d'avorio superbamente incandescenti del solipsismo e dell'avanguardia, dell'isolamento e dell'élite di varia tinta e misura.

Fine ultimo dei cesellatori, diventa così l'esercizio liminare di una squisita negazione del referente; l'esercizio di stile, l'iper-specialismo basico ed il linguaggio criptico ultimato, vengono visti come antidoti mistificanti al grande freddo che circonda gli spazi vuoti del testo - le loro vite, anche - e quindi usati in conseguenza di ciò.

Lo scambio simbolico con la morte del Senso, è il mannello risolutorio di questa particolare congerie di esteti della visione.

Ci si perdoni l'apparente lunghezza di questo preambolo al nostro specifico che qui si viene a trattare; ma una simile delineazione binaria era necessaria, proprio per introdurre adeguatamente la straordinaria alterità scritturale del nostro prefato: Gianni Pilo.

Infatti, conseguentemente, la Scrittura di Gianni Pilo non può stabilmente inserirsi in nessuna delle due categorie precedentemente citate. Vedremo di spiegarne il perché, anche se non è certo impresa facile.

Pilo opera generalmente in questo modo: quando sente di voler scrivere qualcosa, la scrive e basta. È capace cioè di interrompere all'istante qualsiasi attività precedente, per tener dietro compiutamente al suo flusso di creatività.

Un flusso di creatività che s'interrompe soltanto alla parola «fine» sul racconto, saggio o romanzo in questione; per poi rinnovarsi soltanto in altre occasioni, non quantificabili sotto nessun aspetto, né temporale né sensitivo, ma, al contrario, estremamente randomizzate, ininvestigabili, aperiodiche.

Se quindi lo stimolo pressante della sua Scrittura ed il conseguente processo produttivo della stessa lo portano ad una rigida pratica del fittizio, quantificabile a pieno titolo nella categoria dei creativi, d'altra parte, la sua appartenenza a questo genere di Autori è totalmente messa in discussione, e fattivamente nullificata, nei susseguenti comportamenti del Nostro; il quale, una volta che ha finito di stilare le proprie creazioni, subitamente se ne disinteressa nella maniera più assoluta, restando pressoché indifferente al destino editoriale delle stesse, finendo per accantonare ogni sorta di materiali nell'armadio del dimenticatoio, signorilmente tetragono ad ogni intervento esterno in favore del proprio operato, e indubbiamente colpevole nei suoi stessi riguardi di un umiltà assolutamente fuori di luogo, stante le corpose peculiarità del suo narrato che meriterebbe ben altre fortune.

È sintomatico però il fatto - apparentemente assurdo - che l'operato del Nostro non può neanche adeguatamente classificarsi nell'altra categoria dei cesellatori; e questo perché Pilo, così, come mostra una suprema indifferenza per la sorte ultima su stampa dei propri lavori, per gli stessi motivi dimostra una sostanziale indifferenza per il prodotto rifinito, ben limato, abbondantemente rivisto, in una sola parola, ben «leccato», come si suol dire in termini di paleo-estetica del postmoderno...

Questo far sì che l'Autore giammai ritorni sui propri passi con trascorsi di penna, lassi, aggiunte, e qualsivoglia repertorio del barocchismo perfezionistico, tutto sommato, rende la sua prosa più scorrevole, rude, accattivante e sommamente piacevole nella sua genuina e fluidificante struttura. La sua è insomma una sorta di terza via alla creazione fantastica, un metodo quasi impossibile da seguire, ed è per questo forse che di Gianni Pilo ne esiste e ne esisterà sempre uno solo...

Dicendo questo, pensiamo anche alla sua fondamentale onestà, che è cosa assolutamente rara al giorno d'oggi, specialmente in un ambiente come quello dell'editoria specializzata nei nostri generi, dove sono all'ordine del giorno invidie e colpi bassi d'ogni tipo, su cui è carità di patria tacere...

Gianni Pilo viene a trovarsi oggi, editorialmente parlando, in una situazione invidiabile; curatore di ben tre famose e qualificate sigle Editoriali, e nome ormai internazionalmente notissimo nel settore, egli potrebbe benissimo adagiarsi sugli allori e, volendo, dedicarsi compiutamente ad una propria opera di esaltazione pubblica, in parole povere: autopubblicandosi.

È una cosa che, almeno in Italia, tutti hanno fatto (e quando diciamo «tutti», non è per paura di far nomi ben precisi, ma proprio per riferirci compiutamente a tutti*...), questa dell'autopubblicarsi (e dell'autocitarsi, ad nauseam), non appena il fato e/o le proprie capacità hanno portato esperti e curatori alla guida di riviste, collane, e Case Editrici.*

Sia chiaro che il nostro non è assolutamente il solito distinguo pseudo-moralistico, perché ben conosciamo la sofferta e contorta storia della SF nostrana, e quindi dal lato dell'umanità possiamo ben capire - anche se capire non sempre vuol dire accettare, ovvio - il dramma di chi si è venuto a trovare nella necessità di autogestirsi per propagandare il proprio Sé da Sé, in un sistema dove non esserci equivale al suicidio; ma, con tutto ciò, non possiamo fare a meno di citare il caso contrario, splendidamente contrario, di Gianni Pilo.

Di un uomo, cioè, che rifiuta con fermezza di comparire in stampa su tutte le iniziative Editoriali legate al suo nome, adducendo a giustificazione il suo rifiuto fondamentale ad avvalersi dei mezzi che il destino - e, maggiormente, aggiungiamo noi, la sua indubitabile bravura - ha messo nelle sue mani. Di un Autore cioè che sacrifica coscientemente la sua nozione di Autore in quanto tale per favorire i creazionismi altrui, concedere spazio a persone che a volte non sono niente in confronto a lui, e che pure lui considera meritevoli di rispetto, di spazio, di un sacrosanto diritto alla parola.

Con questo stato di cose, ogni nuovo scritto di Gianni Pilo che vede la luce, è da considerarsi una sorta di miracolo editoriale, stante l'estrema difficoltà insita nel riuscire ad ottenere dall'Autore, scampoli della sua produttività. Basti pensare che della quasi sterminata produzione di Gianni Pilo - trentotto romanzi, forse un centinaio di racconti, svariati saggi e progetti vari - nell'ultimo lustro di tempo, è apparso soltanto un romanzo e quattro racconti!

Il romanzo, La Saga dei Virhel*, vide la luce soltanto dietro le ripetute insistenze dell'Editore e del co-curatore al tempo (1981-82) della Fanucci, Sebastiano Fusco; mentre i quattro racconti, apparsi nella fortunata serie antologica della Fantasia Eroica made in Italy, furono praticamente strappati con le tenaglie al suo Autore, dallo stesso Fusco e da noi stessi; è infatti privilegio degli amici quello di poter fare una doverosa e benevola violenza verso gli amici stessi, inducendoli - così come in questo caso - a non voler sottovalutare ad ogni costo il proprio operato, e a non insistere più di tanto nella neghittosa indisponibilità del proprio narrato.*

Si diceva delle ripetute insistenze di pochi selezionati amici (ma, en passant, non dimentichiamoci anche le innumerevoli richieste dei lettori di poter leggere altre opere del Nostro, richieste, ahinoi, tenute in ben scarsa considerazione) presso l'Autore, per indurlo a presentare ogni tanto qualche suo scritto; e questo è stato l'iter seguito anche da questo racconto che noi qui si va a presentare.

Chi conosce le poche ma estremamente corpose prove narrative precedentemente pubblicate da Gianni Pilo, sa bene che il Nostro è un puro escapista dell'atipico, un narratore di razza tutto impegnato su di un versante science-fantasy affatto comune e screziato di un crepuscolarismo capace di rimandi evocativi alla Zelazny, alla Hamilton, alla Jack Vance; ebbene, da qualche tempo, il Nostro, forse un po' influenzato dai nostri gusti in materia, forse più attento agli attuali gusti del pubblico, o più probabilmente, tutto teso soltanto a dar altra prova di sé in tutt'altro specifico, il Nostro dicevamo, si è cimentato narrativamente nel genere «Weird», scrivendo in breve volger di tempo un intero ciclo compiuto, quello de La Saga dei Lupi Mannari*, strutturato in cinque lunghi episodi suscettibili altresì di seguiti o preludi ulteriori.*

Non appena leggemmo il racconto centrale del Ciclo, quello di Azuna *qui presentato, subito incoraggiammo il Nostro a proseguire su questa strada, spronandolo anzi a non sprecare detto racconto in una presentazione univoca, estrapolata cioè dal suo contesto esiziale, per meglio presentare in una singola antologia il ciclo tout court; idea, questa - come al solito - rigettata prontamente dall'Autore, per nulla incline, neppure in questa occasione, a derogare dalla sua linea di condotta estremamente rigorosa, su cui ci siamo ampiamente soffermati in precedenza.*

Alquanto delusi da questa sua pervicace volontà di autonegazione dello status di Scrittore, cercammo invece di ripiegare su una soluzione mediana: l'allestimento in questa stessa Collana di una antologia specifica di Aa. Vv. sul tema licantropico, cosa questa che avrebbe motivato un inserimento più che giustificato al suo racconto in questione.

Insomma, per farla breve, l'unica cosa che ottenemmo da Gianni Pilo fu la pubblicazione di questo suo racconto, volutamente mescolato in una antologia a tema, di vari autori, per non rubare dello spazio necessario a nessuno, per non troppo figurare né in copertina né in controcopertina, e per lasciare in ultima analisi il giudizio sul proprio operato soltanto all'intelligenza del lettore, dei nostri *lettori...*

Così, mentre assicuriamo voi tutti che da parte nostra continueremo a

fare tutto il possibile per strappare all'Autore, anche contro la sua volontà, altri episodi di questo interessante Ciclo (ma anche di altri, col tempo), non ci resta che spendere qualche appunto sul racconto Azuna.

È un racconto apparentemente inclassificabile, visto che inizia come un suspense, diventa poi una horror story, una weird fantasy di impronta medievalistica, un racconto di pura science-fiction e poi ancora una suspense; tutti questi generi si mescolano però armoniosamente gli uni negli altri poiché, a ben vedere, tutta la narrazione non si riduce ad altro che a una Fiaba.

Una Fiaba, si badi bene, Gotica; una favola nera *della tradizione mitico-storico europea dei fratelli Grimm, di G.B. Basile, del Gozzi e di Perrault, di D'Aulnoy e di Elia Berthet.*

I topòi indubitabili dell'intergenere ci son tutti: il lupo mannaro, la foresta incantata, la casetta nel bosco, la vecchia strega, il nobile crociato, la fanciulla amata, la maledizione, i boscaioli, e tutto il resto. Il tutto, estremamente ben congegnato in una cornice molto plausibile, dove emozioni e sentimenti si elidono l'un con l'altro, in uno scenario magico e primevo dove gli eroi sono assenti e dove sono le vittime a pensare, nell'assenza di una legge regolatrice che non sia soltanto quella indifferente e crudele del fato; così che l'unica figura umana, in fondo, è proprio quella del licantropo, in lotta per la propria vita, la propria identità culturale, mentre tutte le altre figure svaniscono nell'ombra, in preda alle proprie debolezze: brama di potere, curiosità, lussuria, ignavia...

Consigliamo quindi di leggere il racconto almeno due volte: la prima volta tutto d'un fiato, per meglio apprezzare il coinvolgente senso di narrazione, e la seconda volta con lentezza, per meglio gustare l'arcana rievocazione di un mondo pauroso e fatato che ognuno porta ancora dentro di sé, in un angolino della propria mente...

Nella ricerca di questo mondo, Gianni Pilo è senz'altro isolato nel nostro contesto nazionale, ma in un più vasto panorama di respiro internazionale, il suo nome si può debitamente accostare a quello di una Angela Carter che, nel bellissimo film In compagnia dei Lupi, *ha lasciato fondere alcuni dei suoi personali fantasmi in un amalgama archetipale del tutto aderente alle norme scritte dell'immaginario collettivo. Detto questo, non ci resta che augurarvi: buona lettura!*

Gianni Pilo
LA SAGA DEI LUPI MANNARI

3. Azuna

1.

Notte
Buio
Tenebre.

D'improvviso, il profondo silenzio che avvolgeva la foresta di Saumur venne squarciato da un ululato lungo e minaccioso. All'ululato fece eco un rumore di passi in corsa ed il secco crepitio di rami spezzati. Facendosi largo nel fitto sottobosco della foresta con la semplice forza del proprio corpo lanciato in una folle corsa, una ragazza cercava disperatamente di allontanarsi il più possibile dalla fonte di quel terrore primordiale che le attanagliava le viscere.

Era alta, ben proporzionata, ed una massa di capelli biondi le incorniciava il viso dall'ovale perfetto, dove due occhi verdi erano spalancati nel buio della notte alla ricerca spasmodica di una via di salvezza. Continuava a correre tra quell'intrico di arbusti e cespugli senza una meta precisa: aveva lasciato il sentiero familiare che era solita percorrere sin da quando era bambina, perché quell'ululato agghiacciante veniva proprio da quella direzione, un po' più avanti.

Spinta da un panico che non era riuscita assolutamente a controllare, si era precipitata nella direzione opposta, col risultato che si era inoltrata nella foresta, ed ora non aveva la più pallida idea di dove si trovasse. Sapeva solo che doveva correre, fuggire, allontanarsi il più possibile dall'essere che aveva emesso quell'ululato perché, ne era convinta, quell'ululato era destinato a lei, e significava una cosa sola: *morte!*

Quella sera c'era stata una festa al villaggio, e lei vi si era recata con due sue amiche. Si era molto divertita, e la serata era poi diventata addirittura stupenda quando era arrivato Jacques, l'uomo che ormai da più di un anno costituiva il centro di tutti i suoi sogni. Non pensava davvero che l'avrebbe incontrato lì, dato che lo sapeva lontano, verso le brughiere del nord, impegnato in una battuta di caccia: lui invece era tornato con qualche giorno di anticipo perché la battuta aveva sortito dei risultati eccezionali e, sia lui che i suoi compagni, erano tornati carichi di selvaggina.

Non appena arrivato, si era recato a trovarla, poi saputo a casa di lei della festa in paese, si era a sua volta diretto al villaggio, dove l'aveva trovava più bella e innamorata che mai, mentre gli occhi verdi che così ben cono-

sceva brillavano come due stelle al vederlo farsi largo tra la calca dei festanti.

Avevano ballato, riso, mangiato, e bevuto del fresco vino frizzante che le aveva fatto imporporare le gote ancor più del ballo e delle parole d'amore che lui le bisbigliava all'orecchio. Poi, verso la fine della serata, avevano lasciato gli altri e si erano inoltrati nella foresta, dove avevano trovato un angolo quieto e riparato nel quale avevano potuto dar sfogo al desiderio represso in giorni e giorni di lontananza.

Tra i baci e le carezze il tempo era letteralmente volato via e, quando la luna piena aveva cominciato la sua parabola discendente nel cielo che si intravvedeva tra le cime degli alti pini, lei si era rialzata a sedere poi, mentre Jacques continuava a baciarle il collo e le orecchie, si era rivestita per far ritorno a casa.

Arrivati sul sentiero, dopo un ennesimo bacio, si erano separati: l'uomo si era diretto verso il villaggio e la sua casa situata nella pianura a sud, lei invece si era inoltrata nella foresta felice e soddisfatta.

Erano già diversi minuti che stava camminando da quando aveva lasciato Jacques, quando si era accorta di qualcosa di strano: riscossasi dalle sue fantasticherie, si rese conto che ciò che l'aveva colpita era l'assoluta mancanza di rumori nella foresta. Tutti i mille piccoli fruscii causati dagli animali, lo stormire stesso delle fronde mosse dal vento, tacevano: un silenzio innaturale era calato sulla foresta, e per lei, che nella foresta era sempre vissuta e la conosceva a fondo, tutto questo era molto strano.

La foresta non le aveva mai fatto paura anzi, le era sempre stata amica, e lei aveva imparato a conoscerne le mille sfaccettature, gli anfratti, i giochi di luce tra i rami degli alberi, i riflessi delle gocce d'acqua sulle foglie, l'odore del muschio e dell'erba bagnata dalla rugiada. Ora, invece, per la prima volta in vita sua, la sentiva ostile, chiusa, fredda e distante, come una fredda spettatrice di un evento ineluttabile.

D'improvviso, le erano tornate alla mente delle antiche leggende alle quali, per la verità, non aveva mai fatto molto caso, e quello che, in una lontana sera d'inverno di quando aveva cinque anni, aveva afferrato tra le frasi smozzicate che sussurrava la vecchissima bisnonna seduta accanto al camino nella grande stanza della sua casa natale.

Mentre i ciocchi di legno scoppiettavano allegramente facendo sprizzare qua e là delle scintille infuocate, il viso incartapecorito della vecchia si era mosso, e dalle labbra raggrinzite erano cominciati ad uscire dei flebili sussurri che, quando la bambina aveva prestato maggiormente attenzione, si

erano tramutati in parole, anche se deboli e smozzicate.

«La notte tacerà... non vi sarà, né lo stormir delle fronde, né lo sciacquio dell'acqua... non un volo d'uccello o il gracidar di una rana... ogni animale fuggirà nel profondo della sua tana, e poi... quando il silenzio sarà perfetto, un ululato si alzerà alla luna piena... e sangue caldo scorrerà nelle vene del Signore dei Lupi...»

Poi si era zittita e gli occhi, sino a quel momento vivi nel ricordo di qualcosa di udito o di vissuto, erano nuovamente tornati opachi e persi in un limbo distante dalla realtà e da tutto ciò che era terreno. Né avevano avuto risposta alcuna le domande che la bimba le aveva rivolto, così come non avevano avuto miglior fortuna le scosse che aveva dato al braccio della vecchia per cercare di scuoterla dalla sua apatia.

Più tardi, quella notte stessa, la donna era morta proprio lì, su quella sedia accanto al fuoco; per cui, davanti alla maestà della morte che vedeva per la prima volta, tutto il resto era passato in second'ordine e, tra questo, anche quelle strane parole che poi si erano nascoste nel più profondo della sua memoria.

Ma ora le erano d'improvviso balzate alla mente: la luna piena... Temendo che avrebbe visto quello che già sapeva, alzò gli occhi in alto, e in un cielo totalmente privo di nuvole, vide ingigantirsi la luna, bianca, spettrale, enorme in tutta la sua interezza. Non l'aveva mai vista così grande, o forse non ci aveva mai fatto caso. Come tutto, quella notte, le appariva diverso, distante, nemico!

Anche la luna, compagna di tanti suoi incontri felici con l'uomo che amava, amica fedele di tante sue escursioni notturne, confidente riservata e comprensiva delle sue gioie e delle sue pene d'amore, ora la spiava implacabile tra l'intrico dei rami degli alberi, mentre, contemporaneamente, vedeva le mosse della bestia che la stava sicuramente inseguendo. Sembrava quasi che provasse una gioia maligna nell'illuminare ogni più piccolo posto, incuneandosi tra i rami e le foglie, per non offrire alcun rifugio alla preda designata.

Aveva il vestito a brandelli, i piedi le sanguinavano abbondantemente per i mille piccoli tagli che si era prodotta da quando aveva perso gli zoccoli, il sangue le ronzava nelle orecchie, ma continuava tuttavia nella sua folle corsa, urtando alberi ed arbusti e continuando a procurarsi ferite ed escoriazioni alle braccia, alle mani e a tutto il corpo. Non aveva mai provato una paura simile in tutta la sua vita. L'adrenalina le scorreva nelle vene dandole una forza ed una resistenza insospettate: non provava stanchezza

per quello sforzo prolungato al quale era sottoposta, non aveva tempo né modo di pensarci...

D'improvviso, la foresta le si aprì davanti in una radura. La riconobbe: erano i campi che circondavano la sua casa. Senza rendersene conto, era riuscita a trovare istintivamente la via che l'avrebbe condotta alla salvezza. Si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Tutta la stanchezza accumulata nella corsa in mezzo alla foresta si riversò su di lei: cadde in ginocchio...

Due occhi rossi come la brace spiavano tra gli alberi la figura che stava uscendo dalla foresta. L'avevano seguita, ombra tra le ombre, attendendo il momento opportuno nel quale la vittima non avrebbe più avuto scampo, pregustando in anticipo il dolce sapore del sangue caldo che avrebbe rinnovato l'antica linfa...

Ecco, il momento era giunto: lasciato il relativo riparo della foresta, la vittima si trovava ormai allo scoperto ed alla sua mercè. Lanciando alla luna un ululato di trionfo, l'essere balzò fuori dagli alberi e si avventò sulla vittima...

La donna sentì l'ululato, ed una nube nera l'avvolse facendola precipitare in un buio misericordioso. Mentre cadeva all'indietro, si sorprese a ripercorrere con la mente tante piccole cose della sua vita passata... Le sembrò impossibile poter rivivere in un attimo tanti anni ma, in un ultimo barlume di coscienza, si rese conto che era vero ciò che la gente affermava, quando diceva che negli ultimi istanti di vita si era in grado di riviverla tutta. Poi sprofondò nell'oblio...

Un urlo di terrore fece eco all'ululato, ma si spense subito in un gorgoglìo, quando due poderose mascelle si chiusero sulla gola, tranciandone la carotide e facendone uscire in spruzzi di sangue l'essenza vitale di quella che, fino a pochi istanti prima, era stata una persona piena di gioia di vivere. L'essere accovacciato bevve avidamente il sangue caldo poi, lanciato alla luna un ultimo ululato, si alzò dal corpo della sua vittima e, a grandi balzi, si diresse verso la foresta venendone presto inghiottito...

Un soffio di vento fresco passò sul viso della ragazza stesa a terra, che si agitò e poi, d'un tratto, aprì gli occhi. Vide il cielo terso e la luna, bianca, grande... tranquilla. Così come prima si era accorta dell'incombenza di un pericolo, ora si rese conto che la notte era tornata quieta, normale. La casa che si delineava a poche centinaia di metri da dove si trovava stesa per ter-

ra, i campi che la circondavano, la foresta tutt'intorno, non presentavano nulla di tenebroso, di agghiacciante. Un gufo spiccò un breve volo dal ramo di un pino dove era appollaiato fino ad un cespuglio, dal quale si alzò subito tenendo tra gli artigli un topo che aveva afferrato: si sorprese a darsi della stupida per il folle terrore che aveva provato e che le aveva causato una notevole quantità di graffi e di lividi. Eppure, nonostante il sollievo e la sicurezza che provava in quel momento, non riusciva a togliersi dalla mente l'idea di essere stata partecipe di qualcosa di strano, addirittura di soprannaturale.

Comunque, ricacciato a fatica in fondo alla mente, questo pensiero molesto, sì alzò in piedi, e zoppicando, si avviò verso casa.

2.

Henry, quarto Conte di Chambord, si svegliò con la mente annebbiata ed un senso di stanchezza per tutto il corpo. Erano trascorsi solo tre mesi da quando aveva fatto ritorno dalla Terrasanta e, in quegli ultimi giorni, non riusciva a rendersi conto di cosa gli stesse succedendo. Aveva persino pensato di aver contratto qualche malattia durante il suo soggiorno in Palestina, ma il suo cerusico, dopo averlo accuratamente visitato, gli aveva detto che godeva ottima salute e che non c'era assolutamente niente che non andasse nel suo fisico.

La Palestina... Un sorriso malinconico gli si dipinse sul volto al pensiero dei lunghi anni trascorsi laggiù. Aveva solo diciotto anni nel 1095 allorquando, a Clermont, aveva udito Papa Urbano pronunciare un accorato appello per una crociata in Terrasanta che strappasse Gerusalemme agli infedeli e la restituisse al culto e alla venerazione dei cristiani.

Le parole del Papa avevano fatto vibrare delle corde nel profondo della sua anima, ma era trascorso ancora un anno prima che insieme al fratello maggiore Roland, potesse lasciare la nativa Chambord per unirsi a Roberto Courteheuse e Stefano di Blois in partenza per Costantinopoli e di lì per la Palestina.

Da quella limpida mattina di primavera in cui aveva salutato il vecchio Conte suo padre, la madre, e le sorelle, erano trascorsi ben sette anni. Quante cose erano successe da allora! Cose liete e cose tristi, così com'è nell'ordine naturale della vita. Prima di tutto le campagne militari. Ricordava con piacere come i primi tre anni fossero stati un continuo susseguirsi di trionfi: nel '97 la presa di Edessa, nel '98 quella di Antiochia della quale

era stato proclamato Principe il suo amico e maestro Beomondo, ed infine il 1099, che aveva costituito il coronamento dei desideri di tutta la Cristianità con la presa della Città Santa, Gerusalemme.

Purtroppo, le guerre portano imparzialmente lutti e rovine ad entrambe le parti in lotta, e così anche Henry aveva dovuto veder morire molti suoi amici; poi, il giorno prima della caduta di Gerusalemme - ricordava benissimo: era il 14 di Luglio - suo fratello Roland era morto, trafitto da una freccia scagliatagli nella schiena da un arciere circasso. Tre giorni dopo, a Chambord, il vecchio Conte si spegneva serenamente nel suo letto e, anche se ancora non lo sapeva, Henry era diventato Signore del castello e di quelle terre.

Gli anni successivi, passata l'euforia della presa di Gerusalemme, erano trascorsi in tutta una serie di piccole battaglie di consolidamento, e nell'approntamento di fortezze e presidi armati. Poi, un giorno, era arrivato uno scudiero dalla lontana Francia che gli recava la notizia della morte del padre e il conseguente diritto al titolo per cui, considerato anche come in Palestina non ci fosse più niente che lo trattenesse, si era posto in viaggio alla volta della terra natale, dove era giunto nell'anno 1102, tre mesi prima appunto di quella mattina.

Nei primi tempi del suo ritorno tutto era andato bene. Aveva gioito nel rivedere i luoghi della sua fanciullezza, e si era trovato circondato dall'affetto della sua famiglia e dalla stima e dal rispetto della sua gente. Poi, d'un tratto, aveva cominciato a provare delle curiose sensazioni. Senza alcun preavviso, di giorno o di notte, gli balenavano alla mente degli squarci di vita e di paesaggi assolutamente diversi da tutti quelli che aveva conosciuto.

In un primo momento aveva pensato che si trattasse di persone e luoghi che aveva visto durante i suoi viaggi in Grecia, in Persia o in Palestina, ma quasi subito dovette convenire che erano troppo diversi da tutto ciò che gli era noto o familiare. Le città, le persone, i vestiti che queste indossavano, oltrepassavano di gran lunga la fantasia più sbrigliata e, francamente, avrebbe avuto non poche difficoltà a spiegare a parole quello che gli passava per la mente.

E poi c'erano quegli uomini incappucciati... Sì: tra la folla di persone che costellavano queste sue visioni, di tanto in tanto apparivano degli uomini e delle donne la cui testa era ricoperta da un cappuccio di velluto nero che scendeva fin sulle spalle e che recava due soli fori per gli occhi. La loro

presenza suscitava negli altri un misto di deferenza e di timore, dato che abbassavano il capo e si facevano subito di lato, quando non cercavano di allontanarsi il più in fretta possibile.

Henry, alla vista di quelle persone incappucciate, provava uno strano miscuglio di sentimenti che non riusciva definire. Prima di tutto, nonostante questo cozzasse contro il normale buonsenso, gli sembrava che non gli fossero del tutto estranei, ma che avessero un qualcosa di familiare che non riusciva ad individuare. Anzi, gli sembrava addirittura di provare una vena di sottile malinconia, come il rimpianto di cose da lungo tempo amate e poi perdute. Quegli esseri inoltre, denotavano un portamento e dei modi propri di gente di alto lignaggio ma, una volta che uno di loro nel passare rivolse il viso dalla sua parte, provò un brivido di terrore nel guardare gli occhi che, da sotto il cappuccio nero, scintillavano come due tizzoni d'inferno.

E che di esseri infernali si trattasse, era un'ipotesi da non scartare, soprattutto poi da quando il cerusico gli aveva garantito la perfetta funzionalità del suo apparato fisico. Scartata infatti la possibilità che queste visioni gli provenissero da deliri febbrili, rimaneva quella che gli fossero inviate dal Maligno per qualche scopo recondito che comunque doveva avere come obiettivo finale la dannazione della sua anima.

Aveva allora cominciato una serie di ritiri spirituali nella cappella di famiglia, ed ai ritiri avevano fatto seguito digiuni e mortificazioni della carne, col risultato però che le visioni, non solo continuavano, ma assumevano via via dei contorni sempre più netti e... familiari. Comunque, anche in considerazione del fatto che, alla fin fine, non presentavano alcunché di empio o di blasfemo, ma solo delle stranezze e delle diversità dai modi di vita che gli erano usuali, aveva imparato a convivere con loro ed anzi, ultimamente, si scopriva a voler indagare più a fondo in quelle scene di vita singolare che gli si presentavano alla mente con sempre maggior frequenza.

Ma quella mattina c'era qualcosa di diverso: sì, di molto diverso e preoccupante. La notte infatti, aveva avuto un sogno spaventoso, che la mattina, al suo risveglio, lo aveva lasciato madido di sudore per lo spavento e totalmente spossato.

Invece dei soliti paesaggi strani che era ormai abituato a vedere nelle sue visioni, quella notte aveva sognato di aggirarsi nella foresta che si trovava a nord del castello. Si sentiva stranamente pieno di forze, e riusciva a percepire nel fondo della foresta cose di cui non si era mai accorto prima. Gli

sembrava che l'udito gli si fosse acuito enormemente, dato che era in grado di sentire tutta una serie di rumori appena percettibili, quali il muoversi delle zampe degli animali sulle foglie del manto boschivo, o lo scricchiolio della corteccia degli alberi che si contraeva per il freddo notturno.

Ma se l'udito gli si era acuito, l'olfatto era diventato semplicemente prodigioso. Infatti era in grado di percepire tutta una serie di odori che non aveva mai pensato potessero esistere; sentiva il profumo dell'erba e del muschio, la fragranza dei fiori e quella degli alberi ma, soprattutto, era in grado di distinguere l'usta di diversi tipi di animali.

Si sentiva parte integrante della foresta, vivo e felice come non mai, e provava l'impulso di esternare questa felicità correndo tra gli alberi e rotolandosi nell'erba. Mentre correva, il vento gli accarezzava il corpo dandogli una sensazione di benessere: giunto sulla riva di un ruscello, si era dissetato abbondantemente, bevendo l'acqua gelida con sorsate lunghe e profonde.

D'un tratto si era reso conto che, intorno a lui, l'atmosfera era mutata: percepiva uno stato di paura che era tangibile in tutti i mille abitanti della foresta. Al suo approssimarsi, gli animali si rintanavano nelle loro tane, e i rapaci notturni si immobilizzavano sui rami degli alberi dove si trovavano: solo i loro grandi occhi immobili testimoniavano la loro presenza in quei luoghi.

Stupito da questo stato di cose, aveva acuito i sensi per cercare di rendersi conto del motivo di un simile comportamento ed allora, con somma sorpresa, aveva capito di essere in grado di percepire telepaticamente le sensazioni dei vari animali. E non solo di quelli: infatti, proiettando la sua mente più lontano, era stato in grado di captare i pensieri di un uomo e di una donna che stavano facendo l'amore su un prato.

Ma, unitamente ai pensieri della coppia, una bramosia accecante gli aveva invaso la mente e il corpo. Una nebbia rossa gli aveva offuscato la vista e lo aveva fatto barcollare per un attimo: aveva sete di sangue, sangue umano. Lo sentiva scendere dolce e caldo lungo la gola e, senza sapere il perché, si era reso conto che gli era assolutamente necessario per la sua sopravvivenza.

Ogni altra cosa era scomparsa dalla sua mente; ora non c'era posto se non per la sete di sangue che lo ottenebrava, e che doveva soddisfare al più presto. Da allegra e spensierata, la sua corsa nella foresta si era fatta guardinga e silenziosa: era in caccia, e doveva raggiungere la sua preda.

Mentre si stava avvicinando, aveva percepito che i due avevano termina-

to il loro amplesso ed avevano lasciato il loro giaciglio d'amore: bene, perlomeno sarebbero morti felici. D'un tratto però, si era accorto che i due si erano divisi: l'uomo si stava allontanando, mentre la donna si stava avvicinando lungo il sentiero a fianco del quale lui stava discendendo.

Aveva continuato a camminare nell'ombra degli alberi, e quando si era accorto di essere giunto abbastanza vicino alla donna, si era acquattato per assalirla. Lei stava procedendo tranquilla e felice, e fra poco sarebbe stata alla sua portata. Improvvisamente però aveva cambiato idea: il sangue dell'uomo era sicuramente più forte e vigoroso, e lui *sapeva* di avere un estremo bisogno di sangue forte. Gli serviva per... per... Niente, non riusciva a ricordare.

Aveva emesso un alto ululato e si era lanciato di corsa sulle tracce dell'uomo che intanto si era notevolmente allontanato. Nel passarle accanto a non più di una decina di metri, si era accorto del terrore folle che aveva causato nella donna il suo grido d'esultanza. Si era infatti messa a correre a perdifiato, e si era inoltrata nel profondo della foresta abbandonando il sentiero: come se questo avesse potuto salvarla, se lui avesse deciso di prenderla! Doveva ringraziare la luna... Ma perché gli era venuta in mente in quel momento, la luna? Cosa c'entrava con la sua caccia? E soprattutto, perché la ragazza avrebbe dovuto ringraziare proprio la luna?

Aveva comunque lasciato perdere quegli strani pensieri, e si era dedicato completamente alla sua preda. Aveva raggiunto l'uomo quando questi era appena uscito dalla foresta e, con un feroce grido di gioia, si era precipitato su di lui. Aveva avuto per un attimo la visione di due occhi terrorizzati che lo guardavano, poi era piombato sulla sua vittima e i suoi denti si erano chiusi su quella gola, che si era squarciata facendo uscire degli spruzzi di sangue che gli avevano bagnato il volto e il petto.

Si era chinato sull'uomo e ne aveva bevuto avidamente il sangue, sentendo che una nuova forza gli si spandeva in tutto il corpo: gli era sembrato di essere rinato a nuova vita. Quindi si era rialzato e, con una corsa leggera, aveva guadagnato nuovamente la foresta perdendosi rapidamente al suo interno.

Ripercorrendo all'inverso la strada che aveva fatto per giungere sin lì, era arrivato al ruscello dove si era fermato a bere e, sentendosi sporco di sangue, si era chinato sull'acqua per lavarsi. La luna piena rifletteva i suoi raggi sul corso d'acqua rendendolo simile ad uno specchio, e nel chinarsi aveva avuto modo di vedere la propria immagine riflessa.

Aveva provato un moto istintivo di terrore e di raccapriccio facendo un

balzo all'indietro. Poi si era riavvicinato e aveva visto che l'acqua gli rimandava un'immagine a dir poco spaventosa. Il suo viso era quello di un lupo, un grosso lupo nero, ed una folta criniera gli partiva dalla sommità della testa per scendergli lungo le guance e sul collo. Gli occhi, rossi, brillavano nella notte e pareva che mandassero lampi. I denti, lunghi ed acuminati, erano aperti in un ghigno feroce, mentre la lingua gli penzolava dalla bocca, umida di sangue. Dal collo ai piedi invece, il corpo era abbastanza normale: forse un po' più muscoloso e con un maggior numero di peli. Lui però era sempre stato abbastanza villoso, quindi quest'ultima caratteristica non lo meravigliava troppo: no, quello che lo colpiva invece, erano le mani, deformate ad artiglio, piene di peli sui dorsi, e con delle lunghe unghie ricurve.

Terrorizzato per quanto aveva visto, aveva voltato le spalle al corso d'acqua e, di corsa, aveva fatto ritorno al castello. Giunto nella sua camera, si era gettato sul letto dove, quasi immediatamente, un sonno profondo gli aveva sgombrato la mente da quei terribili eventi.

Per fortuna era stato solo un sogno! Non riusciva tuttavia a cancellare quell'impressione di aver veramente vissuto quanto aveva sognato. Se ora le sue visioni cominciavano ad assumere quei contorni raccapriccianti, la faccenda si faceva veramente seria: era più che mai probabile che dietro a tutto ciò si celasse un qualche spaventoso disegno delle forze del Male, e questo andava stroncato al più presto.

Dopo aver riflettuto a lungo, decise che si sarebbe recato dal Vescovo di Amiens, col quale aveva diviso molti dei giorni trascorsi in Terrasanta, e gli avrebbe raccontato quanto gli stava succedendo: sicuramente lui avrebbe saputo come porre fine a queste visioni, magari con un esorcismo.

Tranquillizzato per la decisione presa, decise di concedersi una robusta colazione: a stomaco pieno, i fantasmi della notte venivano fugati più facilmente... Mentre si avviava verso la grande sala a pianterreno del castello, si accorse che la servitù era assai agitata: qua e là sostavano gruppetti di due o tre persone che parlavano animatamente a bassa voce tra loro ma, non appena lui arrivava vicino, tacevano immediatamente chinandosi con deferenza in segno d'omaggio, per poi riprendere subito il discorso interrotto non appena lui era passato.

Stupito da questo singolare comportamento, chiese al suo scudiero che nel frattempo lo aveva raggiunto:

«Dimmi, Fernand, cos'è tutta questa agitazione stamattina? È accaduto

qualcosa d'importante, o forse c'è qualche donna della servitù che vuol sposarsi?»

«Mio Signore,» rispose quegli, «questa notte si è verificato un fatto orribile. Un cacciatore del villaggio, un certo Jacques, che aveva appena fatto ritorno da una battuta di caccia, è stato trovato ucciso al limitare della foresta...»

«Jacques?», fece eco Henry. «Ma non è il promesso sposo di quella bella ragazza bionda... come si chiama... ah, Gloria? E mi dici che è stato ucciso: ma chi mai può essere stato? Aveva forse dei nemici? Qualche rivale in amore?»

«No, mio Signore. Non è stato un uomo ad ucciderlo: qualche belva deve averlo sorpreso mentre faceva ritorno a casa. Infatti è stato ritrovato dilaniato in maniera orribile, e ha la gola squarciata. Intorno a lui c'è un vero e proprio lago di sangue, e non si riesce a capire...»

Ma le ultime parole non raggiunsero più l'interlocutore perché Henry, Conte di Chambord, aveva improvvisamente voltato le spalle al suo scudiero e, con il viso stravolto, si era precipitato fuori in giardino.

3

Col cervello in fiamme, si era fermato in un angolo del giardino delimitato da alti cespugli di rose che lo chiudevano da tre lati, lasciando libero il quarto delimitato da un parapetto affacciato su una parete che cadeva a strapiombo per circa duecento metri sino alla vallata sottostante.

Era arrivato lì istintivamente: quello infatti era il suo posto preferito sin da bambino, e ricordava ancora quando, una volta, suo padre - aveva solo sei anni - gli aveva gridato di stare attento, perché lo aveva visto in piedi sul parapetto. L'urlo del padre lo aveva colto alla sprovvista e, spaventato, aveva barcollato e sarebbe certamente caduto, se il fratello Roland, che per caso si trovava a passare lì vicino, non avesse fatto un balzo riuscendo a tirarlo giù quando aveva già perso l'equilibrio. Rammentava perfettamente il sollievo e la gioia del padre quando lo aveva raggiunto e lo aveva stretto forte al petto accarezzandogli i capelli, e poi gli scapaccioni che ne erano seguiti, uniti al divieto assoluto di non far mai più ritorno da solo in quel luogo.

Ovviamente, come tutti i bambini, si era ben guardato dall'obbedire all'ordine del genitore, ed aveva continuato a recarsi lì: soltanto, non era più salito sul davanzale di granito e, prima di recarvicisi, faceva sempre

molta attenzione che nei paraggi non ci fossero né il padre né la madre. Il fratello e le sorelle invece, erano a conoscenza di queste sue scappatelle, comunque lo proteggevano in nome di quell'omertà che è caratteristica tra i bambini di tutto il mondo nei confronti degli adulti.

E il posto effettivamente ne valeva la pena. Le siepi di rose - fatta eccezione per il piccolo passaggio dal quale si entrava - isolavano quell'angolo da tutto il resto del castello. Dal lato aperto poi, la vista era davvero superba: in pratica, lo sguardo spaziava su tutta la vallata sino alle alte colline che si ergevano dopo la foresta, e le case e la gente nei campi si distinguevano nettamente, così come le barche che passavano sul fiume che attraversava la foresta e tutta la valle.

Mentre lasciava che i ricordi gli lenissero il tumulto che si agitava nella sua mente, ad un tratto si accorse di un filo di fumo che saliva dalla parte più interna della foresta. Ritornato alla realtà che lo circondava, si ricordò che doveva trattarsi della capanna della vecchia Azuna, una donna molto in là con gli anni - nessuno infatti era in grado di dire esattamente da quanto tempo dimorasse nella foresta di Saumur - e in odore di stregoneria.

Per la verità, non erano mai esistite prove certe di suoi rapporti con Belzebù, né si erano mai verificate nella contea stregonerie di sorta, comunque era diceria comune che la vecchia sapesse prevedere il futuro, e che fosse in grado di fare e disfare incantesimi. Il genere di vita poi che conduceva - del tutto isolata e priva di qualsiasi amicizia - contribuiva a creare intorno a lei quell'aura di mistero che era di facile presa sulla gente del luogo.

Senza sapere per quale strano impulso, Henry di Chambord si trovò a pensare che era opportuno si recasse dalla vecchia Azuna per venire a capo di quel mistero; d'altro canto, ormai, l'idea di andare dal Vescovo di Amiens era del tutto da scartare. Come avrebbe potuto infatti andargli a raccontare che si era macchiato del sangue di un innocente? Una cosa erano le visioni che aveva avuto, ma tutt'altro era la follia omicida che lo aveva assalito quella notte. Nessuno avrebbe mai potuto comprendere - né tantomeno perdonare - l'orrendo delitto di cui si era macchiato.

Distolto lo sguardo dal panorama che si stendeva sotto i suoi occhi, fece ritorno sui suoi passi ed entrò nel castello. Senza fermarsi a mangiare nel salone dove lo stavano aspettando la madre e le sorelle, si avviò rapidamente alla volta delle scuderie dove, una volta giunto, fece sellare il suo cavallo. Montato in sella, si allontanò al galoppo, senza dire ad alcuno dove si stava recando.

Dopo alcuni minuti di galoppo serrato, arrivò sul limitare della foresta e

qui, messo il cavallo al passo, si inoltrò tra gli alberi, venendo presto inghiottito dalla fresca ombra che regnava nel bosco. Ripercorrere quei sentieri della foresta che gli erano noti sin dall'infanzia, questa volta costituì per lui un vero e proprio supplizio: non riusciva infatti a cancellare dalla mente gli eventi di quella notte che ora, alla luce del giorno, lo riempivano di disgusto e di terrore.

Immerso in questi tristi pensieri, non si accorse del trascorrere del tempo, fin quando non vide delinearsi tra gli alberi una misera casetta dal cui comignolo usciva quel fumo che aveva attirato la sua attenzione quando si trovava nel giardino del castello. Dato uno strattone alle briglie, fece fermare il cavallo che legò ad un albero, poi, a piedi, si diresse verso l'ingresso della capanna.

Spinta una porta di legno che rivelava ampiamente le ingiurie del tempo e degli elementi, aguzzò lo sguardo per riuscire a vedere nella penombra dell'interno, rischiarato unicamente dal fuoco che ardeva nel camino. L'ambiente era costituito da un'unico stanzone: in un angolo, per terra, vi era un pagliericcio lurido coperto di stracci multicolori, che non si poteva assolutamente definire un letto. Sotto all'unica finestra che si apriva sulla parete opposta a quella dove si trovava la porta, vi era un tavolo di rustiche assi di legno inchiodate malamente l'una vicina all'altra, con degli ampi spazi tra le connessioni e di differente spessore, il che impediva di poter disporre di un piano uniforme di appoggio. Uno sgabello a tre gambe era situato sotto al tavolo, mentre una sorta di cantonale appoggiato alla parete sulla quale si trovava il camino, costituiva l'unico pezzo di mobilio con una qualche pretesa di normalità. Scodelle e tazze scheggiate di diversa foggia e grandezza erano sparse sul tavolo e sull'acquaio in pietra, mentre diversi vasetti pieni di sostanze dal colore e qualità tra i più eterogenei, occupavano la quasi totalità del coperchio del cantonale. Infine, diversi orci erano appoggiati tutt'intorno alle pareti, alle quali erano appese con dei chiodi collane d'aglio e di erbe secche.

Su una sedia dallo schienale inconsuetamente alto, posta a lato del camino, stava Azuna, il cui sguardo in quel momento era rivolto all'uomo che si stagliava nel vano della porta. La donna era vecchia, molto vecchia, e le rughe che le ricoprivano il viso e il dorso delle mani, la facevano assomigliare ad una mummia rinsecchita. Non si riusciva a percepire alcun movimento sotto quella pelle incartapecorita, e si sarebbe detto che fosse morta, se non fosse stato per gli occhi.

Questi contrastavano stranamente con tutto il resto del corpo. Erano neri

e profondi, vivi, ma, soprattutto, erano occhi giovani. E la loro singolarità non finiva qui: denotavano infatti una saggezza ed una conoscenza di cose nascoste, molto aldilà del normale per cui, guardandoli, ci si sentiva come in presenza di un essere superiore.

Henry rimase fermo a fissarla, e si riscosse solo quando la donna, con voce bassa e cantilenante gli disse, mentre le labbra le si muovevano appena:

«Entra, mio Signore. Devi avere un motivo ben grave, se ti sei degnato di venire sino alla misera casa della vecchia Azuna. Un prode guerriero come te non può certo aver paura di una povera vecchia. Entra dunque, e siediti qui vicino a me: potrai così espormi con comodo il motivo della tua visita.»

Così dicendo, indicò con un dito scheletrico lo sgabello sotto al tavolo che, dopo un attimo d'indecisione, Henry prese, andandosi poi a sedere dall'altro lato del fuoco di fronte alla vecchia. Quindi, come se le parole gli uscissero dalla bocca da sole, iniziò a narrare delle sue visioni per arrivare in ultimo a quanto gli era occorso quella notte.

Azuna ascoltava in silenzio, e mai una volta interruppe il racconto del giovane Conte, che si protrasse sino alle prime ombre della sera. Quando l'uomo ebbe finito, la vecchia stette per un momento in silenzio, poi disse:

«E quindi tu vuoi sapere... Mi sembra giusto. D'altro canto anche io percepisco qualcosa che non mi è molto chiara... Qualcosa di molto antico, che si perde nella notte dei tempi... Qualcosa che non è di questo nostro mondo...» Quindi, terminato questo monologo tra sé e sé, si rivolse al Conte e proseguì: «È necessario però che prendiamo qualche precauzione. Vedi, Signore, tu vuoi sapere, e io... io voglio restare viva. Anche se ti può sembrare strano, sono parecchio affezionata a questa vecchia carcassa, e mi dispiacerebbe molto dover porre fine ai miei giorni ora... Ci sono ancora tante cose che devo conoscere... Ma via, bando alle ciance e muoviamoci. Ora, Mio Signore, usciremo fuori di qui, e dovrai permettermi di legarti ad un albero...» E a questo punto, prevenendo un moto di ribellione dell'uomo, aggiunse: «Credimi, non c'è altro modo. Anche così il rischio che corro è grande, ma... se non vuoi, lasciamo le cose come stanno e fa pure ritorno al tuo castello. Vedrai però che domani, o al massimo doman l'altro, sarai di nuovo qui, e il tuo fardello si sarà appesantito ancor di più...»

«Va bene, vecchia.» La interruppe con un cenno della mano Henry. «Legami pure e fa ciò che devi fare per venire a capo di questo mistero.

Solo, ti avverto, bada di non giocarmi qualche scherzo, perché, in questo caso, non vivrai abbastanza per poterne gioire».

Detto questo, si alzò e precedette la donna fuori dalla capanna, fermandosi nel piccolo spiazzo antistante. Dato uno sguardo intorno, si avvicinò ad un grosso pino che si ergeva un po' discosto dagli altri alberi della foresta e, con fare ironico, chiese;

«Ti va bene questo? Pensi che sia abbastanza robusto?»

Azuna, che lo aveva seguito con una grossa fune che aveva raccolto da terra vicino alla porta, esaminò con cura l'albero poi, con estrema serietà, rispose:

«Sì, ritengo che possa andare bene. Ora, mio Signore, se vuoi, puoi sederti per terra, e poi provvederò a legarti. Penso infatti che ti stancherai meno se sarai seduto, dato che penso ci vorrà parecchio tempo per venire a capo di quanto vogliamo sapere.»

«Va bene così?», chiese Henry sedendosi per terra e poggiando la schiena al tronco dell'albero. «Voglio solo sperare di non dover trascorrere troppo tempo qui legato, anche perché non ho ancora provveduto a fare testamento...», soggiunse con una vena ironica e amara.

Azuna, lentamente ma con diligenza, lo legò all'albero non lasciandogli alcuna possibilità di movimento, quindi si portò nuovamente all'interno della capanna, dalla quale uscì dopo un po' di tempo recando una scodella per metà colma di un liquido verdastro e fumante che pose per terra accanto a sé. Si era infatti seduta, ed ora guardava l'uomo legato di fronte a lei in paziente attesa.

Non dovette attendere molto tempo. Infatti, non appena la luna piena fece la sua comparsa nel cielo, una pesante sonnolenza iniziò a diffondersi nelle membra di Henry: prima che fosse completamente addormentato, la vecchia gli mise la scodella tra le labbra e lo costrinse a berne il contenuto, che era ormai diventato appena tiepido ed era di un sapore vagamente dolciastro ma non sgradevole. Pochi istanti dopo, l'uomo era completamente addormentato.

Trascorsi una decina di minuti, Henry cominciò ad agitarsi, prima lentamente, poi con sempre maggior vigore, ed ecco che, ad un certo punto, ebbe inizio il mutamento. I lineamenti del viso cominciarono a raggrinzirsi e ad allungarsi, mentre una fitta peluria iniziò ad espanderglisi sulle guance, sul collo e sulle mani. Contemporaneamente, i muscoli di tutto il corpo si ingrossarono e, mentre le dita si piegavano ad artiglio, le unghie crebbero rapidamente, rivelandosi ben presto assai aguzze. Nel breve volgere di

pochi istanti il cambiamento fu completo, e la vecchia Azuna ebbe modo di vedere legato all'albero di fronte a lei, quell'essere mostruoso, metà uomo e metà lupo, che la notte precedente aveva ucciso il povero cacciatore colpevole solo d'aver troppo amato.

Terminato il cambiamento, l'essere aprì gli occhi che sino a quel momento erano rimasti chiusi, ed Azuna si sentì percorrere da un brivido di terrore nello scoprire in fondo a quei due tizzoni ardenti una bestiale brama di sangue. Era ferocia allo stato puro, brama di uccidere, e, quando colui che era arrivato lì come il Signore di Chambord ebbe messo a fuoco la figura della vecchia seduta di fronte a lui, con uno sforzo sovrumano cercò di spezzare la fune che lo teneva avvinto per potersi gettare su di lei.

Ma, nonostante i muscoli delle braccia e del collo gli si inturgidissero per lo sforzo, la fune non cedette, per cui si lasciò andare contro il tronco dell'albero ringhiando sordamente. La vecchia lo lasciò ansimare ancora per un po' poi, quando vide che si era reso conto che ogni sforzo per liberarsi sarebbe stato vano, gli disse:

«Odimi bene tu, essere o demone che stai acquattato nel profondo della mente di quest'uomo. Dimmi chi sei e cosa vuoi, e da dove vieni...»

Per tutta risposta vi furono solo dei ringhi, uniti a ripetuti quanto vani tentativi di spezzare la fune, ed allora Azuna continuò:

«So perfettamente che mi puoi rispondere. Infatti ho dato a quest'uomo una pozione che ne ha annullato completamente la volontà, relegandola nel suo profondo. Egli è in grado di assistere e di capire quanto si verifica, ma non può in alcun modo opporsi a nessun evento. Voglio quindi sapere tutto ciò che ti concerne, e non per lui, ma perché ho sempre avuto come unico scopo nella mia vita quello di apprendere tutto ciò che esiste nella realtà che mi circonda ed oltre, in quanto ritengo non esista tesoro più prezioso di quello della conoscenza. Perdipiù è evidente che tu vuoi qualcosa, e forse, parlandomene, posso essere in grado di aiutarti. Se invece ti ostinerai nel tuo silenzio, ti avverto che sono disposta ad uccidere quest'uomo, per cui ti ritroverai a dover cercare un nuovo ospite per i tuoi propositi...»

La luce di follia omicida che brillava nello sguardo dell'essere legato, andò pian piano attenuandosi, e gli occhi rossi assunsero una connotazione più umana, quindi la voce di Henry di Chambord si alzò nel silenzio della notte, con toni profondi e gutturali...

4.

«Hai ragione, vecchia. E inoltre, dopo tutti questi anni di silenzio, ho anche voglia di parlare con qualcuno. Non credo davvero che tu mi possa aiutare, ma apprezzo questa tua sete di conoscenza, che ti eleva sicuramente al di sopra di molti dei tuoi simili. Per questo, ed anche perché sono perfettamente convinto che nessuno ti crederebbe qualora raccontassi ciò che sto per dirti, mi sono deciso ad esaudire la tua richiesta.

Io non sono un demone o un «*essere*» come tu mi hai chiamato. Per molti versi sono simile a voi, anche se ci sono ovviamente delle differenze, come puoi constatare con i tuoi occhi. Ad ogni modo vedrò di raccontarti la mia storia ma, per fare questo, bisogna tornare molto indietro nel tempo.

Migliaia di anni orsono, la Terra era molto diversa da quella in cui vivete. Una fiorente civiltà ricopriva tutto il pianeta, e gli uomini di allora erano molto più evoluti di quelli di oggi. Come descriverti le immense città che abitavano, i veicoli sui quali si muovevano per terra, per mare e per aria? Sono concetti troppo difficili da accettare per menti come le vostre, chiuse dall'ignoranza e dalla superstizione. Ti basti sapere che erano padroni di tutte le branche del sapere e delle scienze ma, ciò che è più importante, erano giunti a dominare le grandi capacità della mente.

Sulla Terra vivevano due specie di esseri umani. Una è quella dalla quale discendi tu e il tuo simile legato e quest'albero, mentre l'altra era quella a cui appartengo io. La mia razza non era originaria di questo pianeta: una nostra nave stellare colpita da un'avaria durante un viaggio di esplorazione, aveva dovuto fare uno scalo forzato qui, e poi, purtroppo, non era più potuta ripartire dato che, nell'atterraggio di fortuna, era andata irrimediabilmente distrutta.

Considerato poi che l'avaria era stata causata da una tempesta stellare di inaudita violenza che ci aveva allontanato di molto dalle rotte abitualmente solcate dalle nostre navi stellari, fu giocoforza adattarsi alla situazione che si era venuta a creare dopo lo sbarco, per cui i sopravvissuti dell'equipaggio originario si organizzarono per la permanenza sulla Terra.

Quando atterrarono, trovarono che gli abitanti del pianeta erano a diversi stadi di civiltà, e che molte grandi aree della superficie non presentavano insediamenti umani. I miei antenati poi, erano atterrati in un grosso continente quasi del tutto disabitato che si stendeva in mezzo a quello che voi chiamate il Mare Mediterraneo, continente del quale oggi esistono solo le cime delle catene montuose rappresentate da alcune isole delle quali penso avrai sicuramente sentito parlare. Tutto quel continente infatti, si inabissò poi in seguito ad un certo evento... ma vediamo di andare con ordine.

Quelli della mia razza si accorsero subito di essere in una situazione di enorme superiorità rispetto alla quasi totalità degli indigeni. Questa superiorità derivava loro, non solo dall'enorme divario tecnologico che li separava dai terrestri, quanto da alcune peculiarità fisiche delle quali questi ultimi non erano dotati.

Devi infatti sapere che noi godiamo di una vita lunghissima, tanto lunga rispetto alla vostra, da essere ritenuti erroneamente immortali. Questa longevità ci proviene da una particolarità del nostro organismo che è in grado di incorporare il sangue degli esseri umani che ci è necessario per sopravvivere. No, non pensare che noi ci si cibi esclusivamente di sangue umano: solo una volta, durante l'arco di trenta giorni dei vostri, sentiamo il bisogno di ingerire del sangue, onde rinnovare la nostra linfa vitale. In particolare casi poi, riusciamo anche a stare senza questo prezioso liquido per un periodo fino a cento volte più lungo ma, ovviamente, siamo proprio ai limiti. Devi infatti tener presente come la mancanza di assunzione di sangue umano, significhi per noi il deterioramento del nostro corpo, con l'ovvia conseguenza della morte.

Sul nostro pianeta d'origine, questo bisogno periodico di sangue, coincideva col plenilunio, ossia quel periodo - equivalente a quattro dei vostri giorni - durante il quale le tre lune che circondavano il nostro pianeta erano coincidenti ed al massimo del loro fulgore. In quel giorno il nostro corpo subiva un cambiamento, quello che tu puoi ora osservare: in pratica, la natura ci soccorreva fornendoci di una forza molto superiore alla normale, e faceva al contempo emergere quelle caratteristiche belluine che ci erano necessarie per la sopravvivenza. In quei periodi infatti, il nostro pianeta si trasformava in un'enorme partita di caccia nella quale solo i più forti sopravvivevano, mentre i più deboli, con la loro morte, permettevano agli altri di perpetuare la razza.

Comprendi quale assurdo sistema di vita aveva inventato la natura per noi? Il nostro numero si andava sempre più assottigliando, come potrai facilmente intuire, e la nostra razza sarebbe stata fatalmente destinata a scomparire, se a un certo punto non avessimo scoperto i viaggi spaziali. Questo ci permise di esplorare altri mondi, su parecchi dei quali trovammo delle razze umanoidi, per cui fummo in grado di far cessare l'olocausto che ci stava distruggendo, col trasportare sul nostro mondo gli esseri che ci erano necessari per la nostra sopravvivenza.

E i miei antenati facevano proprio parte di una di queste spedizioni esplorative, il che ci riporta all'inizio di questa storia.

Come ti ho detto, erano atterrati in un continente scarsamente abitato e, considerato il loro livello tecnologico, fu facile, relativamente in poco tempo, assoggettare i pochi esseri umani che vi abitavano, ed occuparlo completamente chiudendone l'accesso a chiunque. Col passar del tempo, edificarono una grande città sul modello di quelle che avevano lasciato sul loro mondo natale, e la dotarono di tutti i ritrovati scientifici di cui erano a conoscenza.

La città era veramente superba - si chiamava Rahln, ossia *La Magnifica* - e con gli anni e il succedersi delle generazioni, la nostalgia per la loro terra d'origine venne praticamente a sparire: qui c'era tutto un intero mondo a disposizione di un numero non certo elevato di miei simili, e solo i più vecchi tra noi soffrivano di qualche rimpianto legato più che altro ai ricordi di una vita vissuta tra i grandi boschi del nostro mondo, sotto la luce delle tre lune. In compenso non c'erano problemi di sopravvivenza di sorta, i luoghi erano incantevoli, e c'era persino una luna nel cielo notturno a ricordare le tre originarie, e che faceva rinnovare periodicamente - come quelle - il rito dell'assunzione del sangue.

Tutto questo però era troppo bello per poter durare indefinitamente. Ti avevo detto che, all'atto della discesa sul pianeta della nave stellare, gli indigeni si trovavano a differenti stadi di civiltà. Orbene, c'era un popolo, insediato in un territorio che voi non conoscete ma che si trova aldilà della Persia, il quale era altamente versato nello studio delle capacità della mente, e che viveva in uno stato di totale isolamento, in questo favorito anche dalle alte montagne sulle quali dimorava.

I componenti di questo popolo erano dotati di diversi poteri. In primo luogo erano telepatici - una dote questa che abbiamo anche noi pur se in misura più limitata - e poi avevano il completo controllo dello spazio e dei loro corpi, nel senso che erano in grado di trasportarsi da un punto all'altro senza far uso di alcun mezzo meccanico o animale; potevano spostare gli oggetti a distanza, erano in grado di alzarsi per aria, e facevano diverse altre cose straordinarie, tutte con il solo ausilio della loro mente.

Erano perfettamente a conoscenza della nostra esistenza, così come noi sapevamo della loro, ma tra di noi non c'erano mai stati contatti. Era come se ci fosse un tacito accordo, per il quale ciascuna delle due parti non interferiva con l'altra, forse temendo entrambi i risultati di uno scontro. Ad un certo punto però, fummo costretti ad effettuare un sempre maggior numero di sortite dal continente nel quale ci eravamo insediati, in quanto il nostro numero era notevolmente aumentato, e necessitavamo quindi di maggiori

quantità di sangue che solo gli altri esseri umani sparsi sul resto della Terra potevano fornirci.

Se fino a quel momento le nostre caratteristiche di vita e quelle fisiche non erano state molto conosciute e il più delle volte venivano attribuite a leggende o a favole fuori della realtà, venendo più spesso a contatto con popolazioni a volte anche assai evolute, cominciammo ad essere abbastanza noti.

E, di conseguenza, temuti ed odiati.

Non potevamo infatti confonderci con gli altri uomini in quanto, anche se normalmente i nostri corpi avevano le fattezze comuni a tutti gli altri esseri umani, come ti ho già detto, in quei quattro giorni di luna piena, ci trasformavamo in uomini-lupo, ed eravamo quindi facilmente individuabili.

In un primo tempo avevamo adottato l'accorgimento di portare dei cappucci di velluto nero che ci coprivano la testa e le spalle, ma poi, da quando due dei nostri furono scoperti ed uccisi durante il Mutamento, questo espediente si rivelò addirittura controproducente, nel senso che serviva ad identificare immediatamente i miei simili. L'uso dei cappucci, da allora, rimase limitato pertanto alle sole terre che erano sotto il nostro diretto dominio, e serviva a non ingenerare terrore negli uomini quando assumevano le sembianze caratteristiche del Mutamento.

Un giorno però, per uno strano scherzo del destino, si verificò quel fatto che si rivelò assolutamente determinante per il destino di tutta la nostra gente. Alcuni di noi che si trovavano su un'isola piuttosto lontana dalle nostre terre, durante una notte di Mutamento, uccisero alcuni uomini per berne il sangue e, tra quelli, vi era anche un componente di quel Popolo delle Montagne di cui ti ho parlato e con il quale non avevamo mai avuto contatti diretti.

Al momento in cui fu assalito, questi era ubriaco, e fu per questo che non riuscì a teletrasportarsi, e i miei simili non si accorsero della sua identità. Però, nel momento in cui i denti si chiusero sulla sua vena giugulare, in un improvviso attimo di lucidità, lanciò un urlo telepatico - che fu recepito da altri della sua gente - col quale comunicò ciò che gli stava accadendo.

Non sto qui a dirti di tutti gli scontri e i combattimenti che si verificarono da quel momento in poi. Ti basti sapere che vi fu una lotta senza quartiere tra noi e il Popolo delle Montagne che, alla fine, si risolse per noi in un disastro totale. Fummo infatti sconfitti e sterminati tutti: sì tutti, dal primo all'ultimo, fummo letteralmente inseguiti per ogni dove e cancellati

dalla faccia della Terra.

Ma io venni risparmiato: solo io, ed una femmina della mia razza. Fummo fatti prigionieri e lasciati in vita, in quanto avremmo dovuto servire per gli esperimenti di laboratorio che quella gente intendeva condurre su di noi. Eravamo infatti una. razza aliena al vostro mondo e dotata di caratteristiche assai peculiari, per cui costituivamo un interessante soggetto di studio.

Trascorsero così diversi anni in cattività, ed ormai eravamo rassegnati a concludere la nostra esistenza come animali da laboratorio, quando si verificò un evento che cambiò radicalmente la faccia della terra.

Una stella cometa di dimensioni colossali si stava avvicinando alla Terra e, al suo passaggio, pur non entrando in collisione, avrebbe causato un aumento tale di calore su tutta la superficie, da cancellare ogni forma di vita sia animale che vegetale. Le acque dei mari sarebbero evaporate, interi continenti sarebbero stati sommersi mentre altri sarebbero emersi, insomma, in parole povere, tutto sulla Terra sarebbe mutato.

Per gli abitanti del vostro mondo non c'era scampo alcuno. Infatti, nessuno dei vari popoli era ancora giunto alla scoperta del volo spaziale, per cui non sarebbero stati assolutamente in grado di salvarsi da quell'immane olocausto che si prospettava a brevissima scadenza. Solo il Popolo delle Montagne riuscì a porsi in salvo, in quanto decisero di sfruttare la loro capacità di teletrasportarsi per emigrare in massa su un altro mondo. Non chiedermi su quale, perché non lo so, ed anzi, da quando sparirono tutti, io non ho mai più saputo niente di loro.

Prima di andarsene, per una curiosa forma di pietà, o forse anche con l'intendimento di servirsi di noi per un altro esperimento, la scienziata che sovrintendeva agli studi su di me e sulla mia compagna, invece di lasciarci morire come tutti gli altri abitanti della Terra, ci inserì in due differenti campi di stasi temporale situati in due luoghi differenti della superficie terrestre.

In funzione di un procedimento che mi è totalmente sconosciuto, nascose i nostri corpi nell'interno dei campi di stasi in due contenitori sigillati, e permise che, una volta ogni cento anni, la nostra essenza vitale potesse essere liberata per la durata di quattro giorni, onde potersi impadronire di un eventuale essere vivente per poter rinnovare la nostra linfa vitale e, al contempo, cercare l'altro membro della razza. Devi infatti sapere che, per procreare, noi dobbiamo assolutamente congiungerci tra di noi, in quanto le unioni con qualsiasi altro tipo di esseri umani, si sono sempre rivelate ste-

rili. Deve evidentemente trattarsi di una questione di compatibilità generica... Ma questi termini tu non sei assolutamente in grado di capirli...

Comunque la mia storia è praticamente giunta al termine. Il Popolo delle Montagne lasciò la Terra, la stella cometa arrivò così come era stato previsto e, nel cambiare letteralmente la faccia del pianeta, uccise ogni essere vivente. Ogni cosa andò distrutta, ma poi, piano piano, col passare degli anni, la vita rinacque, e gli esseri umani tornarono a popolare le nuove terre che erano emerse, e quelle che erano rimaste dopo la catastrofe.

Da allora, ogni cento anni, io sono uscito dalla stasi temporale, e mi sono incarnato di volta in volta in ominidi, in preumani, in selvaggi, in visitatori provenienti da altri mondi... e sono arrivato sino ad oggi... sino a questo albero. Non sono però mai riuscito a trovare la mia compagna o a percepirne la presenza: può darsi pure«che sia morta, ed allora, quando morirò anch'io, la mia razza scomparirà totalmente dalla Terra... Comunque non perdo la speranza: anche se dovessi continuare così sino alla fine della mia vita, non smetterò mai la ricerca della libertà e della mia donna...»

5.

I primi pallidi chiarori dell'alba cominciavano a fare timidamente capolino tra le fronde dei rami, quando l'uomo-lupo cessò il suo racconto.

«È tardi, vecchia, e devo andare.» Disse in fretta. «Non posso certo lasciare queste sembianze all'uomo che giace legato a quest'albero perché, in tal caso, non penso che riuscirebbe a rimanere vivo per molto. Questa notte è andata sprecata per me, in quanto non ho potuto bere del sangue mentre me ne occorre parecchio per rinnovare la mia linfa vitale per altri cento anni, fino a quando cioè, non sarò nuovamente libero dalla stasi temporale.

«Mi rimangono comunque altre due notti, e vedrò di metterle a profitto. Non hai certo reso un buon servigio a quest'uomo. Finora l'avevo tenuto in uno stato di semicoscienza, per cui poteva attribuire ai sogni o agli incubi quanto gli stava succedendo... Questa notte invece ha potuto sentire tutto quello che ti ho raccontato, per cui si è reso perfettamente conto di essere solo una pedina che soggiace al mio volere. D'altro canto, non è nemmeno pensabile che io mi possa trasferire in un altro individuo. Infatti, a parte il fatto che la stasi temporale mi lega a questo luogo per cui posso entrare solo nel corpo di una persona che si trovi appunto nell'ambito del campo temporale, a parte questo dicevo, il procedimento per inserirmi in un essere umano è piuttosto lungo, ed inizia già parecchi giorni prima dei quattro

giorni tipici della luna piena e del Mutamento.

«Ti avevo detto che non potevi essermi di alcun aiuto... e non lo puoi essere nemmeno a lui. Addio e... bada bene di non metterti più sulla mia strada le due prossime notti, perché potrei anche perdere un po' del mio tempo prezioso, per farti pagare questa notte che ho trascorso legato all'albero».

Tacque e, nel giro di pochi istanti, il pelo sparì completamente dal viso e dalle mani del Conte di Chambord; i lineamenti gli si distesero, e più nulla rimase a testimoniare il terribile mutamento di cui era stato protagonista sino a pochi istanti prima. Azuna si alzò, si recò vicino all'uomo legato e, dopo averlo liberato dalla fune, si mise ad attendere pazientemente il suo risveglio.

Henry si rialzò stancamente dal terreno sul quale era seduto sino a pochi istanti prima e, senza dire una parola, si diresse alla volta del cavallo che era ancora legato all'albero dove lo aveva lasciato la notte precedente.

Un'enorme stanchezza gli gravava le membra ma, più che di una stanchezza fisica, si trattava di una stanchezza morale. Quanto aveva avuto modo di ascoltare quella notte, lo aveva letteralmente prostrato, soprattutto perché non riusciva a scorgere alcuna via di salvezza. Era condannato a far da ospite a quella strana creatura che lo soggiogava ma, quel che era peggio, doveva accondiscendere a saziare i suoi istinti bestiali. In quale abisso di degradazione era caduto: lui, un Cavaliere Crociato!

Lasciò che il cavallo ripercorresse da solo la strada che aveva fatto per giungere sino alla capanna della vecchia Azuna, e l'animale, spinto dal desiderio di un buon foraggio e dell'abituale ricovero, lo riportò ben presto al castello. Qui, senza rispondere alle domande che gli venivano rivolte dai familiari che lo avevano visto andar via sconvolto e lo vedevano ora tornare in condizioni non certo migliori di quanto era partito, si recò difilato nella sua stanza, dove si lasciò andare su di una sedia posta di fronte a una finestra. Lasciò che il suo sguardo si perdesse nel vuoto, mentre la mente annegava in un mare di sensazioni e di sentimenti che non sapeva più se erano suoi, o di... quell'altro.

Una brezza leggera che entrava dalla finestra, gli accarezzò il volto facendogli rilassare le membra stanche per la notte trascorsa ad ascoltare quella storia raccapricciante: dopo un po', sprofondò nel sonno e nell'oblio.

Rimasta sola, Azuna si fermò a riflettere su tutto quello che aveva udito durante quella notte stregata. Molte cose non le erano assolutamente chiare ed altre esulavano completamente dalla sfera delle sue conoscenze, ma di

una era certa, aldilà di qualsiasi dubbio: quell'essere che si celava nel profondo della mente del Conte di Chambord, era versato nelle scienze e nella magia più di chiunque altro lei avesse mai conosciuto, e questo poteva rivelarsi assai proficuo qualora fosse riuscita a disporre delle più che notevoli facoltà di quel lupo mannaro.

Ovviamente rimaneva il problema di impadronirsi di quell'essere e, successivamente, di convincerlo a fare quanto lei avesse voluto: il che non era certo cosa da poco! Infatti, se da un canto non avrebbe avuto certo molte difficoltà nel convincere il Conte a sottoporsi ai suoi voleri nell'ottica di una promessa liberazione da quel mostro, d'altro canto non era neppure pensabile che il mostro in questione si sarebbe placidamente assoggettato a farsi catturare e poi sfruttare.

Il problema principale era costituito dal fatto che quell'essere aveva dichiarato di essere in grado di leggere nella mente delle persone, per cui era necessario per catturarlo che ad avvicinarlo fosse qualcuno assolutamente all'oscuro di tutta la faccenda, e quindi in grado di non ingenerare alcun sospetto. Subito dopo si presentava la questione di rendere inoffensiva quella bestia, ma per questo aveva già pronta la soluzione: avrebbe dissimulato sotto uno strato di foglie un pentacolo disegnato sul terreno, e lì avrebbe fatto in modo che passasse il lupo mannaro: poi, una volta all'interno del pentacolo, non sarebbe più esistito alcun problema. Infatti, come tutte le creature demoniache, anche quel lupo mannaro non sarebbe più stato in grado di uscire da quel recinto magico finché lei non lo avesse voluto.

Sì, più ci pensava, e più si convinceva che il tutto era possibile. Si trattava solo di trovare la persona adatta a condurre il Conte di Chambord là dove lei avrebbe allestito la trappola... ma quasi subito le venne in mente la risposta anche a questo problema.

Conosceva infatti molto bene Corinna, una delle amiche della donna del cacciatore ucciso la notte precedente, e pensò che sarebbe sicuramente riuscita a convincerla a fare quanto aveva progettato. La ragazza infatti, di natura allegra ed estroversa, aveva avuto modo di conoscerla durante una delle numerose visite che era solita fare all'amica, anche lei abitante nella foresta. Per nulla intimorita dalla nomea che circondava la vecchia Azuna, quando l'aveva incontrata per la prima volta mentre raccoglieva dei funghi che avrebbero costituito il suo misero pasto per diversi giorni, le si era avvicinata e le aveva rivolto la parola, fermandosi poi con lei ed aiutandola addirittura a raccogliere i funghi. In seguito l'aveva vista altre volte e, pur

se non costituiva di certo il suo ideale di compagnia, la ragazza aveva ogni volta trascorso un po' di tempo con lei scambiando alcune parole più per compassione che per altro. Questi suoi incontri con la vecchia Azuna, raccontati alle sue amiche, avevano suscitato in queste, prima il timore e poi lo scherno, tanto che spesso la chiamavano scherzando «l'amica della strega».

Presa rapidamente la decisione, Azuna lasciò la capanna e si diresse alla volta del villaggio per cercare la ragazza. Erano parecchi anni che non si recava più a Chambord, ed il suo arrivo avrebbe sicuramente destato sensazione, ma non poteva farci niente: il tempo stringeva, e lei non poteva certo aspettare che il caso facesse passare Corinna dalle sue parti.

Fu comunque fortunata. Infatti, giunta in prossimità del limitare della foresta, vide un gruppo di ragazze tra le quali scorse anche quella che costituiva l'oggetto del suo viaggio. Non ci fu bisogno di chiarmarla poiché, non appena Corinna la vide, lasciò le compagne e si recò da lei, chiedendole se aveva saputo della disgrazia occorsa la notte prima, se aveva visto qualche belva aggirarsi nella foresta, o se per caso avesse deciso di rifugiarsi nel villaggio per paura di quanto era accaduto.

Frenando con un gesto della mano la marea di domande che la ragazza le stava ponendo, Azuna le spiegò:

«Figliola, penso di essere riuscita a risolvere il problema legato all'uccisione del tuo amico Jacques. Ho però bisogno del tuo aiuto. Devi infatti recarti dal Conte e, una volta che sarai giunta da lui, devi dirgli che la vecchia Azuna ha trovato il modo di risolvere il problema che lo angustia. Però deve venire da me non più tardi di oggi. Anzi, se vuoi, puoi accompagnarlo tu stessa fino alla mia capanna: penso che ti farà piacere venire con lui, perché è un bel giovane, e mi sembra che non ti sia del tutto indifferente...»

Detto questo, la vecchia si voltò e fece ritorno sui suoi passi perdendosi nell'intrico di rami e cespugli della foresta. Le altre ragazze, che alla vista di Azuna si erano mantenute distanti a guardare il colloquio che si svolgeva tra le due, corsero vicino alla loro amica e la sommersero letteralmente di domande:

«Ma era proprio la vecchia Azuna?»

«Allora è vero che sei sua amica!»

«Che cosa voleva da te?»

E così via di seguito. E le domande sarebbero proseguite all'infinito, se Corinna non si fosse risolta a raccontar loro quanto le aveva chiesto di fare

la vecchia. Quindi le lasciò e si diresse al castello per portare a termine l'incarico che le era stato affidato.

Ma le amiche che aveva appena lasciato, non erano certo dell'idea di farla rimanere tranquilla. Sia per la curiosità di sapere cosa avrebbe fatto la vecchia Azuna, sia per poter spiare Corinna durante la sua passeggiata solitaria nella foresta col Conte, decisero che l'avrebbero seguita di nascosto. Con tutto questo, non avevano certo dimenticato il pericolo costituito da quella belva che aveva ucciso Jacques, per cui si poneva il problema di come potersi addentrare nella foresta e godere allo stesso tempo di una certa tranquillità.

Ma non ci sono ostacoli che possano impedire per troppo tempo a delle ragazze di portare a termine quelli che sono i loro desideri: ed anche quella volta fu così, nel senso che raccontarono quanto sapevano ai loro dami, pregandoli di accompagnarle nel bosco, e promettendo un divertimento sicuro unito ad un pizzico d'avventura.

Fu così che una compagnia piuttosto nutrita si apprestò a seguire le tracce di Corinna e del Conte quando si fossero inoltrati nella foresta. A questo scopo si nascosero in prossimità dell'inizio del sentiero ai margini della foresta, e si misero in attesa dell'arrivo dei due ingannando il tempo con scherzi e schermaglie amorose. Gli uomini tuttavia non avevano dimenticato di munirsi di coltelli e di scuri, nella malaugurata ipotesi d'incontrare la belva assassina.

Grande comunque fu il loro disappunto quando arrivò la coppia che stavano aspettando: avevano infatti pensato che i due si sarebbero recati dalla vecchia Azuna a piedi per cui, quando udirono il galoppo di un cavallo che si avvicinava, rimasero spiacevolmente sorpresi nel vedere che l'animale recava in groppa sia il Conte che Corinna. Alcuni, a quel punto, avrebbero voluto lasciar perdere tutto e far ritorno a casa, ma prevalse l'opinione delle ragazze che convinsero i loro riluttanti cavalieri a recarsi a piedi fino alla casupola di Azuna. Quindi l'intera compagnia si mise in cammino lungo i sentieri della foresta diretta alla capanna della vecchia.

Questa intanto, dopo il colloquio con Corinna, aveva fatto ritorno sui suoi passi e, giunta in prossimità della capanna, proprio là dove il sentiero si allargava nello spiazzo antistante, si era messa alacremente al lavoro. Aveva inciso profondamente sul terreno con un bastone appuntito un pentacolo, e sulla punta di ogni angolo aveva disegnato dei segni cabalistici. Quindi, quando il tutto era stato completato, lo aveva accuratamente rico-

perto con foglie raccolte qua e là nel sottobosco, ed ora rimirava compiaciuta il terreno che non rivelava assolutamente quanto era stato fatto.

A questo punto, dopo essere entrata nella capanna ed aver portato all'esterno l'unica sedia che possedeva, si sedette e si mise pazientemente ad aspettare l'arrivo del Conte.

6.

Quando lo scudiero lo aveva svegliato dicendogli che c'era una ragazza del villaggio che voleva parlargli, il primo moto di Henry era stato quello di farla mandare via. Non aveva voglia di vedere nessuno, e i suoi pensieri erano rivolti unicamente a quell'incubo assurdo che lo stava facendo impazzire: poi però, pensando che forse sarebbe perlomeno riuscito a sviare per un po' la mente da quell'assillo costante, diede ordine di farla passare.

Nell'udire l'ambasciata della vecchia Azuna, il suo cuore ebbe letteralmente un tuffo: quella donna asseriva di aver trovato la soluzione al suo problema! Più volte fece ripetere a Corinna le parole dette da Azuna e, quando queste si furono stampate come lettere di fuoco nel suo cervello, si precipitò fuori della stanza trascinandosi dietro la ragazza per mano. Giunto alle scuderie, la caricò in groppa al suo cavallo e si precipitò a spron battuto verso la foresta.

Tutto preso dalla notizia di poter venir fuori da quella situazione spaventosa, non si era fermato a chiedersi il motivo per il quale si stava portando dietro quella ragazza. In effetti, se avesse analizzato per un attimo la situazione, si sarebbe immediatamente reso conto che, non solo non sussisteva alcun motivo perché la dovesse portare con sé, ma anzi, in ogni caso, la sua presenza sarebbe stata assai rischiosa.

Un motivo che giustificasse questo suo strano impulso però c'era, e, se non fosse stato distratto dal miraggio della sua prossima liberazione, se ne sarebbe accorto immediatamente. Infatti, l'essere che vigilava acquattato nel profondo della sua mente, all'udire le parole di Corinna, era rimasto colpito da quanto questa aveva detto. Non che avesse paura, tutt'altro: durante la notte precedente si era reso perfettamente conto di quelle che erano le scarse possibilità di quella vecchia megera, per cui era del tutto tranquillo per quanto concerneva la propria sicurezza. No, quello che lo solleticava invece, era la curiosità relativa a cosa mai quella strega avesse potuto escogitare per riuscire ad aver ragione di lui e, oltre a questo, godeva al pensiero che avrebbe pareggiato il conto per l'oltraggio che aveva dovuto

subire la notte precedente.

Aveva quindi deciso di recarsi nuovamente nella capanna in mezzo al bosco e, vedendo quella ragazza lì davanti a lui e avendole letto nella mente il desiderio che provava nei riguardi di quell'umano che teneva sotto il suo controllo, aveva deciso che avrebbe unito il suo sangue giovane e forte a quello scarso e vecchio della strega nella foresta. Aveva quindi spinto il Conte a portar con sé Corinna e questi, senza pensarci, stava ora galoppando per condurla al luogo del suo sacrificio.

Giunto ad una certa distanza dalla capanna, l'essere sondò telepaticamente la mente di Azuna. Vide che la vecchia era seduta su una sedia e lo stava aspettando compiaciuta per quanto gli aveva preparato. Povera stupida! Nella sua bramosia e cupidigia, pensava di poterlo fermare con quel ridicolo pentacolo che aveva tracciato sul sentiero: quanto erano arretrati e pieni di superstizioni quegli esseri umani!

Decise di divertirsi sino in fondo. Giunto poco prima della fine del sentiero, fermò il cavallo, scese, e proseguì a piedi seguito a qualche passo da Corinna. Posti i piedi entro il pentacolo, si fermò e si guardò intorno smarrito, come se non riuscisse a rendersi conto di cosa gli stesse succedendo: a quella vista gli occhi di Azuna, che non lo avevano perso di vista neppure per un istante da quando si era stagliato all'inizio del sentiero, si illuminarono, mentre un sorriso di trionfo appariva sulle sue labbra rugose.

Con un cenno della mano indicò a Corinna la capanna alle sue spalle e, con un tono di voce che non ammetteva replica, le ordinò:

«Vai dentro, presto. Chiuditi bene la porta alle spalle, e non uscire per alcun motivo finché non te lo dirò io. Stai bene attenta nell'eseguire quanto ti dico, perché ne va della tua vita».

La ragazza, spaventata dalle parole e dal tono della vecchia, rivolse uno sguardo al Conte che l'apostrofò con voce ironica:

«Fai pure quanto ti ha ordinato. Dopo, avremo tutto il tempo che vorremo...»

Sparita la ragazza all'interno della capanna, e chiusasi la porta dietro le sue spalle, Azuna si rivolse nuovamente al Conte.

Era tempo! Stava iniziando il Mutamento. Prima l'uomo cadde in ginocchio e portò le mani convulsamente al petto, mentre dei fremiti gli percorrevano tutto il corpo: quindi i capelli cominciarono a scurirsi e ad aumentare di volume finché tutto il viso e il collo non ne furono ricoperti. Il muso gli si allungò, i muscoli gli si ingrossarono e, finalmente, aprì gli occhi: due tizzoni d'inferno si puntarono sul viso della vecchia che si trovava a

pochi metri da lui.

Pur sapendo quello che avrebbe visto, Azuna non riuscì a frenare un tremito di paura: fortuna che quel mostro era bloccato nel pentacolo! Se fosse stato libero... Ma non voleva nemmeno lontanamente pensare a questa eventualità. Cercando di dare alla propria voce un tono fermo, disse:

«Ora sei in mio potere, e farai tutto ciò che ti ordinerò se vorrai continuare a vivere. Infatti non ti puoi muovere da lì, e quindi, se vorrai che ti porti da mangiare, dovrai eseguire tutto quello che ti dirò. Per prima cosa...»

A questo punto si accorse che c'era qualcosa che non andava. La bestia all'interno del pentacolo, invece di mostrare smarrimento od ira, sogghignava sinistramente mentre, nel profondo degli occhi rossi, sembrava brillare una fiamma divertita. Non dovette comunque aspettare molto per venire a capo di quello strano comportamento perché, proprio in quell'istante, la nota voce gutturale che aveva avuto modo di udire la notte precedente le disse:

«Ti avevo avvertito, vecchia, di non metterti più sulla mia strada. Non saprai mai quanto eri stata fortunata nell'avermi visto durante il Mutamento e nell'essere rimasta viva. Ma no: hai voluto forzare la fortuna e, spinta dalla tua brama di potere, hai pensato che saresti riuscita a rendermi tuo schiavo. Io, tuo schiavo! Solo l'ilarità che mi viene da un pensiero come questo ha impedito che la mia ira abbia già fatto giustizia di te; la tua morte è stata comunque rimandata solo di qualche attimo, perché con te ho già perso troppo tempo e, come ho già avuto modo di dirti, il mio tempo è prezioso e devo impiegarlo per rigenerare la mia linfa vitale. Comunque, subito dopo che ti avrò ucciso, il sangue di quella ragazza rinchiusa nella capanna verrà ad aggiungersi al tuo...»

Con gli occhi spalancati per il terrore, Azuna vide che la bestia portava un piede in avanti: con estrema lentezza, percorse un breve arco in aria andando poi a toccare il suolo al di fuori del pentacolo che aveva preparato con tanta cura. Al primo piede fece seguito il secondo e, in un attimo, l'essere si trovò libero da quella che lei aveva ritenuto una barriera insormontabile. Fu la sua ultima riflessione perché, con un solo balzo, l'uomo lupo fu su di lei e i suoi denti le si chiusero sulla gola tranciandole di netto là carotide, spezzando contemporaneamente un urlo di terrore che la vecchia aveva lanciato mentre cadeva riversa al suolo. Quindi, mentre la solita nebbia rossa di ebbrezza e di desiderio del sangue calava su di lui, l'essere si accovacciò per lappare il prezioso liquido che sgorgava dalla gola squarciata.

L'urlo di Azuna era stato udito sia da Corinna che dal gruppo di uomini e donne che si trovavano ormai in prossimità della capanna. Mentre la ragazza trascinava freneticamente il cantonale davanti alla porta per impedire l'ingresso a quella bestia orrenda, i suoi amici, pensando che fosse stata lei a lanciare quell'urlo, e che quindi si trovasse in pericolo, si precipitarono di corsa ma, superati gli ultimi metri che li separavano dallo spiazzo antistante la capanna, ebbero modo di assistere ad una visione che non avrebbero mai più potuto dimenticare per gli anni a venire.

Per terra giaceva il corpo insanguinato della vecchia Azuna, ed un mostro orrendo era chino su di lei e ne beveva avidamente il sangue, mentre con le unghie acuminante dilaniava quei miseri resti scagliando via dei pezzi di carne ancora sanguinanti. Non avevano mai visto una bestia di tal fatta: metà uomo e metà lupo, risvegliava nel profondo dei loro cuori un terrore ancestrale che aveva inaridito le loro bocche facendo al contempo mozzare il fiato. Però erano in molti, e fu proprio il numero a dare loro la forza per scuotersi da quella paura che attanagliava le viscere e a farli scagliare contro l'essere accovacciato.

Mentre le donne rimanevano indietro in gruppo con gli occhi sbarrati, incapaci di profferire una sola parola, gli uomini si precipitarono sul lupo mannaro, che si accorse della loro presenza solo un attimo prima che due scuri calassero una sulla schiena e l'altra alla base del collo, penetrandovi profondamente.

Cadde riverso e, mentre i coltelli e le scuri lo facevano letteralmente a pezzi, l'ultima cosa che i suoi occhi videro, fu la luna piena che si stagliava alta tra gli alberi della foresta.

7.

Vicino, eppure lontano, chiuso nel campo di stasi temporale che ormai da millenni costituiva la sua prigione invisibile, il lupo mannaro proiettò la sua mente tutt'intorno.

Vide il gruppo di uomini e donne che attorniavano i cadaveri di Azuna e del Conte di Chambord, ed udì le loro esclamazioni di orrore quando ravvisarono le fattezze del loro Signore ormai libero dai tratti caratteristici del Mutamento. Vide poi uscire dalla capanna Corinna, e si rammaricò per non aver potuto bere il suo sangue... Sperava comunque che quello che aveva potuto ingerire in quei giorni sarebbe stato sufficiente sino al prossimo risveglio...

Con un giorno di anticipo sui quattro previsti, si lasciò andare al riposo e all'oblio... Cosa avrebbe trovato quando avrebbe riaperto gli occhi di lì a cento anni?

Pian piano i rumori si smorzarono fino a scomparire del tutto: poi le tenebre si chiusero ancora una volta su di lui...

FINE